PER
BX
4878
.B64
no.166-
167

LIBRARY OF PRINCETON
OCT 21 1991
THEOLOGICAL SEMINARY

PER BX4878 .B64 no.166-167

Bollettino della Società di
studi valdesi.

Digitized by the Internet Archive
in 2014

https://archive.org/details/bollettinodellas1661soci

N. 166 Giugno 1990

LIBRARY OF PRINCETON
OCT 1 1991
THEOLOGICAL SEMINARY

BOLLETTINO DELLA SOCIETÁ DI STVDI VALDESI

Sulle tracce dell'autore de: «L'Histoire Véritable des Vaudois des Vallées de Piemont»

*Ecco che cosa vale l'immaginazione — disse Holmes. — Noi abbiamo immaginato quello che poteva essere accaduto, abbiamo agito di conseguenza, e ora vediamo che le nostre ipotesi erano esatte. E adesso continuiamo.**

Il Peirce ha introdotto il termine abduction *(o* retroduction*) per indicare il primo momento del processo induttivo, quello della scelta di un'ipotesi che possa servire a spiegare determinati fatti empirici.***

Da più di un secolo gli storici e gli studiosi che si occupano di questioni valdesi sono a conoscenza dell'esistenza di un'opera anonima avente per titolo: *L'Histoire Véritable des Vaudois des Vallées de Piemont*, conservata – in un unico esemplare manoscritto di oltre 1500 pagine – presso la Biblioteca Reale di Torino (attuale collocazione: Storia Patria 196). Tuttavia questa consapevolezza non è finora bastata a richiamare sull'opera l'attenzione che meriterebbe, tale da spingere a dedicarle studi specifici, volti sia ad una sua analisi interna particolareggiata, sia al tentativo di individuare il suo autore e di illustrare i plausibili motivi dell'intrapresa di un tale lavoro.

A questo secondo aspetto si è inteso qui porre mano, rimandando invece al futuro e a chi abbia una maggior competenza filologica dello scrivente, l'assolvimento del primo compito. Ho scelto di presentare non già semplicemente i risultati cui infine si perviene al termine della ricerca, bensì di narrare nel limite del possibile le incertezze, gli andirivieni, il labirintico alternarsi di ipotesi e di controipotesi, di analisi testuali e di paragoni con fonti diverse che la hanno caratterizzata e che – credo – caratterizzano molte ricerche di questo tipo, inerenti al mestiere dell'investigatore non meno che a quello di storico. Un'esposizione dunque un po' inconsueta, meno lineare ed asettica di quella tradizionale, forse – ed in tal caso mi si vorrà perdonare – leggermente più

---

* Sir A. Conan Doyle, *Barbaglio d'argento,* in «Le memorie di Sherlock Holmes» trad. it., Milano, Mondadori, 1971.

** Dalla voce **abduzione** del *Dizionario di filosofia*, di N. Abbagnano.

complicata, ma sicuramente più veritiera, in cui viene messo in evidenza come il caso intervenga nel determinare l'esito finale in modo altrettanto decisivo della metodologia seguita e dell'impegno profuso.

Uno sguardo d'insieme all'Histoire Véritable.

L'opera, dichiaratamente ostile agli «eretici», si colloca sul versante cattolico della storiografia confessionale riguardante i Valdesi tipica delle epoche passate (ma purtroppo forse non ancor definitivamente superata neppure oggi) ed abbraccia un periodo di circa cinque secoli: inizia raccontando l'origine medioevale (e perciò non apostolica) della «setta», e termina praticamente con la morte del duca di Savoia Carlo Emanuele II, avvenuta il 12 giugno 1675.

La presenza di frequenti metafore, l'abbondanza di frasi e di aggettivi, gli elogi superlativi od i biasimi espressi nei termini più infamanti assegnati ai vari personaggi che giocano un ruolo nelle vicende narrate, in sostanza lo stile tipicamente barocco, rivela di primo acchito nell'autore uno scrittore del XVII secolo, come del resto confermano anche le stesse caratteristiche grafiche e fisiche del manoscritto (1).

---

(1) Il manoscritto, in ottimo stato di conservazione, si presenta steso con buona calligrafia su fogli di dimensioni regolari, di circa 31,5 x 20 cm., con una marginatura sinistra sia sul *recto* che sul *verso* di 6 - 7 cm. nella quale, di volta in volta a fianco del testo, sono inseriti le «pezze giustificative», i riferimenti bibliografici, le citazioni e le osservazioni che non hanno trovato posto nel corpo principale, svolgendo in sostanza le funzioni delle odierne note a piè di pagina. L'assenza di marginatura destra, invece, fa sì che, una volta rilegato, il manoscritto presenti sul verso di ciascun foglio – cioè su tutte le pagine sinistre – le parole terminali di riga assai prossime alla costa, al punto che talvolta non sono leggibili nella loro interezza. Nel suo insieme esso è costituito da complessivi 766 fogli (l'ultimo bianco) suddivisi nella attuale rilegatura – che con tutta probabilità non risale oltre l'inizio del XIX secolo – in due volumi, il primo terminante alla p. 816, ed il secondo a p. 1528. La numerazione delle pagine è stata aggiunta successivamente da mano diversa da quella che ha vergato il testo. Si riscontrano in tutto dodici errori di paginazione: in sei casi lo stesso numero viene riportato due volte consecutivamente, negli altri sei, invece, il salto a piè pari di una cifra compensa gli sbagli precedenti, per cui, tranne che per brevi intervalli, il numero di pagina risulta essere quello effettivo. Gli intervalli in cui ad un errore iniziale segue una catena di sfasamenti nelle pagine a seguire (immediatamente avvertibile dall'anomalia delle cifre pari sul *recto* e delle dispari sul verso) che si protrae fino al successivo aggiustamento sono i seguenti:

pp. 692 - 768 (la prima cifra manca, la seconda è ripetuta)
" 988 - 1006 (la prima cifra manca, la seconda è ripetuta)
" 1221 - 1248 (la prima cifra manca, la seconda è ripetuta)
" 1273 - 1293 (la prima cifra è ripetuta, la seconda manca)
" 1451 - 1464 (la prima cifra manca, la seconda è ripetuta)
" 1503 - 1508 (la prima cifra è ripetuta, la seconda manca)

Numerose sono le correzioni al testo sia ortografiche che di altro tipo le quali risultano vergate da altra mano e con un inchiostro più scuro. I fraintendimenti di interpretazione e di senso – anche se non frequenti – successivamente corretti, indicano chiaramente la presenza

Il materiale narrativo si può dividere in due parti principali. La prima, che si estende fino alla p. 294, tratta degli antichi Valdesi, fatti nascere a Lione intorno al 1160, la cui religione – secondo il nostro anonimo – non si distingueva molto da quella professata dalle altre sette ereticali contemporanee o da quelle apparse successivamente fino al XV secolo. La seconda parte affronta invece l'introduzione della Riforma tra i Valdesi del Piemonte ed il suo sviluppo, per poi soffermarsi a lungo sul periodo cronologicamente più recente del XVII secolo, ed in particolare sugli avvenimenti succedutisi intorno al 1655, già descritti con dovizia di particolari – ma da un punto di vista favorevole ai Valdesi – dalle due grandi sintesi secentesche del Morland prima e del Léger poi (2).

Nell'una e nell'altra delle due sezioni, ma soprattutto nell'ultima, l'autore – utilizzando gli strumenti della retorica controversistica del suo tempo – si applica a fondo nel cercare di dimostrare e smascherare la fellonia, l'ipocrisia, di rivelare le presunte infamie dei Valdesi e dei loro pastori, prendendosela in maniera del tutto particolare con il noto moderatore e storico Jean Léger, bersaglio sistematico dell'intera narrazione, al punto da far affermare all'erudito cattolico ottocentesco Provana di Collegno, interessatosi all'opera, che «...on peut même dire que la confutation des calomnies dirigées contre les catholiques et des propos injurieux débités contre ses souverains par Jean Léger dans son "Histoire générale des églises évangéliques de Piémont" a été le but principal que l'auteur du manuscrit se proposa dans l'exécution de son ouvrage» (3).

La fortuna postuma dell'Histoire.

Quest'opera non conobbe mai la stampa – vedremo successivamente i presumibili motivi di questo mancato passaggio ai torchi – ed ebbe quindi una diffusione assai scarsa tra i suoi contemporanei, per rimanere in seguito sepolta negli archivi e completamente ignorata fino a quando nel secolo scorso ed in questo conobbe una nuova – seppur limitata – fortuna.

Ciò che più rendeva e rende degno di nota il manoscritto, non è tanto il suo valore intrinseco di fonte storica (che si riduce in pratica alla fin troppo eloquente testimonianza del punto di vista cattolico in una fase particolarmente aspra delle polemiche confessionali), o le sue asserzioni (ben poco affidabili ma sempre utili per eventuali riscontri) su vicende ed episodi particolari, quanto il fatto che l'autore ha avuto direttamente sottomano od ha potuto accedere ad una documentazione – della quale si è

---

di un copista quale estensore principale, e negli interventi emendatori la possibile diretta azione dell'autore.

(2) S. MORLAND, *The history of the Evangelical Churches of the Valleys of Piedmont [...]*, London, 1658, pp. LX-708; J. LÉGER, *Histoire générale des Eglises Evangéliques des Vallées du Piémont ou Vaudoises [...]*, Leyde, chez Jean Le Charpentier, 1669, 2 t. rilegati insieme.

(3) Manoscritto del conte F. X. PROVANA DI COLLEGNO datato «aout 1885» conservato anch'esso alla Biblioteca Reale di Torino (Storia Patria 196 bis), contenente una breve presentazione dell'*Histoire*, un indice dei capitoli e degli argomenti principali ivi trattati, e l'elenco delle opere cui viene fatto riferimento od allusione. Il brano sopra cit. è a p. 9.

ovviamente servito per i suoi fini – in certi casi oggi non più disponibile, e che ci è quindi stata conservata, sia pur in maniera indiretta e frammentaria, solo tramite le citazioni, i sunti e gli accenni ivi esposti.

È questo uno dei principali motivi (unito alla perdurante aspirazione di confutare in toto il Léger ed i suoi epigoni per giustificare e *blanchir* il comportamento sabaudo) per cui, a partire dalla seconda metà del secolo XIX, alcuni autori sia di tendenza cattolica che protestante furono spinti a prendere in considerazione l'*Histoire* e a riportarne vari brani nel corso dei loro lavori.

Il primo in ordine di tempo, a quanto consta, fu il missionario cattolico a Londra Pius Melia, che in uno studio sulla «origine, le persecuzioni e le dottrine dei Valdesi» citava estesamente l'opera di cui ci stiamo occupando alle pp. 40, 60, 65-68, 71-83, 90 del suo libro edito nel 1870 (4). Sette anni dopo, probabilmente sulla scorta di questo, lo storico sabaudo Gaudenzio Claretta nella sua *Storia del regno e dei tempi di Carlo Emanuele II,* per confutare la realtà dei massacri dell'anno 1655 narrati dal Léger, rinviava più volte ai medesimi passi del nostro manoscritto già riprodotti dal Melia (5). Emilio Comba, poi, in appendice alla sua *Storia della Riforma in Italia* riportava vari documenti tra cui, alle pp. 563-65, un estratto comprendente le pp. 31-36 e 42 dell'*Histoire*, che trattano dell'introduzione degli eretici valdesi nelle valli del Piemonte (6). A sua volta il conte Francesco Saverio Provana di Collegno, con l'articolo *Rapports de Guillaume Farel avec les Vaudois du Piémont*, pubblicava un lungo brano riguardante il sinodo di Chanforan e gli inizi della Riforma alle Valli, – corrispondente alle pp. 294 e ss. del manoscritto – facendolo precedere da una breve presentazione della fonte nella quale tra l'altro si attribuiva al Melia il merito di averla dissepolta (7).

Jean Jalla, fra tutti, è lo studioso ad aver dedicato certamente più attenzione all'opera: oltre ad averla personalmente studiata copiandone anche lunghi brani su un suo quaderno ora conservato negli archivi della Società di Studi Valdesi, la cita numerose volte in vari suoi lavori lungo un arco di tempo che si estende dall'inizio del nostro secolo agli anni '30. In particolare vi fa ripetutamente ricorso nei suoi *Synodes Vaudois de la Réformation à l'Exil*, nella *Storia della Riforma in Piemonte*, nella monografia su *Josué Janavel,* oltre che negli articoli *Quand eurent lieu les premières expéditions armées contre les Vaudois du Piémont?*, e *Le Refuge français dans les*

---

(4) P. MELIA, *The origin, persecutions and doctrines of the Waldenses from documents many now the first time collected and edited*, London, Toovey, 1870, pp. XVI-138.

(5) G. CLARETTA, *Storia del regno e dei tempi di Carlo Emanuele II, duca di Savoia*, Genova, Tip. del R. Istituto sordo-muti, 1877-79, 3 v. Osserva giustamente a tal proposito il Pons (p. 44 dell'articolo cit. *infra*, nota 10): «Da notare che le dichiarazioni di cui si serve il Melia per cercare di smentire le asserzioni del Léger risalgono al 1674, cioè sono di ben diciannove anni posteriori agli eventi tragici del 1655: quando erano oramai difficili, per non dire impossibili, le smentite valide, dopo tanti morti e tanti espatri fra coloro che erano stati i protagonisti di quei tristi avvenimenti». Si vedrà qui di seguito come inoltre esse siano state costruite *ad hoc* su sollecitazioni provenienti direttamente dalla Corte di Torino (Cfr. in Appendice il documento VIII e la relativa nota).

(6) E. COMBA, *Storia della Riforma in Italia narrata col sussidio di nuovi documenti. Volume primo: Introduzione*, Firenze, Arte della Stampa, 1881, pp.XV-588.

(7) F. X. PROVANA DI COLLEGNO , *Rapports de Guillaume Farel avec les Vaudois du Piémont,* «Bulletin de la Societé d'Etudes des Hautes-Alpes», (Gap) 1887, n. 4, pp. 257-278.

Vallées vaudoises et les relations entre la France protestante et le Piémont (8). In quest'ultimo saggio, anziché utilizzare come di consueto solo le notizie ed i dati che appaiono nella fonte, limitandosi per il resto a semplici giudizi taglienti ed ironici, esprime anche una breve valutazione d'insieme su di essa.

Infine, in epoca più recente, Theo Kiefner in *Riforma e controriforma in Val Chisone*, primo dei suoi volumi dedicati ai Valdesi sulle strade della Germania, alla nota di p. 71, riprende il giudizio di Jalla espresso in *Le Refuge* cit., mentre a p. 75 menziona il punto in cui si parla della presunta venuta di Calvino alle valli; viene inoltre puntualmente indicato in bibliografia titolo e collocazione esatta (9).

Discorso a parte merita invece Teofilo Pons, perché a p. 29 del suo articolo su *Giovanni Léger e Samuele Morland*, pur non citando nessun brano dell'*Histoire*, vi dedica più che un accenno. Egli – come vedremo – oltre ad alcune valide indicazioni e considerazioni, avanza anche una ipotesi sul suo o sui suoi possibili autori che, pur non avendo trovato conferma, si è rivelata assai utile per la ricostruzione del quadro in cui nasce l'opera (10).

Tentativo di una sua adeguata datazione.

Il passo iniziale della ricerca era quello di provare a determinare il più finemente possibile l'epoca di composizione del manoscritto. A questo scopo la via dell'analisi interna era l'unica percorribile e prometteva buoni risultati. Appariva infatti chiaro da più brani che il lavoro, anche se forse iniziato in precedenza, era stato concluso sotto la reggenza di Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours. Alle pp. 823-24, infatti si legge:

> Ne dèplaise donc a Leger, malgré tous les traits de sa langue et de sa plume envenimée, Madame Roiale Jeanne Baptiste de Savoie continuera dans sa glorieuse et paisible Regence a l'imitation de Charles Emanuel II son Epoux d'heureuse memoire, car c'est a ce Prince benin et charitable qu'il en veut dans son cruel déchainement, elle continuera, dis-je, a avoir ses mains bienfaisantes a ses pauvres sujets des Vallées, et le bien qu'elle leur fera encore a l'avenir n'aura d'autre motif que d'agir en Princesse puissante, en regente pleine de compas-

(8) J. JALLA, *Synodes Vaudois de la Réformation à l'Exil (1536-1686)*, «Boll. Soc. Hist. Vaudoise» [d'ora in poi BSHV], apparso a puntate nei nn. da 20 (1903) a 28 (1911); ID., *Storia della Riforma in Piemonte*, v. I: *Fino alla morte di Emanuele Filiberto 1517-1580*, Firenze, Claudiana, 1914, pp.413, v. II: *Durante i regni di Carlo Emanuele I e Vittorio Amedeo I (1580-1637)*, Torre Pellice, Claudiana, 1936, pp. 710; ID., *Josué Janavel. 1617-1690*, «BSHV», n. 38 (1917), pp. 5-81; ID., *Quand eurent lieu les premières expéditions armées contre les Vaudois du Piémont?*, «BSHV» n. 26 (1909), pp. 6-14; ID., *Le Refuge français dans les Vallées vaudoises et les relations entre la France protestante et le Piémont* , «Bull. Soc. Hist. Protestantisme Français», LXXXIII (1934), pp. 561-593 [cfr. a p. 565]; LXXXV (1936), pp. 5-25.

(9) T. KIEFNER, *Die Waldenser auf ihrem Weg aus dem Val Cluson durch die Schweiz nach Deutschland (1532-1755)*; Band I, *Reformation und Gegenreformation in Val Cluson (1532-1730)*, Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1980, pp. 536; Band II, *Vorübergehend nach Deutschland, 1685–1698*, 1985, pp. 489.

(10) T. G. PONS, *Giovanni Léger e Samuele Morland* , «BSSV» n.113 (1963), pp. 27-64.

sion et de tendresse pour les Pauvres, en souveraine pieuse et liberale, en chretienne Charitable et genereuse, et en fille de Jesus-Christ et de son Eglise qui luy enseigne a regarder les Pauvres comme les membres de son sauveur, et a faire le plus de bien a ceux qui ont fait le plus de mal et d'outrage aux souverains de sa Maison. Mais que dirois ce faux-Pasteur s'il vivois en nos jours, et qu'il vis tant d'argent distribué, tans de bled cherement acheté, tant d'aumonnes si liberalement envoiées, tant de Pauvres rassassiez, tant de mourans ressuscitez dans les vallées accablés de misere et de pauvreté dans la disette presente; et tout cela par la charité infinie de cette grande Princesse qui ne voit et ne penetre dans les mal-heurs de ces vallées eloignées de ses yeux que pour y faire passer avec une génerosité royale et chrétienne le plus liquide de ses revenus, et les tirer de la calamité inconcevable ou elles seroient plongées sans les pieux secours de sa grande ame, et de son coeur également vaste dans ses heureux desseins et charitable dans les oeuvres de misericorde qu'on y exerce tous les jours pour l'esprit et pour les corps, par ses ordres et par ses soins? Ce deséspéré en murmureroit sans doute, il en parlerois comme d'un artifice de satan, il traiterois ses ordres d'injustice, ses charitez d'amorces de peché, sa liberalité d'irreligion, et peut-estre que pour se soutenir dans ses injures ordinaires il la traiteroit elle mesme de Iesabel comme il a traité Madame Christine. Mais tous les traits de sa médisance et de son humeur noire ne serviroient que d'ombres pour rehausser l'esclat merveilleux des vertus de cette incomparable Regente, et malgré tout son déchainement elle vivra éternellement dans l'estime des Grands, dans la bouches des Petits, dans l'admiration de tous, commes ses charitez vraiement Roiales et faites dans un espris Chrétien sont dignes d'immortelle memoire.

Ora la «disette presente» cui si fa allusione nel brano citato è certamente quella del biennio 1678-79 in cui vi fu in Piemonte una grande carestia (specie nell'anno1679) «che rese necessaria l'erogazione di sussidi ai già sovraccarichi istituti di carità ed ospizi per poveri e l'acquisto di scorte di grano all'estero» (11).

Si menziona ancora la reggente alla p. 1477: i Valdesi «...dans le repos qu'ils ont gouté depuis souz le regne doux et moderé de Charles Emanuel second, et qu'ils goutent

(11) G. SYMCOX, *Vittorio Amedeo II. L'assolutismo sabaudo, 1675-1730*, tr. it. Torino, SEI, 1985, p. 115. La cosa è esplicitamente confermata per le Valli dalla *Lettre de remerciement datée de la Tour et signée G. Malanot* spedita alle autorità di Neuchâtel: «Il y a long temps que nos Eglises ont expérimenté quelle est la condition des fidelles en ce monde par les *afflictions fréquentes au milieu desquelles elles gémissent et dans ce temps principalement où la plupart de nos peuples sont réduits à la dernière misère*, comme cela vous aura esté dernièrement représenté par mon très honnoré colègue Monsieur David Léger [...] firmata «Les pasteurs, anciens et autres directeurs des Eglises Evangéliques des Vallées de Piémond assemblés en Synode au lieu de la Tour en val Luserne et pour tous G. Malanot, secrétaire du Synode. de la Tour, le 22 avril 1678» [cit. da: J. STALÉ, *Neuchâtel et les Vaudois du Piémont en 1678*, «BSSV» n. 72 (1939), pp. 278-80]. Per un'interpretazione del tutto diversa da quella dell'*Histoire Véritable* sulla «generosità» di Madama Reale dimostrata in tale occasione si cfr. il seguente brano di una lettera delle chiese valdesi al borgomastro di Zurigo del 28 agosto 1730: «De 1678 à 1680 il y eut une grande famine dans ces vallées, et les missionnaires se prévalurent de cette calamité pour séduire nos pauvres gens dont plusieurs, pour se tirer des rigueurs de la misère, succombèrent à la tentation, mais sont revenus à nous.» [cit. da: E. BUDÉ, *Séjour des Vaudois du Piémont en Suisse (1729 à 1733)*, «BSSV» n. 9 (1892), p. 24]. Per il poco studiato periodo della reggenza alle Valli, si rinvia ad un mio saggio in preparazione su *Il decennio della reggenza della seconda Madama Reale Maria Giovanna Battista di Nemours nella storia delle Valli Valdesi (1675-85)*.

apresent souz l'heureuse Regence de Madame Roiale Marie Jeanne Baptiste de Savoie, ils apprennent par une douce experience qu'on n'en a jamais voulu à leur Religion [...]».

Nel finale del manoscritto (pp. 1527-28) infine, dopo aver dedicato le pagine precedenti alla descrizione della molto pia «buona morte» di Carlo Emanuele II si parla nuovamente del periodo della reggenza di Giovanna Battista, auspicando l'intervento di qualche storico che ne celebri i fasti (e quindi siamo in un periodo in cui c'è già materia da poterlo fare), ed accennando anche alle guerre che in quel periodo avevano infiammato l'Europa, trasparente allusione alla situazione internazionale determinatasi con il conflitto franco-olandese (12). Ora si noti che queste guerre furono concluse nel 1678 con la pace di Nimega, e si presti attenzione al fatto che ufficialmente la reggenza di Giovanna Battista terminava al compimento del 14° anno di età di Vittorio Amedeo II, e cioè il 14 Maggio 1680, (anche se poi in pratica il potere verrà da lei esercitato fino al 1684). In occasione di tale ricorrenza lo scrittore savoiardo abate César Vichard de Saint-Réal scriverà un noto panegirico (13) che il nostro autore anonimo mostra di non conoscere, evidentemente perché composto in data posteriore.

Già così l'intervallo cronologico appare abbastanza ben determinato, ma è possibile una datazione ancora più precisa dell'*achèvement* dell'opera: a p.1014 viene fatto riferimento alla *Raccolta degl'Editti ed altre provvisioni delle Altezze Reali delli Serenissimi Duchi di Savoia, di tempo in tempo promulgate, sopra gli occorrenti nelle*

---

(12) «De dire combien cette mort funeste causa de tristesse et des regrets a toutes ses Provinces, et mesme a toutes celles des Princes voisin, et aux Cours les plus éloignée ou elle s'épandit d'abord, c'est ce qui ne se peut exprimer. Le coeur de Madame Roiale Marie Jeanne-Baptiste de Savoye sa Chere Epouse, fût de tous celui qui en receût de plus fâcheuses et de plus longues atteintes; une perte si grande la rendit inconsolable pour quelque tems. Nean-moins aiant esté declarée par son testament Regente de ses Etats et Tutrice de Victor Amedée II son fils et son successeur qu'il laissoit en l'age de dix ans, Elle fut obligée dans le dernier accablement ou ell'estoit de cette perte incomparable de songer serieusement a la conduite de l'Etat. Comme par une particuliere Providence de Dieu qui la destinoit a en soûtenir de poids, le Duc son mari, qui connoisoit parfaitement sa prudence tres-eclairée, et son habileté merveilleuse au maniment des affaires les plus delicates et les plus profondes, l'avoit appellée de longue-main au Conseil pour l'instruire de tout, elle se trouva capable d'y presider avec succez, et d'y penetrer tout le fonds des affaires de la Couronne, sans avoir besoin ni de premier Ministre pour en décider, ni d'autres lumieres que les siennes pour les desbroüiller. Jamais Regente ne porta si haut, ni ne conserva si constamment la gloire d'un gouvernement paisible *parmi les plus ardentes guerres des Rois et des Princes de toute l'Europe*; de sorte que sa maniere de gouverner sera de modele et de regle aux Regentes et aux Rois mèsmes dans les tems a venir. Mais comme cela est hors de mon sujet, et que l'histoire de son gouvernement est reservée a des Historiens habiles qui l'ecriront avec une eloquence avenente a ce prodige de sagesse qui reluit en ses grandes actions, mais qui sera pourtant toûjours bien au dessouz de ce qui en est; je ne m'attache qu'a ce que cette incomparable Princesse, plus illustre encore par sa prudence consommée et par ses vertus que par sa naissance a fait en faveur des Vallées qu'elle a toûjours considerées comme un des plus purs objets des ses soins et de ses grâces.» (evidenziatura mia). Ci siamo soffermati su queste citazioni per dare un'idea al lettore dello stile con cui è composta l' *Histoire Véritable*.

(13) Panegirico che gli varrà «la patente di Consigliere e storiografo della R. Casa coll'annuo assegnamento di 400 ducatoni, oltre al dono di un anello del valore di 1740 lire» (D. CARUTTI, *Storia di Vittorio Amedeo II*, 3ª ed. Torino, Paravia, 1897, p. 53).

Valli di Luserna, Perosa e S. Martino... (Torino, Sinibaldo), che risale al 1678, quindi questo brano del nostro manoscritto è sicuramente contemporaneo o successivo a tale anno, mentre per determinare l'*ante quem* torna estremamente utile l'accenno di p. 774 in cui si parla del cardinal Francesco Barberini come ancora vivente «...autant chargé d'années que de mérites et de gloire»; ora costui, nipote del papa Urbano VIII, morì a Roma il 10 Dicembre 1679 (14).

Tutti gli indizi convergevano dunque verso un preciso periodo di composizione dell'opera: potevamo con ragionevoli margini di sicurezza farla risalire – nella forma conservataci dal manoscritto – alla fine del 1678 - inizio 1679.

Tenui tracce lasciate nell'opera dal suo autore.

Che esistessero forti probabilità che il responsabile della composizione dell'*Histoire* fosse un gesuita era già stato affermato dal Provana nell'articolo sopra citato e, sulla sua scorta, ripetutamente ma solo per accenni dal Jalla (15). Questo dato è ancora ricavabile direttamente dal testo, dal seguente particolare di p. 409: parlando della introduzione della Compagnia di Gesù a Torino, l'autore, dopo aver illustrato a lungo gli effetti prodigiosamente benefici di questa fondazione, aggiunge: «Je ne veut pas qu'on m'en croie sur ma parole; *je serais suspect en ma propre cause*», e perciò cita a suo sostegno Emanuele Tesauro. «On ne peut guère, ce semble, – osservava argutamente il Provana – attribuer à ces dernières paroles d'autre sens que de faire allusion à la qualité de membre de l'illustre compagnie possédée par celui qui écrivait ces faits» (16).

Dall'analisi interna del testo quest'indicazione – unita a quanto abbiamo già sopra esposto – era anche più di quello che ci si poteva ragionevolmente attendere di ricavare. Ma il problema seguendo questa pista era lungi dall'essere risolto, tutt'altro che semplice era infatti il compito di individuare quale gesuita tra i molti possibili – noti e meno noti – potesse essere. Era comunque necessario ora far ricorso a fonti ed analisi esterne al testo in questione.

Sull'ambiente in cui va collocata la genesi dell'Histoire Véritable.

Come in qualsiasi indagine che si rispetti, una volta stabilita la cronologia e rilevati i primi indizi, il passo successivo da compiere era quello di investigare sul «teatro del delitto» e sul «movente», nel nostro caso sull'ambiente in cui l'opera – e l'autore – si inscriveva e sulle eventuali motivazioni esterne che giustificavano il varo di una simile impresa.

---

(14) Cfr. la voce **Barberini, Francesco**, curata da A. MEROLA, in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, v. VI (1964), p. 176.

(15) Ad es.: «Le Jésuite, auteur du Ms de la Bibl. du Roi, intitulé, sans doute par dérision, *Histoire Véritable* , dit que [...] » (JALLA, *Synodes* cit, «BSSV» n. 25, (1908), p. 21, n. 4).

(16) Manoscritto Provana *cit.*, p. 3.

Come si è già accennato, percorrendo le pagine del manoscritto si avverte in modo evidente che il punto nevralgico della narrazione è rappresentato dalla contestazione della realtà dei massacri del 1655 e della descrizione a fosche tinte fattane dalla pubblicistica protestante europea, in particolare e con maggior scalpore dal libro del Léger (17). Ma più in generale si può constatare che gli anni delimitati dagli antefatti alle «Pasque Piemontesi» fino alla «Guerra dei banditi» del 1663-64 costituiscono il baricentro, l'asse portante di tutta l'opera, essendovi dedicate ben 740 pagine – pressoché la metà del totale – per soli vent'anni di storia (18).

Non aveva dunque certamente torto il Pons quando sosteneva che «l'efficacia accusatrice dell'opera storica del Léger [...] indusse gli avversari dei Valdesi a comporre la "*Histoire* cosiddetta *véritable*" (che si trova ms. in Torino) con lo scopo essenziale di discolpare le autorità ducali dagli orrori compiutisi in quella sanguinosa guerra del 1655 (narrata appunto dal Léger nella seconda parte dell'opera sua), e con lo scopo parallelo di controbattere, con ogni mezzo possibile, tutte le affermazioni particolari ed i fatti storici inoppugnabili che si trovano nell'opera del Léger, ma che 11 anni prima erano già stati diligentemente raccolti e pubblicati dal Morland».

A sostegno di questa sua tesi egli riportava una affermazione dello storico Claretta il quale senza menzionare la fonte delle sue informazioni – peraltro fondate – asseriva che non appena uscita alle stampe l'*Histoire Générale* del Léger «...alla corte di Torino veniva incaricato il Cancelliere a delegare il Roggero a compilare una memoria, ed il padre Malines gesuita a confutarlo nel campo concernente la fede. E così pure interponevasi presso il Re di Francia, affinché procurasse che non si spacciasse nei suoi regni, prima che vi andasse unita la risposta di giustificazione». Risposta, osservava a questo punto il Pons,

> che probabilmente non venne mai resa di pubblico dominio, per la impossibilità di smentire tutto quanto era stato pubblicato dal Léger e 11 anni prima dal Morland, sulla guerra del 1655. E non è forse assurda l'ipotesi che la giustificazione di cui parla il Claretta possa essere stata quel voluminoso incartamento conservato alla Biblioteca Palatina di Torino, di oltre un migliaio di pagine manoscritte, conosciuto sotto il nome di «*Histoire* (cosiddetta) *véritable*» e che non venne data alle stampe, verosimilmente perché non avrebbe convinto nessuno della legittimità della campagna militare contro i Valdesi e della carneficina che ne seguì. (19)

---

(17) Si veda. a tal proposito E. BALMAS - G. ZARDINI LANA, *La vera relazione di quanto è accaduto nelle persecuzioni e i massacri dell'anno 1655. Le «Pasque Piemontesi» del 1655 nelle testimonianze dei protagonisti*, Torino, Claudiana, 1987, in particolare l'importante introduzione di Enea Balmas e l'apparato critico ai testi.

(18) Il periodo inizia a p. 762 con la nomina verso gli anni '40 a pastore di Villasecca di Antoine Léger, zio dello storico, (a cui viene subito dopo attribuita del tutto gratuitamente una qualche forma di complicità nell'uccisione del patriarca di Costantinopoli Cirillo Lucaris presso il quale era stato in precedenza inviato) e termina a p. 1501, quasi alla conclusione del manoscritto, con una ennesima requisitoria contro il libro del Léger (il nipote).

(19) I brani sopra citati si trovano rispettivamente in PONS, *op. cit.*, p. 43-44 e p. 29, e CLARETTA, *Storia del regno* cit., v. I, p. 135.

Ecco dunque che il Pons non solo individuava con precisione l'ambiente dal quale era potuta sorgere l'*Histoire*, ma nell'identificarla con quella imprecisata «giustificazione» di cui parlava il Claretta, indicava una pista di ricerca suggerendo implicitamente di seguire con attenzione quei due personaggi sopra citati.

La conferma documentaria di quanto sopra si trova nel memoriale del duca Carlo Emanuele II pubblicato integralmente – anche nella sua ortografia assai capricciosa – dal Claretta come terzo volume della sua opera già in precedenza citatà. E per la precisione in questo brano (evidentemente sfuggito al Pons) datato al febbraio 1670:

> Avendo ricievuto il libro intitolato *istoria gienerale delle chiese evangeliche delle valli di Piemonte o vaudesi* il quale è si perverso e pieno di bugie che non admette la mia riputazione a non rispondere, per questo dar la commissione al cancelliere e che sotto di lui il Rogiero faccia la memoria; e per quello che risguarda le cose della fede, far rispondere al padre Mallines e come si era proposto di pregare Sua Maestà del Re di Francia a farlo difendere [= proibire] non bisogna farlo così, ma pregare di far ordine che detto libro non sia venduto, che nel medesimo vollume ci sia la risposta.
>
> Dire al marchese di Pianezza di fare le sue doglianze e che circa la fede fatta da Monsieur di Petiborge comandante del reggimento di Gransé in quel tempo, che è tutta contraria a quella che è si falsa nel libro a follio 100 e quindici del secondo libro. (20)

Chi fossero questi «Rogiero» e «Mallines» ci è dato di sapere dal medesimo Claretta. Per il primo si tratta di Gian Antonio Ruggieri da Mondovì, Cavaliere e Commendatore, Mastro Uditore della Camera dei Conti di Torino, insignito della commenda Mauriziana dallo stesso Carlo Emanuele II. Mandato in missione nel Vallese nell'agosto 1668 per conto del duca, il Ruggieri ne scriverà la relazione, intitolandola *al principe N.N. secondogenito di Savoia*, come augurio di una futura nascita, mai avvenuta, di un altro erede al trono oltre a Vittorio Amedeo, di salute malferma. Nel 1673 veniva prescelto per il delicato ufficio di giudice dei confini dello Stato: «Serbar illesi i suoi confini al Regno, / Né permetter ch'in ciò siegua alcun torto, / Del tuo talento industrioso e accorto / Fu creduto da Carlo offizio degno.» Così i tanto incensativi quanto poco ispirati versi di un poeta cortigiano dell'epoca, l'Arnaldo, ci danno questa notizia. Lo vediamo in seguito incaricato di un'altra missione a Mantova nel 1674 dove rimarrà fino al 1676. «Ruggieri [...] si rese poi singolarmente benemerito di Torino, lasciando duemila ducatoni per la fondazione di una biblioteca comunale» (21).

Francesco Malines è invece un personaggio molto più noto, essendo uno dei protagonisti che prepararono e gestirono la famosa conversione al cattolicesimo della regina Cristina di Svezia. «Primogenito di Giovanni De Malines, signore di Bruino e gentiluomo di camera del duca di Savoia Carlo Emanuele I e di Caterina Vivalda. Era nato nel 1613 ed era stato paggio di quel duca, ma poi, rinunziata al fratello la primogenitura, vestì l'abito della Compagnia di Gesù». A lui « [...] davasi la facoltà di vestir o l'abito di gesuita, od altro talare di seta, a similitudine dei magistrati secolari di Savoia, o nero con vesticella sino alle ginocchia, all'uso de' medici, ovvero di abito in colore». Ordi-

(20) G. CLARETTA, *Memoriale autografo di Carlo Emanuele II duca di Savoia, pubblicato da Gaudenzio Claretta*, Genova, tip. del R. Istituto sordo-muti, 1879, p. 97-98

(21) G. CLARETTA, *Memoriale* cit., p. 34 n. 1, e p. 369, n. 2.

nato nel 1638, il 20 giugno 1676 il Malines veniva nominato per la terza volta Rettore del Collegio di Torino, incarico che mantenne almeno fino al 1679 (22).

Prima ipotesi – fallace – sul possibile autore.

Accostando ora l'induzione sopra illustrata di una più che probabile paternità gesuitica del testo con le supposizioni di Pons, c'era motivo di dare adito alle migliori speranze di essere senza fatica già sulla strada giusta per mettere le mani sull'autore del manoscritto.

Era poco probabile che il primo personaggio sopra citato, il Ruggiero, avesse avuto con i Valdesi e la loro storia una dimestichezza tale da poterne scrivere un libro. Al più si poteva ipotizzare che, se qualche intervento da parte sua vi fu, esso si fosse limitato alla stesura di una scaletta – la «memoria» di cui parla il brano sopra citato – sui punti principali da trattare e da confutare al Léger.

La pista Malines era invece degna della massima attenzione. Costui era un gesuita, e non dei minori; il suo rapporto con la Corte non solo era provato ma concerneva proprio questa faccenda; nel 1679 – probabile anno di completamento del manoscritto – egli era ancora ben vivo ed operante; che avesse avuto a che fare coi Valdesi – scoprivo in seguito – era inoltre attestato dal libro del pastore apostata Matteo Danna, *La religione romana riconosciuta*, in cui si legge la sua firma in calce all'attestazione di ortodossia cattolica per l'imprimatur (23).

Tutto sembrava insomma convergere su di lui, non restava quindi che verificare l'ipotesi. Ma qui le indagini subivano una inattesa battuta d'arresto: nella documentazione conservata all'Archivio di Stato di Torino che lo riguarda – non sovrabbondante ma nemmeno troppo scarsa – non vi era nulla che potesse minimamente confer-

---

(22) Cfr. G. CLARETTA, *La Regina Cristina di Svezia in Italia (1655-1689). Memorie storiche ed aneddotiche con documenti*, Torino, Roux & C., 1892; ID., *Storia* cit., v. I, p. 335; A. MONTI, S. J., *La compagnia di Gesù nel territorio della Provincia torinese. Memorie storiche compilate in occasione del primo centenario della restaurazione di essa compagnia*, v. I, *Fondazioni antiche* , Chieri, Ghirardi, 1914.

(23) Matteo DANNA, *La religione romana riconosciuta santissima e divina [...]*, in Lione, appresso Giò e Giacomo Anisson e Giò Posuel, 1678. Nel volume si trovano le seguenti APPROBATIONI:

«Hò letto attentamente questo libro intitolato *La religione Romana riconosciuta*, &c. e non solo non vi hò trovata alcuna Dottrina, o propositione contraria alla Catolica fede, mà hò ammirata in un huomo convertitosi di fresco dall'eresia; l'eruditione Sacra, la proprietà de' termini, e la sodezza delle risposte a gli errori degli eretici; onde stimo che il darlo alle stampe sia per essere cosa utilissima per la conversione degli abitanti delle valli di Luserna a' quali è indirizzato essendo composto in stile facile, et a loro accomodato. In fede &c. Torino 8 Giugno 1678. Alessandro Scotti della Comp. di Giesù.

Hò letto diligentemente e con gusto il libro intitolato *La religione Romana riconosciuta*, [...] e non solo non vi hò ritrovato cosa che ripugni alla fede ò a' buoni costumi, mà stimo che per la dottrina e pietà che vi si scorge, debba riuscire di grand'utile a' traviati dalla vera Religione. In fede &c. Torino li 24 Giugno 1678. Francesco De Malines della Comp. di Giesù.»

mare questa ipotesi. E pur se è vero che viceversa nulla la smentiva, questa imbarazzante mancanza di qualsiasi punto d'appoggio faceva problema: possibile che qualora il Malines avesse avuto l'incarico di comporre una tale opera non ne abbia mai fatto cenno nella sua corrispondenza con la Corte? Certo si poteva sempre supporre che un destino particolarmente maligno si fosse accanito contro lo studioso odierno facendo scomparire proprio quella parte di documentazione necessaria ai suoi fini; ed in tal caso addio dimostrazione. Ma una tale argomentazione era eventualmente avanzabile solo dopo aver esperito ogni altra possibilità. Questa *impasse* riapriva dunque obbligatoriamente tutte le ipotesi alternative, e bisognava purtroppo ripartire quasi dall'inizio. Rimanevano però stabiliti almeno i seguenti punti:

a) L'autore doveva essere un gesuita che

b) doveva essere ancora in vita nel 1679.

c) L'irritazione con cui venne accolto il libro di Léger alla Corte sabauda era la verosimile causa iniziale da cui è scaturito il nostro manoscritto.

Esso non è mai stato pubblicato forse più che per le motivazioni addotte da Pons, per la notevole distanza di tempo – una decina d'anni – che ormai lo separava dal libro che doveva confutare; evidentemente, per motivi sconosciuti, o il lavoro non si era avviato tempestivamente o si era prolungato oltre il previsto. La morte di Carlo Emanuele II intervenuta nel frattempo ne diminuiva poi di molto l'esigenza primaria (chiaramente quella di giustificare il comportamento del duca) e forse veniva ora giudicato non più opportuno ridestare l'eco di avvenimenti il cui ricordo cominciava a sbiadire. Si può inoltre formulare la congettura – indimostrabile e da assumere pertanto per quel che vale – che una sottile considerazione politica abbia influito negativamente sulla diffusione a stampa dell'*Histoire*: come si è accennato, il Léger – presentato come quasi il solo responsabile di tutto ciò che era avvenuto alle Valli in quel tormentato ventennio – veniva demonizzato a tal punto da correre il rischio di farlo divenire un eroe, sia pur negativo, che da solo era in grado non soltanto di spingere i suoi correligionari alla «ribellione» ed alla «rivolta» travolgendo le resistenze del partito moderato, ma persino di mettere in difficoltà un sovrano ed un intero Stato. E di riflesso l'immagine delle personalità e degli ambienti sabaudi – pur così cortigianamente elogiati – poteva, contro la volontà dell'autore, uscirne offuscata.

Finalmente, dopo altri tentativi infruttuosi, la scoperta del vero autore.

Pur non abbandonando del tutto – in mancanza di una sua smentita definitiva – l'ipotesi Malines, mi aggiravo un po' alla cieca in cerca di notizie utili nell'ambiente degli storiografi e dei gesuiti che gravitavano intorno alla Corte di Torino negli anni 70 del XVII secolo, quali Gerolamo Brusoni, il già citato César Vichard de Saint-Réal, Joseph-Marie de Lescheraine, l'abate J. Paul De La Rocque, Carlo Maurizio Vota, Alessandro Scotti, ed altri ancora, ma con risultati desolantemente negativi (24).

(24) Si cfr. per questi personaggi in particolare CLARETTA, opere cit. e Id., *Sui principali Storici Piemontesi e particolarmente sugli storiografi della R. Casa di Savoia* , Torino, 1878, *passim*; D. CARUTTI, *Storia di Vittorio Amedeo II* cit., *passim*.

Poi, quasi per caso, il rilevamento di un particolare apparentemente secondario che apre una nuova pista: il Jalla discorrendo di un sinodo tenutosi alle Valli il 25 marzo 1666 accenna ad un tal gesuita *Chappuis* che, fra altre sue note manoscritte non meglio precisate, ne scrive una a tal proposito (25). Pensando che non fossero molti i gesuiti che si occupassero a fondo di Valdesi, quella traccia mi sembrava utile, specie quando venivo a scoprire che dette note manoscritte erano sicuramente della stessa serie di quelle che ancora il Jalla nella sua *Storia della Riforma in Piemonte* ci informa essere apposte in margine all'esemplare del Léger da lui personalmente posseduto (26). La mia attenzione veniva resa ancor più vigile nel constatare che un brano di queste note (il quale suona: «Antoine Léger a ôté le suffrage aux Anciens et aux Diacres qui n'ont plus de voix») era molto simile a quella osservazione dell'*Histoire Véritable* che recita: «Il [A. Léger] osta aux Diacres et Ancien de leur Consistoire le droit de suffrage et de voix active qu'ils avoient toujours eue dans la détermination des affaires publiques et particulières...». E non si trattava di un caso isolato. Analoga stretta affinità di espressioni si ripeteva riguardo al riformato Sebastiano Basano: le note manoscritte in possesso del Jalla lo definiscono «voiturier et valet d'estable», *l'Histoire* «voiturier et conducteur de mulets» (27).

Ora per spiegare queste forti somiglianze, escludendo come altamente improbabile il caso fortuito, solo tre ipotesi si potevano fare: *a*) esisteva una fonte anteriore ad entrambi gli autori da cui essi hanno attinto separatamente; *b*) un autore aveva direttamente letto l'altro; oppure, ipotesi più seducente anche se meno probabile, *c*) siamo in presenza di una stessa persona che in un primo tempo aveva fissato degli appunti e scritto annotazioni sparse su una copia del Léger, per poi servirsene successivamente all'atto della stesura della propria opera, rappresentata dal manoscritto della Biblioteca Reale di Torino.

La sequenza ortodossa nelle modalità di controllo di queste ipotesi che in un primo tempo mi ero proposto di seguire era la seguente: 1°) rintracciare la copia del Léger annotata dal Chappuis; 2°) verificare se il contenuto di tutte o quasi queste annotazioni fosse passato nella Histoire; 3°) appurare se nelle fonti anteriori non vi fossero già riportati episodi, notizie e definizioni tali da spiegare le concordanze riscontrate. Ma un ostacolo iniziale irremovibile impediva la esecuzione di questo piano di lavoro: il volume annotato dal Chappuis si rivelava ormai introvabile. Pertanto, puntando tutto sull'ottimismo della volontà a scapito del pessimismo della ragione, mi orientavo direttamente sulla ipotesi *c* , la meno probabile ma la più facilmente sottoponibile a controllo.

Davo implicitamente per scontata l'identificazione di questo *Chappuis* – di cui il Jalla non forniva il nome – con quella del gesuita *Jean*, superiore dal 1671 al 1673 della Missione di Fenestrelle e successivamente scrittore di una certa rinomanza (28). Così

(25) JALLA, *Synodes* cit., BSSV n. 28, p. 79 riga 8.

(26) JALLA, *Storia* cit., v. II, p. 702, n. 60.

(27) *Ibidem*, v. II, p. 476 e n. 42 a p. 500. (Cfr. anche il BSSV n. 60, p. 36).

(28) Cfr. BONA PAZÉ-BEDA - PIERCARLO PAZÉ, *Riforma e Cattolicesimo in Val Pragelato: 1555-1685*, Pinerolo, Alzani, 1975, p. 214 e 345; C. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, 10 v., Bruxelles-Paris, 1890-1909, v. 2, col. 1070, dice di lui: «De la province de Lyon, XVII - XVIII siècle, fut appliqué à la prédication. Il mourut, je pense, entre

facendo si venivano a creare è vero alcune aporie: mentre era del tutto logico e naturale che un francese quale egli era, dipendente dal Collegio gesuitico di Embrun si stabilisse a Fenestrelle – allora insieme a tutta la val Chisone terra di Francia – non era ben chiaro invece perché si sarebbe dovuto occupare così a fondo dei fatti politico-religiosi del Piemonte ed intrattenere anche stretti rapporti con la Corte sabauda; nel 1678-79 inoltre risultava ripartito per terre francesi di là dai monti. Ma non davo eccessivo peso a queste contraddizioni: il desiderio di aver sottomano un possibile responsabile dell'*Histoire* le faceva passare in secondo piano. Ben presto però le mie ricerche in questa direzione si dimostravano ancora una volta del tutto infruttuose e dovevo arrendermi all'evidenza: questo personaggio non aveva nulla a che fare con il nostro manoscritto.

Avevo perciò praticamente abbandonato anche la pista Chappuis, allorché indagando tra l'ambiente che in quegli stessi anni gestì la conversione di Matteo Danna, ex pastore valdese passato (grazie anche ad una buona dose di denaro) al cattolicesimo più intransigente, venivo casualmente a scoprire che all'inizio del suo libro *Les colomnes de la religion catholique* (29) si legge la seguente dichiarazione:

> Nous sous-signez Theologiens de la Compagnie de JESUS, certifions avoir lû un livre qui a pour titre LES COLOMNES DE LA RELIGION CATHOLIQUE &c. dans lequel nous n'avons rien trouvé que de conforme à la Religion Catholique, Apostolique, & Romaine, & que d'utile à l'Instruction des dévoyez. En foy dequoy nous avons signé à Turin le 20 de Juillet 1679.
>
> Alexandre Scot
> Pierre Chappuis

Ecco d'un tratto evidente che il Chappuis sul quale si doveva indagare non era Jean, bensì un più ignoto *Pierre* (30).

1721 et 1726». Nel supplemento (t. 9, col 31) si aggiunge: «Né à Vesoul, le 21 février 1656, admis le 30 septembre 1671, einsegna 6 ans la grammaire et les humanités, 2 ans la rhétorique, 2 ans la philosophie, fut 24 ans prédicateur, 33 ans directeur de congrégation, et mourut à Dole, le 16 novembre 1738. P. DELATTRE, *Les établissements des Jésuites en France depuis quatre siècles. Répertoire topobibliographique*, v. 5, Paris, 1957, col. 133, dà notizie in parte discordanti: «Né le 11 février 1656 à Vesoul, de parents très grands bienfaiteurs du Collège, entré au noviciat le 1er octobre 1671, il mourut à Dole le 16 nov. 1738 âgé de 82 ans dont il avait passé près de 70 dans la Compagnie et 25 en prédications dans le Languedoc, la Provence, la Franche-Conté, le Lyonnais et à la Cour de Savoie; durant son séjour à Vesoul, de 1697 à 1718, il est prédicateur d'avent et de carême de l'église Saint-Georges, ministre et directeur de la Congrégation des Messieurs, et il en fonde (1711) une de Dames qu'il dirigea jusqu'à son départ pour Dole où il exercera la même fonction. On a dit, plus haut, la part importante qu'il prit à la Mission de 1696.» Fu anche superiore nel 1664 a Paray-le-Monial (*op. ult. cit.*, v. 5, col. 540). L'opera per cui è conosciuto è: *Méditations chrestiennes pour les jours de l'année avec des méditations pour les fêtes mobiles. Dédiées à Madame la Duchesse de Vantadour*, Paris, André Cailleau, 1724, 2 v. (2ª ed. Paris, chez Duchesne, 1753-54, 3 v.).

(29) MATHIEU J. B. DANNE, *Les colomnes de la religion catholique inébranlables aux attaques de leurs adversaires [...]*, Turin, Sinibald, 1679.

(30) Esiste anche un **C. F.** Chappuys, «Chevalier de l'Ordre des Saints Maurice & Lazare, & Directeur de l'Academie Royale de Turin» fondata da Madama Reale Giò Battista nel

Forte di questo nuovo elemento, una breve e fortunata incursione all'Archivio di Stato di Torino, era sufficiente per stanare finalmente il nostro uomo: le sue lettere alla Corte ivi conservate (ed ora qui pubblicate in appendice) lo inchiodavano dimostrando *in abundantiam* la giustezza della supposizione e servivano anche a completare vari tasselli mancanti (31).

Jalla dunque aveva avuto in mano tutte le carte utili, ma – forse perché scarsamente interessato al problema – non aveva saputo sfruttare adeguatamente i pezzi del puzzle a sua disposizione.

Il più era fatto: non mi rimaneva ora che integrare i dati in mio possesso con quelli biografici, non difficili – pensavo – da reperire. Ma mi sbagliavo. In nessuno dei repertori e delle opere a stampa successivamente consultati (e sono più di una cinquantina) è mai questione di Pierre Chappuis (32). Si direbbe quasi che a distanza di oltre trecento anni egli voglia continuare a mantenersi in penombra, anche dopo la sua sicura individuazione quale autore del manoscritto.

Per vari impegni che finora mi hanno impedito la consultazione dell'archivio generale della Compagnia di Gesù di Roma – dove esiste materiale inedito assai utile al proposito –, né sapendo se e quando tale consultazione mi sarà possibile, per non differire più di quanto abbia già fatto l'esposizione dei risultati comunque raggiunti, mi vedo costretto qui a sintetizzare solo ciò che si può ricavare direttamente o indirettamente dalla corrispondenza del Chappuis con la Corte, demandando il completamento dei suoi dati biografici mancanti a chi più di me ne abbia possibilità ed occasione (33).

Pierre Chappuis, forse insegnante di teologia (come l'attestazione di cattolicità del libro di Danna vista sopra consente di supporre) era sicuramente un membro del collegio

---

1678. Costui ha scritto un libro (una copia alla Reale di Torino) dal titolo: *Traitté de Geographie a l'usage de l'Academie Royale de Turin. Dedié à S.A.R.*, a Turin, Chez George Colonna Imprimeur, 1678. Ovviamente non si tratta del nostro uomo. Per quanto riguarda l'altro gesuita che con Chappuis sottoscrive la dichiarazione sopra cit. si tratta di «Alexander Scotus, Chierensis S. J., vir eloquens, & eruditus, edidit Orationem, quam habuit Cherij in funere Serenissimi Principis Mauritij a Sabaudia. Impres. Taurini, apud Zapatam, 1657.» (ROSSOTTUS, *Syllabus Scriptorum Pedemontii*).

(31) Si cfr. in particolare la fondamentale lettera XIX ed anche le lettere V, VIII, IX, X, XI, XII, XVI, e XVII.

(32) Sul nostro personaggio nessuna notizia anche dove più facilmente ci si aspetterebbe di trovarle: nulla sul SOMMERVOGEL, *op. cit.* e neppure in altri repertori specializzati relativi agli scrittori ed ai padri gesuiti.

(33) Si consulteranno con profitto nell'Archivum Romanum Societatis Jesu, i cataloghi annuali e triennali relativi al personale della *Provincia Lugdunensis* di cui il collegio di Chambéry faceva parte. Il catalogo detto «primo e breve» (*catalogus personarum et officiorum provinciæ*) fornisce per ciascuna residenza o collegio i nomi degli effettivi, suddivisi in quattro categorie: preti, maestri non preti, scolastici, coadiutori temporali. Il catalogo cosiddetto triennale (ma in effetti di periodicità irregolare) si suddivide in tre parti. Il *catalogus primus* riprende la lista dei nomi fornendo alcune informazioni supplementari (età, patria, stato di salute, studi, incarichi ricoperti). Il *catalogus secundus* ne aggiunge altre sulle qualità intellettuali e morali. Il *catalogus tertius* invece non serve al nostro scopo in quanto rende conto della situazione giuridica e finanziaria delle varie case.

gesuitico di Chambéry. Questo collegio è infatti l'unico di tutto il ducato di Savoia a dipendere gerarchicamente dalla «Provincia Lugdunensis» e non da quella «Mediolanensis» come per gli altri collegi al di qua delle Alpi (34). E poiché Chappuis – in continua alternanza di residenza fra Torino e Chambéry (inframmezzata anche da qualche viaggio) – in una sua lettera si rapporta al Provinciale di Lione e confessore del re di Francia come ad un suo diretto superiore, non si può concludere altrimenti (35). Del resto già lo lasciavano intuire due successive lettere del 1677 (pubblicate in appendice ai numeri XVI e XVII) le quali tra l'altro riferiscono che in quell'anno al Chappuis era stato assegnato il compito di Procuratore di quel collegio, incarico che il nostro sembra non particolarmente gradire.

Sebbene molti membri componenti il collegio di Chambéry fossero di nazionalità francese (36), possiamo ugualmente affermare che con ogni probabilità Pierre Chappuis era un savoiardo, come si ricava dalla lettera XX nella quale egli sostiene che in Francia si voleva fosse uno *straniero* a fare la confutazione di un libro ostile allo stemma regio, e perciò si era pensato a lui. Questo ed altri accenni sparsi dimostrano in più che si tratta di un personaggio a quel tempo abbastanza noto, con entrature dirette oltre che nella Corte torinese anche in quella di Versailles.

Di salute piuttosto cagionevole (si vedano le lettere V, VII, IX, XI), almeno per un certo periodo di tempo il nostro gesuita è vissuto direttamente a spese del duca e poi alla morte di questo della reggente (cfr. le lettere IX e XX).

Lo vediamo entrare sulla scena per la prima volta verso la fine del 1673 quando una lettera del rettore del Collegio di Chambéry ne preannuncia l'arrivo alla Corte di Torino (37):

---

(34) Cfr. MARINA ROGGERO, *Scuola e riforme nello stato sabaudo. L'istruzione secondaria dalla Ratio Studiorum alle Costituzioni del 1772*, Torino, Dep. Subalpina. di St. Patria, 1981, p. 38.

(35) «J'eus ordre exprés il y a quelque temps du R. Pere De la Chaize notre Provincial, confesseur du Roy de demander a S.A.R. la justice que l'on nous refuse depuis si long-temps a Chambéry dans l'affaire de Bourdeaux, et commandement de luy en faire scavoir au plutot le succés.» (lettera datata «au College ce 8 mars 1675» non pubblicata in appendice in quanto non attinente al nostro assunto). Il confessore di Luigi XIV a partire dal 1674 era appunto il gesuita **François d'Aix De La Chaise** (1624-1709) della provincia di Lyon, il quale godè di notevole prestigio ed influenza presso il re. Sebbene questa inferenza appaia più che fondata e trovi conferma nella lettera del Rettore di Chambéry pubblicata più avanti, non si è rinvenuta traccia del nostro Chappuis neanche in: A. HAMY (S. J.), *Chronologie biographique de la Compagnie de Jésus. Province de Lyon, 1582-1762. Noms, prénoms, lieu d'origine, dates de naissance, d'entrée, de degré, lieu et date de mort de tous les Jésuites demeurés fidèles à leurs vœux jusqu'à la fin, par le P. Alfred Hamy*, Paris, H. Champion, 1900, che pure parrebbe l'opera più indicata all'uopo. Nella prefazione, però, si avverte prudentemente che possono esservi occorse alcune mancanze e lacune. Evidentemente il nostro è proprio uno di questi casi. Anche P. DELATTRE, *op. cit.*, alla voce **Chambéry** non fornisce purtroppo alcuna indicazione in proposito.

(36) ROGGERO, *op. cit.*, p. 38, n. 65; e DELATTRE, *op. cit.*, t. I col. 1252.

(37) Lettera di Jean Platière – rettore del Collegio gesuitico di Chambéry dal 25 agosto 1672 al 5 ott. 1675 (DELATTRE, *op. cit.*, t. I, col. 1254) – indirizzata al duca Carlo Emanuele II, conservata all'Archivio di Stato di Torino (= AST), Sez. I, *Lettere Particolari*, P., mazzo 51.

«Monseigneur,

Suivant les ordres de Vostre Altesse Royale, j'envoye le Pere Pierre Chappuis à Turin, pour y executer les commandements qu'elle luy fera signifier, & ie la remercie autant qu'il m'est possible de la faveur qu'elle luy fait, ne dedaignant pas de l'employer à son service. Cette grace me paroit signalée, & ie la puis asseürer qu'il n'est aucun Jesuite qui n'acceptat avec reconnoissance les occasions de luy obeïr & de satisfaire au devoir qui luy est commun avec tous les Religieux de nostre Compagnie.

Nous nous devons tout à V.A.R., & nous continuerons à faire des voeux à Dieu pour sa gloire, & pour Monseigneur le Prince son digne successeur. C'est tout ce que ie puis quoy qu'en toute maniere ie sois & me professe,

Monseigneur De V.re A. R. le

Le tres humble tres obeissant

A Chambery le 17 d'oc.bre 1673 » & tres fidele sujet & serviteur,

Platiere, Recteur du college de Chambery

Ma è ormai tempo di cedere la parola direttamente al nostro gesuita, lasciando al paziente lettore giunto fin qui il compito della verifica delle ipotesi-guida formulate in precedenza, non disgiunto dal sottile piacere di cogliere – man mano che procederà nell'esame dei documenti riportati in appendice – altri dettagli inediti e particolari rilevatori a completamento del quadro già abbozzato; con gli opportuni procedimenti logici, trarrà poi per suo conto le fila del discorso e le conclusioni del caso.

DANIELE E. TRON

APPENDICE DOCUMENTARIA

Viene qui riportata quasi tutta la corrispondenza intrattenuta dal gesuita Pierre Chappuis con la Corte torinese, conservata nell'Archivio di Stato di Torino. Le poche lettere escluse non hanno alcun rapporto col nostro assunto, così come alcuni lunghi stralci di quelle pubblicate, i quali sono stati pertanto omessi e debitamente segnalati con: [...].

Tranne quattro indirizzate direttamente alla reggente, tutte le altre lettere sono inviate ad una personalità della Corte mai nominata. Abbiamo però la certezza trattarsi di Guglielmo Francesco Carron, marchese di San Tommaso, consigliere e primo segretario di Stato del duca Carlo Emanuele II e poi della Madama Reale Maria Giovanna Battista. Lo si ricava sia dalle lettere XIV e XV che indirizzandosi a questo anonimo personaggio lo dicono sostenere «tout le poids de l'Estat» ed essere «le Pilier de l'Estat», sia da questo particolare rivelatore: nelle lettere III e V viene omaggiata «madame l'Abbesse de S.te Catherine»; ora Caterina Cristina Carron, figlia del San Tommaso, era appunto abadessa a S. Caterina di Annecy (1). Ma soprattutto la conferma definitiva è data dalla lettera XI, indirizzata a Madama Reale, in cui viene espressamente nominato il «Marquis de Saint Thomas» al quale Chappuis invia la lista dei libri che gli necessitano e che non ha potuto fino ad allora reperire, lista che nella successiva lettera XII, rivolta al solito non nominato «Monseigneur» troviamo poi puntualmente allegata.

La lettera XX del 9 aprile 1679, successiva alla morte del San Tommaso (30 nov. 1677), è invece rivolta al figlio di questo, Carlo Giuseppe Vittorio, erede delle cariche e dei titoli paterni, come si deduce dal testo della lettera XIX in cui si parla sia del fu che del vivente marchese di San Tommaso. Quest'ultimo, morto poi il 17 dicembre 1699, sarà il principale consigliere di Vittorio Amedeo II per gli affari esteri fino al suo ritiro, avvenuto nel 1696 (2).

---

(1) Per le informazioni sulla famiglia **Carron** cfr.: A. MANNO, *Il Patriziato Subalpino. Notizie di fatto, storiche, genealogiche, feudali ed araldiche – Dizionario genealogico*, edito per le lettere A-B (Firenze 1906) e dattiloscritto presso la Bibl. Civica di Torino per le restanti lettere, *ad vocem*.

(2) G. SYMCOX, *Vittorio Amedeo II* cit., pp. 74-75.

Lettere del gesuita Pierre Chappuis

[AST., sez. I, *Lettere particolari*, C., mazzo 66]

I

21 mars 1674

Monsieur,

Les faveurs tres particulieres que vous me faites tous les jours depuis le moment que j'eus l'honneur de vous connoitre me donnent la liberté de vous demander conseil touchant le voiage que je vay faire en Savoye pour le service de S.A.R. C'est que hier comme j'eus trouvé compagnie, j'entendis quelque parole au College, qui vouloit dire, a mon advis, quoiqu'indirectement et de loin, qu'on ne seroit pas marry de recevoir quelque reconoissance a proportion du temps que j'ay demeuré en cette Ville, et comme je ne sçay pas bien de quelle maniere je m'y pourrois prendre pour les contenter, j'ay crû qu'il falloit recourir a mon bienfaiteur ordinaire, et c'est pour ce sujet que j'iray demain matin a V[ot]re lever, demander V.re sentiment qui sera la regle de ce que je deûray faire. Pardonnez je vous prie cette importunité a une personne qui ne veut recourir qu'a vous; je suis avec beaucoup de respect

Monsieur V.re tres humbles et tres obeissant serviteur
Pierre Chappuis

II

A Chambery ce 14 avril 1674

Monseigneur,

[...] Je rendray conte a V. E. par le premier ordinaire de mon voiage de Grenoble, ou j'ay apris d'estranges choses. Je prens la liberté de vous presanter l'histoire de l'Arianisme en deux volumes dont on m'a promis que le courrier se chargeroit, en attendant que j'aye receu celle des Iconoclastes ou Bris'images qui est plus recente et egalement belle, et je crois que vous verrez l'une et l'autre avec satisfaction. Nous prions tous les jours au saint Autel pour la conservation et rêtablissement de votre santé, et moi plus particulierement que tous les autres apres tant d'excessives bontez que j'ay receûës, et pour lèsquelles je seray toute ma vie avec un profond respect,

Monseigneur De V. E.
Tres humbles, tres obeissant, et tres obligé serviteur en notre Seigneur
Pierre Chappuis de la Comp. de Jesus

III

Monseigneur,

[...] Nous attendons tous que la pieté de V. E. oste efficacement ces obstacles qui s'opposent a la Justice, et qu'elle leve cet enchantement qui interesse si fort la conscience de S.A.R., de ses Ministres auprés de sa personne roiale, et des Juges en ce pays. Dés qu'il sera levé, et que j'auray ramassé les memoires que je puis avoir de ce pays pour nostre ouvrage je reprendray la route de Piemont, ce ne sera pas sans rendre mes tres humbles respects a Mons.r le Prieur De Mareste et a Madame l'Abbesse de S.te Catherine, comme je les leur rendis a mon arrivée, et ce sera alors que je tascheray de persuader a V. E. que parmy une infinité de tres grandes obbligations que nous lui avons, nous luy devrons tout le succèz de l'affaire de Borde-

aux. [a] En mon particulier je luy demande tres humblement la continuation de sa protection et de ses bontez, et la supplie de croire que comme je prie tous les jours Dieu au S.t Autel pour la conservation de sa santé, de celle de madame la Marquise, et de toute son illustre famille, je suis avec un profond respect,

Monseigneur De V. E.

Tres humbles et tres obeissant
serviteur en notre Seigneur
Pierre Chappuis

A Chambery ce 9 Juin 1674

IV

[Da Chambéry], aoust 1674

Monseigneur,

C'est avec bien de la ioye que j'ay apris ces jours passez par une personne qui venoit de Turin que vostre santé et celle de madame la Marquise est assez bonne; et c'est avec un grand sentiment de gratitude que je vous remercie des bontez que Vous avez pour nous touchant l'affaire de Bourdeaux. Je ne doute point que la lettre que vous nous avez fait la faveur d'escrire a mons.r le President De la Perrouse n'ait beaucoup operé sur son esprit puisque Vous estes son principal appuy; je ne sçay pourtant pas encor en particulier le bien qu'ell'aura fait. On m'envoie de Paris l'histoire des Jconoclastes, dez qu'elle sera a Chambery, je prendray la liberté de vous la presenter comme une petite marque de grand respect que je conserve pour une personne de V.re merite et de V.re elevation. J'envoie presentement a Monsieur le Marquis de Pianesse deux exemplaires du livre de Morland que l'on m'a envoié de Londres par la voye de Paris. J'espere de vous en dire mon sentiment dans peu de temps, et de vous aller faire la Reverence chez vous pour vous protester de vive voix ce que je marque sur ce papier, que ce me sera bien de l'honneur et de l'avantage si vous agréez que je sois toute ma vie, en vous offrant une bonne part aux sacrifices que je presente a Dieu au S.t Autel.

Monseigneur V.re tres humbles et tres obeissant
serviteur en n.tre Seig.r
Pierre Chappuis

V

Monseigneur,

Je sçay que j'ay failly, mais je ne sçay si le respect que je dois a V. E. et la crainte que j'ay d'interrompre des occupations aussi importantes et aussi glorieuses que les siennes pourront excuser ma faute. Quelque grande pourtant qu'elle puisse estre, et quelque foible que me paroisse l'excuse, j'espere que V. E. se contentera de l'aveû que je fais de mon peché, et comme je m'en accuse avec honte, je me condamne a en faire la penitence avec plaisir. Il est sans doute que si la bienseance me faisoit craindre de l'incommoder, la prudence et la gratitude me devoient inspirer quelque autre voye de m'acquiter de ce devoir, et la meilleure sans contredit estoit d'aller pour cela a Moncalier. [b] J'estois sur le point de le faire lorsque le deluge qui est arrivé m'a presque persuadé qu'un mal universel pourroit peutestre bien couvrir le defaut d'un particulier; neanmoins s'il continuë, et qu'apres l'honneur que V. E. m'a fait de m'escrire, je n'y aillé pas me mettre en posture de penitent, tout abondant et

[a] Qui, – come poi sovente in altri passi delle lettere – si fa allusione ad un interminabile contenzioso che opponeva i padri Gesuiti di Chambéry al senato di Savoia (ed in particolare al suo Primo Presidente, François Bertrand De La Pérouse) relativo al diritto di godimento dell'eredità di un certo M.r De Bordeaux che aveva lasciato molti floridi beni ai gesuiti di quel collegio.

[b] Moncalieri era una delle varie sedi di residenza della Corte sabauda.

formidable qu'il est, il n'aura pas assez d'eau pour me laver. Je m'y rendray donc le premier jour que V. E. n'aura pas de courrièrs a dépescher, pour y recevoir l'absolution, car il est necessaire d'y estre en personne pour une action de cette nature.

V. E. a bien Jugé que la mort du R. Pere Ferrier [c] m'avoit affligé pour le motif qu'elle sçait, encor ne m'at il pas oublié devant que de mourir, me faisant écrire qu'il avoit du déplaisir de n'avoir pû achèver mon affaire, mais qu'estant bien acheminée Dieu y pourvoiroit puis qu'ell'est toute pour sa gloire.

Pour ce qui est de mon travail, j'y suis peut-estre trop attaché, car j'y mets tous les jours huit heures, et je pense que ce n'est pas peu a un homme de peù de santé comme moy, mais je ne puis soufrir que cet heretique aiant aussi mal traité S.A.R. qu'il a fait, demeure sans reponse. C'est chose étrange de voir la fureur avec laquelle il s'en prend a S.A.R. a defunte M. R. a Monseig.r le Prince Thomas, a Madame la Princesse et a toute la Roiale maison de Savoye. Asseurément comm'il en est venu au dernier crime, ce seroit la derniere negligence pour ne rien dire de plus, que de ne le refuter pas a fonds; mais j'ay besoin pour cela de V.re appuy, et de V.re autorité.

Le R. P. Demalines m'a promis qu'il verroit le livre que vous me marquez et qu'il vous en diroit son sentiment. [d] Je n'ay pas voulu luy en dire l'auteur s'il est permis d'user de ce terme en cette occasion, ni la part qu'y prend madame la Marquise V.re fille; afin qu'il parle plus syncerement quoiqu'il le fasse tousiours.

Il ne se passe aucun jour que je ne me souvienne de V. E. a l'auteul, et que je n'y demande deux choses, V.re santé, et V.re sainteté. Je n'y sçaurois demander rien de meilleur, ni qui puisse mieux vous tesmoigner la reconnoissance et le respect avec lequel je suis,

Monseigneur

V.re tres humbles et tres obeissant
serviteur en n.tre Seig.r
Pierre Chappuis

a Turin ce 21 novemb. 1674

Depuis que j'ay escrit cette lettre, j'en ay receu de Paris de toutes fraiches, qui m'asseurent que le Roy n'a point èncor déclaré son confesseur, on m'en marque tous les partis des pretendans; si V. E. ne les sçavoit pas, un mot qu'elle me fera escrire, me servira d'ordre pour les luy faire sçavoir. Il est vray qu'il n'est pas que S.A.R. ne les sçache.

VI

Monseigneur

Je remercie tres humblement V. E. de la bonté qu'elle a èu de m'escrire et d'informer S.A.R. de n.re dernier entretien; et je loüe Dieu des sentimens qu'il donne a sadite A.R. pour la foy, et de l'aversion qu'il Luy inspire pour l'heresie, qui va tousjours a détruire les souverains.

J'envoye les propositions que V. E. desira d'avoir, je pense qu'elle les trouvera bien étranges, et ce sera une œuvre bien agreable a Dieu d'en faire bien penetrer le sens et les suites a S.A.R.; pour nous, nous sommes tous prests a donner nostre vie pour soutenir la foy, et empécher que l'heresie ne se glisse dans les Estats de sa d.[it]e A.R.; c'est a quoy il faut veiller avec soin et prudence, car les temps sont fort mauvais.

---

[c] Jean Ferrier, «né à Valadi (Aveyron), le 20 janvier 1614, entra au noviciat le 22 avril 1632. Il succéda au P. Annat dans la charge de confesseur de Louis XIV en 1670. Le P. Ferrier enseigna la philosophie, et pendant quatorze ans la théologie; il fut préposé de la maison professe de Toulouse, et se montra un ardent adversaire des Jansénistes. Il mourut, dans la maison professe de Paris, le 29 octobre 1674». (SOMMERVOGEL, *op. cit.*, v. III, col. 693).

[d] Si tratta del gesuita Francesco De Malines di cui si parla *supra* nel corpo dell'articolo.

Je pense que j'eus hier une bonne pensée a l'autel, c'est touchant les seminaire de Grenoble, et mission d'Annessy, je la diray a V. E. un jour de la semaine qui vient, que j'iray a Moncalier.

Je n'ay pû encor parler a mons.r le Comte de Piozasque.

Je prie V. E. d'avoir la bonté de faire souvenir S.A.R. et M. R. que c'est lundi prochain la feste de S.t François Xavier. Je suis avec un profond respect

Monseigneur De V. E.

Tres-humbles et tres-obeissant serviteur en N. S.

A Turin ce 30 novemb. 1674

Pierre Chappuis

VII

Monseigneur

Je remercie V. E. de la lettre qu'elle m'a fait la grace de m'envoier pour mons.r le Comte Beccaria qui m'a promis que le Podestâ viendra [e].

Le déplaisir que j'eus aprenant sa maladie et sa venuë en cette ville a esté adoucy par la consolation que j'eus d'aprendre sa guerison et son retour a Moncalier, si j'avois esté assez heureux pour l'avoir sceû, je n'aurois pas manqué de luy tesmoigner ma joye pour sa venuë , et mon regret pour son incommodité; je benis Dieu qui luy a rendu la santé, et je le prie tous les jours de la luy conserver, comme a la personne qui apres S.A.R. est tout mon appuy.

J'ay dessein d'aller dimanche ou lundy a Moncalier souhaiter les bonnes festes a V. E. et dire un petit mot, s'il se peut, a S.A.R. mais je ne lè feray pas que V. E. ne le trouve bon.

Au reste ma bésogne commence a me satisfaire, le mal est que j'y ay travaillé avec trop de chaleur, ce travail m'a causé une furieuse fluxion sur la poitrine il y a quinze jours que je suis dans les remedes, presque sans fruit, au moins sans celuy que j'attendois, qui est de pouvoir travailler, car je meurs quand je ne suis pas occupé. Il me disent tous que le meilleur remede pour en empécher les suites qu'ils estiment dangereuses, est de quitter pour quelque temps le travail, mais que faire pendant ce temps là? il m'est impossible d'estre icy sur pieds sans travailler.

J'auray l'honneur de dire quelques autres choses a V. E. le jour qu'elle me fera la grace d'agréer que j'aille luy rendre mes rèspects et luy tesmoigner que comme je n'ay nul secours et nul appuy que le sien auprès de S.A.R., je suis aussi avec une entiere soumission et un profond respect,

Monseigneur De V. E.

Tres-humbles, tres-obeissant et tres obligé serviteur en N. S.

A Turin ce 18 decemb. 1674

Pierre Chappuis

VIII

Monseigneur

Comme j'ay esté assez mal-heureux pour ne pouvoir pas remercier V. E. dans sa maison de la puissante protection qu'ell'a donné a nos Perès de Chambery pour le Jugement de leur procés de Bordeaux que je crois terminé dans peu de jours si la maladie de Monsieur le Marquis

---

[e] Il conte Ludovico Beccaria, «Conservatore, Direttore e Giudice in tutti gli occorrenti e cause, tanto civili quanto criminali» alle Valli dal 30 - VIII - 1666 al 30 - V - 1676. (Cfr. AST, Sez. Riun., *Patenti Controllo Finanze*., registro 1666-67, f. 16 e registro 1676/I f. 114; ringrazio la dott. Patrizia Petrilli per la cortese indicazione). Costui era il funzionario al quale faceva costante riferimento la Corte di Torino per tutti gli «affari delle Valli». Si confronterà utilmente questo passo con quello della lettera VIII e relativa nota.

de la Sèrrà ne le fait encore suspendre; il est asseurément de mon devoir de luy en témoigner ma tres-humble reconnoissance sans plus attendre, du moin par ce bout de lettre, et luy dire qu'apres Dieu et S.A.R. nous en devons tout l'effet a la bonté de V. E. qui a bien daigné nous proteger en cette affaire de la manière du monde la plus forte et la plus obligeantè. Je n'ay pas manqué d'en informer le R. P. Rectéur du College de Chambery, quoiqu'il èn fut assez instruit par les lettres qu'il a plû a V. E. de luy en écrire, afin qu'il luy en témoigne sa gratitude devant Dieu par les prieres de tout ce College là, et devant les hommes par de trés-humbles actions de graces.

Me voici presque au bout de tout ce que je puis composer en mon ouvrage, sans avoir. ou voir du moins les livres dont je montray le catalogue a V. E. pendant qu'ell'estoit a Moncalier, je le luy ènvoié dans ce paquèt avèc lès endroits du livre de Leger ou ilz sont citez et j'iray aprendre de V. E. ce qu'elle jugera a propos que je fasse sur ce point; j'en ay lû pendant que j'ay esté incommodé prés de cent autres volumes que j'ay pû trouver icy, car pour ceux dont je luy envoiè le roolle, je n'ay pu les rencontrer exceptez quelques uns auprès du titre desquels j'ay tiré une ligne en marge dans ce roolle.

Dèplus j'ay ecrit au Podesta des Vallées pour avoir quelqués papiers ét attestations qu'il a prises, et qui me sont absolument necessaires, mais il m'a fait réponse qu'il estoit chargé de famille, et qu'il auroit peine de me les envoier qu'il ne fut satisfait de ce qu'il a travaillé pendant plusieurs mois, a ce qu'il dit, du temps de Monsieur le Marquis de Pianesse. [f]

En dernier lieu pour ce qui touche pèrsonnellement mons.r le Marquis de Pianesse j'iray aprendre de V. E. de quelle maniere j'en pourray avoir éclaircissemènt et comment S.A.R. veut que j'en parle. [g]

Je luy diray alors quelque chose que j'ay apris touchant l'affaire de Geneve dés que je pourray avoir un compagnon, et je tascheray de luy témoignèr ma reconnoissance comme a mon Unique appuy et Protècteur auprés de S.A.R. Je suis avec beaucoup de respect et de soumission,

Monseigneur De V. E.

Le tres-humbles et tres-obeissant
serviteur en n.re Seig.r
Pierre Chappuis de la Comp. de Jesus

Au College ce 27 avril 1675

IX

A Turin ce 24 may 1675

Monseigneur

Comme l'estat ou ma fluxion salée m'a reduit nonobstant tous les remedes que l'on a fait depuis cinq mois et plus, ne me promet plus qu'une prompte phtysie et hydropisie m'aiant entièrement gâté l'estomach et le poulmon, il ne me reste qu'a voir si le voiage et le changemènt d'air pourront y apporter du remede: et comme S.A.R. eut hier la bonté de m'accorder et de trouver bon que je fasse un voiage en France tant pour y voir les auteurs que je ne puis trouver icy, que pour me faciliter la composition en françois, je supplie tres-humblement V. E. qui est l'unique Protecteur que j'ay, de vouloir agréer ce voiage, et de l'appuièr de son credit tout puissant. En voicy les raisons. 1° mon ouvrage en sera plutôt achevé, car il ne manque

[f] Le attestazioni cui qui si allude sono quasi sicuramente quelle dichiarazioni notarili citate nell'*Histoire Véritable* a discarico dell'operato del marchese di Pianezza e dell'esercito sabaudo nel 1655. Cfr. nel corpo dell'articolo la nota 5.

[g] Giacinto di Simiane, marchese di Pianezza (1608-1677), uno dei principali responsabili delle «Pasque Piemontesi» del 1655, era parzialmente caduto in disgrazia presso il duca a causa di suo figlio, Carlo di Simiane, marchese di Livorno (e poi di Pianezza), giudicato corresponsabile del fallimento del tentato colpo di mano militare contro Genova nel 1672.

de considerable que les auteurs a voir; et S.A.R. m'a dit qu'il seroit bien aise qu'il fut bientôt achevé. 2° ce voiage me conservera la vie que je tiendray de la bonté de S.A.R. et de V. E. 3° il me facilitera la langue françoise dont la delicatesse sèroit necessaire en un ouvrage qui doit allèr par toute l'Europe, et il est de l'honneur de S.A.R. qu'il soit en bon langage. 4° L'ouvrage en sera mieux rèceu, plutôt debité et plus propre a attirer le monde a le lire. 5° Les frais de l'impression en seront moindres car on imprime a moindres frais ce qui est en bon langage, et qui peut avoir cours. 6° puisque je vis des bienfaits de S.A.R. il vaut bien mieux en vivrè en un lieu ou je recouvreray la santé pour travailler a son sèrvicé, et ou j'avanceray l'ouvrage, et le rendray parfait, en diminuant les frais des livres qu'il faudroit acheter, que de vivre icy a ses frais, en langueur sans rien faire, et sans esperance de r'avoir ma santé. Voila mes raisons que je propose a V. E. comme a mon Unique Appuy. Il s'agit de ma vie, et de la satisfaction que je dois donner a S.A.R. Je n'oublieray rien pour reconnètre les bontez que V. E. aura pour moy, qui suis avec un profond respect,

Monseigneur De V. E.

Le tres-humbles et tres-obeissant serviteur en N. S.
Pierre Chappuis

X

Madame

Je prens la liberté de presenter tres-humblement cette lettre a V.A.R. pour luy faire sçavoir qu'estant venu par sa permission boire les eaux d'Aix; en attendant qu'ellés fussent bonnes, je suis allé a Geneve chercher plusieurs auteurs rapportez par le ministre Leger dans son livre contre S.A.R. de glorieuse memoire, [h] mais comme je n'y en ay trouvé que quelques uns et qu'il m'en reste encor prés de centcinquante que je n'y en ay pû trouver ni a Turin, ni a Geneve, ni en cette ville, apres les avoir cherché chèz les librairès, et dans les Bibliotheques des particuliers, et que pourtant il m'est absolument necessaire de les voir, je supplie tres-humblement V.A.R. de me donner les ordres qu'il luy plaira pour les pouvoir trouver. J'estime qu'on les trouvera tous a Lyon ou a Paris; et ma pensée seroit non pas de les acheter car la dépense seroit excessive, mais de les emprunter des librairès moiennant quèlque petite recompense, et de lès aller voir de puis que je suis icy, pour eviter les frais d'un autre voiage, et pour gagner temps; neammoins je nè veus faire que ce que V.A.R. m'ordonnera, et j'ay prié monsieur les President Truchi, [i] comm'il s'agit de frais et de depense de me faire sçavoir au plutôt la volonté de V.A.R. afin que je ne perde point de temps. Je l'attens icy avec un tres-grand dèsir de luy obeir en toutes choses; et de luy témoigner que comme je démande tous les jours a Dieu au Saint autel toute sorte de benedictions pour l'heureuse Regence de V.A.R. et pour la santé et bonne education de S.A.R. [l]

Je suis avec un tres-profond respect, et avec une entiere soumission,

Madame De V.A.R.

Le tres-humbles, tres-obeissant, et tres-fidele serviteur et sujet
Pierre Chappuis de la Compagnie de JESUS

A Chambery ce 31 Aoust 1675

[Segue il «Catalogue des livres et auteurs citez par le ministre Leger dans son livre contre S.A.R. et toute la Roiale maison de Savoye, les quelz livres je n'ay pû trouver a Geneve, ni

[h] Si ricordi che tra la lettera precedente e questa era intercorsa la morte del duca Carlo Emanuele II.

[i] Giovanni Battista Truchi, conte di Levaldigi, (1617-98), ministro delle finanze del duca e poi della reggente Maria Giovanna Battista.

[l] Ossia il duca Vittorio Amedeo II, a quell'epoca sotto tutela materna.

a Chambery, ni a Turin». Per motivi di spazio lo si omette in quanto esso richiederebbe uno studio apposito che qui non si può compiere. L'elenco si conclude in questo modo: «Ces 144 livres et auteurs sont citez en plusieurs endroits par le ministre Leger et je ne sçaurois luy respondre pertinemment sans les voir.»].

XI

Madame

Suivant l'ordre qu'il plût a V.A.R. de me donner par sa lettre du quatorziéme de septembre, je prens la liberté de luy faire savoir que j'ay trouvé a Geneve, et en cette ville une bonne partie des livres qui me manquoient, et que j'envoie a Monsieur le Marquis de S.t Thomas la liste de ceux que je n'ay pû rencontrer, et a Monsieur le President Truchi la note de ma dépense. Comme l'histoire du ministre Leger, au sentiment de nos meilleurs écrivains de France, est le livre du monde le plus pernicieux, et mesme le plus injurieux a tous nos souverains et souveraines, sur tout a S.A.R. de glorieuse memoire que cet imposteur y fait passer pour un Prince bien plus cruel envers les Barbets, que n'ont esté tous les tyrans et tous les Empereurs paiens envers tous les saints Martyrs, je ne veus rien oublier pour le confondre en tout et pour le decrediter en sorte qu'il n'en puisse jamais relever. D'ailleurs ce meschant livre estant un levain de sedition et de révolte pour ceux des Vallées, ausquels il aprend a recourir aux Princes et aux Republiques Protestantes j'estime qu'il est de la derniere importance de faire tout le possible pour détromper a fonds ces Princes étrangers, et pour convaincre toute la terre de la malice insupportable, et des horribles calomnies de cet auteur egalemént dangereux et menteur. C'est a quoy je travaille avec toute l'ardeur et l'application dont mon peu de santé est capable, jusques a percer icy les nuits pour voir et examiner les auteurs que cet homme desésperément meschant cite dans son ouvrage; j'espere que s'il est une fois achevé, V.A.R. n'en sera point mal-satisfaite, et qu'elle verra dans mon travail que je suis avec plus de zele, de respect, et de veneration,

Madame De V.A.R.

Le tres-humbles, tres-obeissant, et tres-fidele serviteur et sujet

A Lyon ce 31 octobre 1675

Pierre Chappuis de la Compagnie de JESUS

XII

[Senza data e luogo, ma spedita da Lione – forse contemporaneamente alla precedente – e ricevuta a Corte il 5 nov. 1675]

Monseigneur

Pour rendre a V. E. un compte exact de mon voiage, elle sçaura qu'apres avoir beû les eaux d'Aix, je trouvay a Geneve, mais avec bien de la peine, une petite partie des livres citez par le ministre Leger, lesquels me manquoient; et que j'en ay trouvé en cette Ville une plus grande et plus considerable partie. V. E. verra en la liste cy-jointe, le nom de ceux que je n'y ay pû trouver.

Je pense qu'on s'est imaginé, que je voulois aller plus loin que Lyon, je puis pourtant asseurer fort syncerement que soit que je travaille au coin d'un village, soit que je le fasse en la premiere ville du monde, ce m'est tout un, pourveu que j'obeisse aux ordrés de mes souverains, et que j'aye les choses necessaires a bien travailler pour leur honneur en un ouvrage que nos principaux écrivains de ce pays éstimènt très-important, et tres-difficile. Si j'avois èu envie d'aller a Paris, j'aurois pû le faire, lorsque le R. Pere De la Chaize Confesseur du Roy m'y invitoit par une lettre tres-obligeante, et m'offroit de me faire trouver tous les livres que je desirerois, tant dans la bibliotheque du Roy que dans les autres particulieres, sans qu'il m'en coutâ rien.

Quant a l'affaire du S.r Morland, comme ell'est de toutes la plus importante et la plus pressante, que l'on a nègligée depuis deux ans que j'en ay parlé, il estoit de mon devoir de la solliciter; si j'en parlay a S.A.R. de glorieuse memoire, ce ne fut que par le conseil de mons.r De Callierès; [m] et comme je n'ay fait en cela qu'obeir aux ordres que sa dite A. R. me donna, je ne crois pas bien d'estre en faute, je m'en remets pourtant a ceux qui sont plus sages que moy.

Je me retirè demain a Chamberi pour ne pas faire icy de dépense superflue ou pendant les 24 jours que j'y ay demeuré, j'ay souvent percé les nuits a lire pres de 60 volumes, et a en extraire ce qui m'estoit necessaire. J'attendray a Chambery les ordres de M. R. et de V. E. touchant les livres que je n'ay pû trouver, afin que je n'aye plus qu'a m'attacher a finir mon ouvrage qui est dé-ja fort avancé, et qui seroit achevé si l'on m'avoit fourni en son temps les choses necessaires. Je suis avec un profond respect,

Monseigneur De V. E.

Le tres-humbles et tres-obeissant serviteur
en n.re Seig.r
Pierre Chappuis

[Segue un secondo catalogo che enumera solo più 102 libri, segno che dalla stesura del primitivo elenco ne sono stati trovati e consultati 42].

XIII

[Senza data e luogo, ma Torino, febbraio 1676]

Madame

Comme V.A.R. eut la bonté de me dire dernierement, qu'elle me feroit la faveur de m'écouter, je prens la liberté de l'en faire souvenir; et j'ose presque esperer que si elle a le loisir de m'accorder cette grace pour un demy quart d'heure, elle n'en sera pas tout-a-fait mal-satisfaite. Je luy fais tres-humble Reverence, et suis avec un respect tres-profond,

Madame De V.A.R.

Tres-humbles, tres-obeissant, et tres
fidelle serviteur et sujet
Pierre Chappuis de la Compagnie de JESUS

XIV

Monseigneur

Bien que je n'aye pas osé prendre la liberté d'escrirè a V. E. qui a tout le poids de l'Estat sur les bras, de peur de l'importuner; j'espere nean-moins qu'a ce commencemènt d'année elle me permettra de luy rendre mes tres-humblés respects, et de l'asseurer que comme je luy en souhaite une parfaitement bonne, sainte, et heureuse [vie], tous les jours je prie Dieu au Saint Autel pour la conservation de sa personne si necessaire au bien de l'Eglise et de l'estat; puisque c'est là l'unique moien que je puis avoir dé m'aquitter en quelque façon des obligations infinies que j'ay depuis plusieurs années aux bontez de V. E. qui m'a honoré de sa protection, et

[m] Forse François de Callières, scrittore e diplomatico francese (Torigny, Normandia, 1645 – Parigi, 1717); dopo importanti missioni diplomatiche al servizio di Luigi XIV, nel 1674 andò in Polonia per l'elezione di J. Sobieschi. Invitato alla Corte di Baviera (1679), nel 1682 ritornò in Polonia per combattervi il partito austriaco. Diplomatico tra i più abili del tempo, scrittore di varia letteratura, è autore tra l'altro di una *Histoire poétique de la guerre entre les anciens et les modernes* (1688).

a Madame la Marquisé, a qui outre mille autres faveurs que j'en ay reçeû, je dois le peu de santé que j'ay.

On m'a donné en ce College un employ qui m'occupe presque entierement, et qui ne me laisse que tres-peu de temps pour achever mon ouvrage. D'ailleurs apres des recherches exactes, je n'ay pû trouver icy qu'un seul homme pour copier, qui ait le caractere bon, et qui sçache mediocrement l'ortografie; encor est-il extremement cher. J'ay crû qu'il estoit de mon devoir de faire sçavoir ces deux points a V. E. afin qu'il luy plaise de m'ordonner en cela de quelle maniere elle veut que j'en use, puisque je n'ay autre dessein que de luy obeir en toutes choses, et d'executer les ordres de M. R. qu'ell'aura la bonté de me signifier.

[...] V. E. excusera s'il luy plait la libèrté que j'ay pris de luy rendre compte de ma conduite, et de l'estat de l'affaire de Bordeau, j'y suis obligé par mille titrès et si je ne l'ay pas fait, jusqu'a cette hèure depuis mon retour, c'est par la crainte d'augmèntér mes importunitez passées. Je suis avec beaucoup de respect

Monseigneur De V. E.

Le tres-humble, et tres-obeissant serviteur

A Chambery ce 2 de l'an 1677. en n.re Seigneur

Pierre Chappuis

XV

Monseigneur

Les honnestetez que Vostre Excellence m'a fait dans sa lettre du neufsiesme de ce mois m'ont assûrément donné bien de la confusion, voiant d'une part que je les merite si peu, et de l'autre que la personne de qui je les reçois estant aussi élevée qu'ell'est, ne laisse pas d'en user avec moy de la maniere du monde la plus obligeante. Je ne puis respondre a tout cela que par les remercimens tres-humbles que je luy en fais, et par les sentimens de reconnoissance que j'en conservéray eternellement. Et pour me prevaloir de l'offre qu'ell'a la bonté de me faire, de remedier aux occupations chargeantes que l'on m'a donné en ce Collège ou elle m'ordonna a mon départ de Turin de demeurer plutôt que d'aller ailleurs hors des Estats de S.A.R. bien-que ce ne soit pas a moy a en fournir les expediens a un Ministre de la pènetration de la force, et du pouvoir de V. E. dont les lumieres sont si perçantes, si solides, et si universelles; J'oseray pourtant luy proposer, puisqu'elle m'en donne la liberté, que le remede en sera également seur et facile, si M. R. me commande par une lettre d'achever en ce College-cy mon ouvrage le plus promptement qu'il se pourra: Je dis M. R. afin que j'en puisse envoier la copie a nostre Provincial [n] qui m'ordonnera infailliblement d'y obeir avec toute l'exactitude possiblé. Encor voudrois-je prier V. E. d'ecrire outre cela, un mot au R. Pere De Challes Recteur de ce College [o] afin que de sa part il contribué a ce que je puisse executer les ordres de M. R. avec promptitude, et qu'il m'en facilite les moiens en ne me chargeant d'aucun employ incompatible avec un travail tel que celuy-là. Ce sont là, Monseignèur, mes petites vûes que je soumets entierement a la tres-sage conduite de V. E. qui servira tous-jours de regle a mes pensées, et qui fera les choses infiniment mieux que je ne sçaurois les imaginer.

Pour ce qui est du copiste, je n'en ay point encor voulu arrester sans en avoir reçeû l'ordre de V. E. parcequ'il me veut faire payer une pistole et demy par mois, il est bien vray qu'il paye vint-quatre florins par mois pour sa nourriture. Je ne veus faire en cela ni en toute autre chose que ce que V. E. m'ordonnera.

---

[n] Vale a dire alla carica più alta di tutta la Provincia gesuitica di Lione, (cfr. *supra*, nota 35).

[o] Jacques Milliet de Châles, rettore del Collegio di Chambéry dal 6 ott. 1675 al 6 ott. 1678 (DELATTRE, *op. cit.*, t. I, col. 1254).

[...] J'aprens de temps en temps diverses choses d'un de mes amis qui est a Paris, et qui m'asseure lés sçavoir de source; mais comme ce ne sont pas choses a écrire, et que V. E. a sans doute de plus grandes lumieres, il est mieux de les taire.

Je suis ravy de sçavoir que V. E. joüit d'une heureuse santé aussi bien que Madame la Marquise et monsieur le Chevalier. Je vous en souhaite a tous la continuation, et la demande tous les jours a Dieu au Saint Autel, sur tout pour V. E. qui est le Pilier de l'Estat, et mon bon Protecteur a qui je dois tout, et a qui je vèus tout devoir, puisque j'ay l'honneur d'estre avec un profond respect par mille titres de reconnoissancé a vos biens-faits, de vènèration pour vostre caractere, et d'estime pour vostre inclination naturelle a obliger tout le monde, mesme ceux qui le meritent le moins comme moy.

Monseigneur De V. E.

A Chambery ce 27 de l'an 1677

Le tres-humble, tres-obeissant, et tres-obligé serviteur en n.re Seig.r
Pierre Chappuis

XVI

Monseigneur

Je pense que mon ouvrage sera achevé dans sept ou huit mois qu'il me faut pour le mettre moi-mésme au net, et pour le faire copier, pourveû que nos Peres d'icy ne m'occupent qu'a cela, et qu'ilz me deschargent de l'employ de Procuréur de ce College, qu'ilz m'y donnerent le jour mesme que j'y fus arrivé. [p] Je feray tout le possible pour l'abreger, et j'espere que V. E. en sera peut-etre moins mal-satisfaite qu'elle ne croit, quand elle l'aura tout vû, apres quoy elle y ajoutera et retranchera tout ce qu'elle jugera. V. E. sçait bien que feu S.A.R. de glorieuse memoire m'ordonna dè refuter chapitre apres chapitre le livre de Leger; elle sçait encor que mons.r le Marquis dè Pianesse me confirma cet ordre. D'ailleurs je suis seur que si V. E. pouvoit desrober a ses occupations accablantes le temps pour voir elle mesme du moins quelques chapitres du livre de Leger sur tout de la seconde partie ou il charge feu S.A.R. et nos autres souverains de mille calomnies et d'une infinité de cruautez dont il rapporte faussement les circonstances du temps, des lieux, et des personnes, outre le faux détail qu'il fait des troubles des Vallées particulierement de 1655 et 1664; et les falsifications de plusieurs auteurs anciens et modernes qu'il a corrompu, tronqué, et fort souvent cité a faux et a contre-sens; je suis seur, dis-je, que V. E. voudroit qu'on apporta des preuves convaincantes qui détruisissent ces faussetez. J'ay ces preuves entre les mains, et je les ay ramassé avec bien de la peine, pour arriver a la fin que feu S.A.R. m'avoit prescrite, et que luy-mesme s'estoit proposé, c'est d'oster a messieurs les Protestans, sans pourtant les choquer, par des préuves incontestables les mauvaises impressions que Leger leur a donné de luy et de ses Predecesseurs.

J'envoieray a V. E. quelques cayers de mon travail dés qu'ilz seront copiez, mais il me faut un copiste, ou dequoy en paier un; si elle m'avoit ordonné pendant que j'estois a Turin de luy en faire voir quelques uns, il m'eut esté plus aisé, et plus avantageux de luy donner la satisfaction qu'elle desire, parcequé je luy aurois rendu raison de toutes choses. Je luy souhaite un parfait rétablissement de sa santé, et je la demande tous les jours a Dieu estant depuis long-temps par mille titres, et avec un profond respect,

Monseigneur De V. E.

A Chambery ce 20 fevrier 1677

Le tres-humble, tres-obeissant serviteur en N. S.
Pierre Chappuis

---

[p] La carica di *Procurator* era una delle numerose funzioni previste dall'organigramma dei collegi gesuitici dell'epoca. (cfr. ROGGERO, *Scuola e riforme* cit., pp. 35-37).

XVII

Monseigneur

J'ay assûrément bien de la honte d'importuner si souvent V. E. mais comme la charge de Procureur que nos Peres de ce College m'y donnerent le jour mesme que j'y arrivay, m'occupe entierement, je suis obligé de faire sçavoir a V. E. qu'a moins que l'on me délivre de cet employ, il m'est impossible de travailler a mon ouvrage, qui sera achevé dans sept ou huit mois si j'ay un copiste pour copier ce que je mettray moi-mesme au net, dés que l'on m'aura osté cette Procure.

J'ay bien du déplaisir de me voir obligé a escrire si souvent a V. E. pour si peu de chose, mais elle m'a commandé de l'en informer, et je dois le faire afin que rien ne me soit imputé a la suite. Je suis avec un profond respect,

Monseigneur De V. E.

A Chambery ce 20 mars 1677 Le tres-humble et tres-obeissant serviteur en n.re Seig.r

Pierre Chappuis

XVIII

Monseigneur

J'ay tant de veneration pour tous les ordres de M. R. que je serois déja en chemin pour me rendre a Turin, sans les grandes pluyes et le mauvais temps que nous avons icy, J'espere avec l'aide de Dieu d'aller rendre mes respects a V. E. le dimanche des Rameaux, et de luy témoigner de vive voix le desir entier que j'ay de luy donner toute la satisfaction dont je suis capable. Le R. Pere De Challes Recteur de ce College y a donné les mains dés qu'il en a eu l'ordre de V. E. et monsieur le President De la Perrouse me fit hier esperer d'y correspondre de son costé. V. E. me permettra s'il luy plait de presenter mes tres-humbles respects a Madame la Marquise a qui j'ay de grandes obligations, mais sur tout a V. E. dont je suis avec bien du respect et de la soumission,

Monseigneur

A Chambery ce 3 avril 1677 Le tres-humble et tres-obeissant serviteur en n.re Seig.r

Pierre Chappuis

XIX

[Senza luogo, ma Torino]

Madame

Comme je n'ay pû avoir l'honneur de parler a V.A.R. suivant le conseil que Mons.r le Chancelier m'en a donné, [q] je prens la liberté de luy representer par cette lettre que deux copies de mon ouvrage sont depuis quatre mois entre les mains de mons.r De S.t Thomas ou des reviseurs, et qu'aprés en avoir parlé souvent a mons.r le Chancelier et a luy-mesme, je n'en puis avoir aucune conclusion. V.A.R. sçait qu'elle m'ordonna en la presence de feu mons.r De S.t Thomas de le reduire en forme d'histoire, et de le faire promtement: Je l'ay fait en quinze mois, bien que ce soit un ouvrage tout different, des deux qu'on m'avoit fait faire auparavant. Il contient l'histoire des Vaudois de Piémont, depuis qu'ils vinrent dans les Vallées, jusqu'au Regne de V.A.R. inclus, c'est-a-dire depuis plus de cinq cens ans; et j'estime

[q] Il Gran Cancelliere di Savoia era Giovanni Battista Buschetto, nominato il 13 nov. 1661; manterrà la carica fino al 1687, anno della sua morte.

qu'il détrompera entierement les Princes et les peuples étrangers. J'ay percé si long-temps les nuits pour obeïr a V.A.R. qui me commanda de le faire promtement, et maintenant qu'il est fait, je n'en puis voir de fin. [r] J'attendray là-dessus ses commandemens, aussi bien que son agrément pour le luy dedier par un petit Panegyrique de sa Regence si glorieuse, comme la plus visible marque que je puisse donnèr du tres-profond respect avec lequel je suis et seray eternellement,

Madame
ce 3 de fevrier [1679]

De V.A.R.
Le tres-humble, tres-obeissant, et tres fidelle sujet et serviteur Pierre Chappuis

XX

Monseigneur

J'ay uné extréme honte d'importuner si souvent V. E. mais comme par les lettres que je reçeûs hier de Paris et de Chambery l'on me présente deux emplois; l'un de France duquel on m'avoit écrit il y a plus d'un an, et dont j'ay parlé diverses fois a Mons.r Putod, pour refuter le livre qu'un monsieur Chiflet medecin a imprimé en Flandres contre les armoiries des Rois de France, [s] et qu'on souhaite que ce soit un étranger qui le refute; l'autre de Chambéry, ou mon Provincial et le Rectèur du College de cette Ville-là m'appellent pour un employ pressant, scachant que mon ouvrage est achevé il y a long-tems; Je supplie tres-humblement V. E. de me faire sçavoir la volonté de M. R. sur ces deux points ausquels on me presse de répondre l'oüi, ou le non par le prémier ordinaire. Je vous prie, Monseigneur, de considerer la-dessus, 1° que je ne veus accepter que ce que M. R. m'ordonnera par vostre bouche. 2° qu'on m'a déja offert ces deux partis plusieurs fois depuis plus d'une année, et qu'on m'ecrit maintenant que l'on donnera ces deux emplois sans plus attendre, si je ne me rends incessamment a l'un ou a l'autre. 3° que si je pers l'une de ces deux occasions je demeureray sans employ, ce qui me feroit assûrement un tort considerable. M. R. a tant de bonté et de justice pour tout le monde qu'elle ne voudroit pas causer ce dommage a une personne qui a l'honneur d'estre a son ser-

---

[r] Dai riferimenti cronologici qui esposti si può dedurre che la stesura definitiva dell'*Histoire Véritable* è iniziata verso l'agosto 1677 e si è conclusa nel novembre 1678.

[s] Jean Jacques Chifflet (Besançon 1588-1660), medico e antiquario, aveva scritto: *Anastasis Childerici I, Francorum Regis, sive thesaurus sepulchralis Tornaci Nerviorum effossus et commentariis illustratus, auctore Joanne Jacobo Chiffletio, Doctore Medico, Equite aurato*, Antuerpiæ, ex officina Plantiniana Balthasaris Moreti, 1655. Tale lavoro, relativo alla scoperta del sepolcro di Childerico I, re dei Franchi, fatta a Tournai nel 1653, era «le plus recherché peut-être des ouvrages de Chifflet, dans lequel il est dit que les lis n'avaient jamais été le symbole des rois de France, ce qui amena une réponse du jésuite Ferrand et une polémique». [*Dictionnaire de Biographie Française*, t. VIII (1959), col. 1846]. Per quanto riguarda quest'ultimo personaggio citato, si tratta di Jean Ferrand, nato a Puy il 30 ag. 1586 e morto a Lione il 20 ott. 1672. Entrato nella Compagnia nel 1604, professò la retorica per dieci anni, la Sacra Scrittura per tre anni e per qualche tempo anche la teologia. Superiore della missione di Pinerolo nel 1637, fu rettore di Embrun nel 1637-40. Chifflet a seguito delle contestazioni e polemiche suscitate dal cit. suo libro aveva replicato con: *Lilium Francicum veritate historica, botanica et heraldica illustratum à Joanne Jacobo Chiffletio, Doctore Medico, Equite Aurato*, Antuerpiæ, ex officina Plantiniana Balthasaris Moreti, 1658. Non è chiaro se l'incarico che si voleva assegnare al Chappuis fosse una nuova confutazione di queste due opere già confutate dal Ferrand nel 1663 e nel 1671, o se al contrario si trattasse di intervenire in un'ulteriore fase della medesima polemica, proseguita da autori diversi a seguito della morte dei «duellanti» iniziali. Non ho inoltre avuto la possibilità di appurare se lo stesso Chappuis od altri abbiano assolto questo compito producendo un'apposita opera a stampa.

vice. C'est ce que je prie tres-instamment V. E. de luy represénter, et de m'aprendre ses volontez a cet égard, aussi bien que sa conclusion sur le memoire que j'eus l'honneur de luy presenter jeudi dernier, afin que je puisse samedi prochain par la poste donner une réponse précise, et accepter celuy des deux partis qui plaira le plus a M. R. et a V. E. dont je suis avec toute sorte de respect et de reconnoissance,

Monseigneur De V. E.

Au College de Turin, ce 9 d'avril 1679 Le tres-humble, et tres-obeissant serviteur

Pierre Chappuis

Questa è l'ultima lettera di Pierre Chappuis conservata nell'Archivio di Stato Torinese. Non conosciamo la sua sorte seguente, se non che il 20 luglio di quello stesso 1679 si trovava ancora a Torino, dove – come abbiamo visto sopra – firmava l'attestazione di cattolicità del libro di Danna; da ciò si desume che la sua richiesta non era stata accolta, o che per lo meno la risposta definitiva era stata differita nel tempo ben oltre le attese del nostro scrittore gesuita.

La vicenda del tempio valdese di Torino e i suoi protagonisti: il generale Charles Beckwith e l'architetto Luigi Formento.

Negli anni centrali dell'Ottocento, a Torino, si attenua visibilmente l'attività in campo edilizio:

> la previsione, prima, di una guerra, e dopo il 1848, obbiettive minacce di occupazione militare del Piemonte, frena dunque la notevole attività edilizia che a Torino aveva caratterizzato, negli anni quaranta, la costruzione del Borgo Nuovo (1).

Le strategie di sviluppo urbano si legano quindi a ragioni militari e le commissioni istituite allo scopo di discutere i precedenti piani di ampliamento prefigurano un più regolare assetto urbanistico che garantisca una fascia di rispetto tra l'abitato e le strutture difensive. Su tali coordinate si imposta il piano di Carlo Promis (1850-51) che si differenzia dal precedente piano del consiglio degli Edili (1846-47) per

> un nuovo disegno urbanistico complessivo di maggior compostezza formale e di maggior densità edilizia, che tende a riportare la delimitazione della città entro linee parallele a nord e a sud tangenti l'abitato (attuali corso Regina Margherita e Vittorio Emanuele II) e prevede insieme, una più compatta espansione a sud del viale del Re (da Porta Nuova al Po fino al vialone di S. Salvario) (2).

---

(1) V. COMOLI MANDRACCI, *Le città nella storia d'Italia, Torino,* Bari, Laterza, 1983, p. 153

(2) La revisione del «Piano di ingrandimento della capitale» e il progetto del «Piano fuori Porta Nuova» di Carlo Promis sono analizzati in V. COMOLI MANDRACCI, *op. cit.*, pp. 156-162. Per gli ampliamenti ottocenteschi della città, dalla restaurazione al periodo unitario, sotto il profilo urbanistico, oltre al testo citato vedi ad esempio; M. PASSANTI, *Lo sviluppo urbanistico di Torino dalla fondazione all'Unità d'Italia,* Venezia, INU, 1966; G. BOFFA, *Lo sviluppo urbanistico di Torino,* in: «A.R.T.S.I.A.T.», Torino, n. 3-6, pp. 37-70. Per l'attività edilizia, ed in particolare per il ruolo assunto dagli architetti a partire dalla prima metà dell'Ottocento vedi ad esempio: C. BOGGIO, *Lo sviluppo edilizio di Torino dalla Rivoluzione Francese alla metà del secolo XIX,* in: «A.R.T.S.I.A.T.», Torino, a. II, 1971, estratto, Torino, Lattes, 1918: E. OLIVERO, *L'architettura in Torino durante la prima metà dell'Ottocento,* in: «Torino», n. 6, 1935, p. 3-36; A. GRISERI - R. GABETTI, *Architettura dell'Eclettismo, Saggio su Giovanni Schellino,* Torino, Einaudi, 1973, pp. 20-31, pp. 107-

Il piano di Promis garantisce la continuità formale con la città del passato e la regolamentazione approvata trova i suoi precedenti nell'impostazione che aveva caratterizzato i piani urbanistici settecenteschi; «l'altezza dei fabbricati rimane fissata in 21 m. con un massimo di cinque piani compresi il piano terreno ed il mezzanino, sono permessi gli abbaini per rendere abitabili i sottotetti» (3).

Uno strumento di crescita regolare che prevede la costituzione di precisi elementi del tessuto urbano che contribuiranno a caratterizzare la zona «fuori Porta Nuova»:

> le strade semplici ed alberate [...] le piazze quali snodi del traffico viario [...] i caseggiati molto vasti della dimensione di isolati e denominati «casoni tipo Promis» [...] gli ornati ricorrenti dotati di funzione di generale legamento estetico» (4).

In questo assetto il viale del Re ha un ruolo privilegiato per la nuova edificazione, in poco più di un decennio dalla promulgazione del regio decreto di approvazione del piano del 1851 assume forma compiuta e completa il processo di trasformazione che l'aveva interessato nei primi decenni dell'Ottocento lungo il lato settentrionale: «da promenade ai margini dell'abitato ad asse portante di una nuova immagine borghese» (5). Nell'uniformità di facciata che contraddistingue il piano si inserisce un fatto architettonico anomalo, frutto di una concezione culturale estranea al gusto locale, il Tempio Valdese.

La «pezza di terreno fabbricabile sita sulla stradale del Re fuori Porta Nuova» dove sarebbe sorto l'edificio sembrava possedere, grazie alla posizione strategica in cui era situata, le qualità necessarie a favorire l'inserimento valdese a Torino. L'acquisto dell'area non avviene però immediatamente dopo l'emancipazione decretata da Carlo Alberto nel 1848 (6).

L'importante provvedimento che riconosce alle popolazioni valdesi i diritti civili e politici assume una notevole portata ma non riesce a dissipare le questioni aperte da tempo. L'intenso dibattito tra la comunità protestante e la Tavola Valdese, le interferenze e le opposizioni delle autorità civili e dei rappresentanti del clero non facilitano di certo il processo di promozione evangelica auspicato e le condizioni necessarie all'affermazione di una presenza valdese in città stentano a concretizzarsi.

111; U. BERTAGNA - F. ROSSO, *Torino - architettura e urbanistica 1773-1831*, in: AA.VV., *Cultura figurativa ed architettonica negli Stati dei Re di Sardegna*, catalogo della mostra, Torino, Regione Piemonte, 1980, vol. III.

(3) G. BOFFA, *op. cit.*, p. 46.

(4) A. CAVALLARI MURAT, *Arte in Piemonte, Savoia e Sardegna*, in: *Come carena viva, scritti sparsi*, Torino, Bottega d'Erasmo, 1982, vol. I, pp. 690-695.

(5) V. COMOLI MANDRACCI, *op. cit.*, p. 149.

(6) Il contenuto delle Lettere Patenti di Carlo Alberto è riportato, ad esempio, in G.TOURN, *I Valdesi. La singolare vicenda di un popolo-chiesa*, Torino, Claudiana, 1981, pp. 202-203.

Il generale Beckwith (7), personaggio legato alle popolazioni Valdesi, assume un'importanza fondamentale nella vicenda. Egli è convinto che per determinare una svolta sia necessario unire gli sforzi e formare corpo unico tra la chiesa valdese e la comunità protestante, necessità condivisa da alcuni elementi di spicco della Tavola i quali si rendono conto che solo attraverso un processo di annessione si possa dar senso a una presenza attiva in città. La comunione di intenti e l'intreccio di cariche tra i rappresentanti delle due comunità (Giuseppe Malan era membro di entrambe le rappresentanze) sembrerebbe facilitare il processo ma, come anticipato, il percorso è denso di ostacoli.

La richiesta di annessione formulata dai membri torinesi alla Chiesa delle Valli non produce infatti l'effetto desiderato, i membri della Tavola non accettano le condizioni di autonomia pretese dai protestanti e provocano, con tale atteggiamento, un clima d'incerto futuro per le due comunità. La situazione viene però tempestivamente sbloccata dal Pastore Bert di Torino che, incoraggiato da Beckwith, si rende conto dell'importanza dell'avvenimento e qualche mese dopo la risposta negativa rivolge un nuovo appello alla Tavola.

La rinuncia alle condizioni poste nella prima richiesta suscita i malumori di una parte della comunità protestante, la maggioranza si schiera però con la proposta di Bert e così, la domenica del 29 luglio 1849 i componenti della Tavola giunti da Torre Pellice dichiarano pubblicamente «in nome della Chiesa Valdese, che la congregazione evangelica di Torino è ufficialmente aggregata alla Chiesa delle Valli» (8).

Una volta raggiunta l'annessione l'impegno comune è indirizzato alla ricerca di un luogo per la preghiera appropriato. L'esito delle indagini non è però quello desiderato. Le richieste sul territorio cittadino di un edificio da adattare allo scopo falliscono per la mancanza di un contenitore adeguato e le domande rivolte al Governo per un terreno sufficientemente grande ad ospitare una chiesa sfumano per la poca disponibilità dei soggetti interpellati.

Le giustificazioni dimostrate dai rappresentanti del Governo e della Camera lasciano pochi spiragli di speranza ai richiedenti. E' significativa a tale proposito la risposta dell'Intendente Generale della Divisione Amministrativa di Torino il quale pone come condizione l'avvertenza che il locale prescelto non abbia una facciata e non indichi la destinazione (9).

Se i tentativi rivolti ad ottenere in dono un locale in disuso da riadattare o di un terreno edificabile non hanno effetto, le resistenze manifestate dalle Autorità decadono non appena i rappresentanti della Tavola inoltrano una formale richiesta di acquisto di un'area. La copia di «relazione fatta a S.M., in udienza del 17 dicembre 1850, e relativa

(7) Il ruolo fondamentale di Charles Beckwith, è trattato, sotto il profilo dei contributi concreti all'edificazione di edifici religiosi valdesi nelle valli, in R. BOUNOUS - M. LECCHI, *I templi delle valli valdesi,* Torino, Claudiana, 1988, pp. 30-36, pp. 57-61. Un ampio profilo del personaggio è contenuto in J.P. MEILLE, *Le général Beckwith,* Lausanne, Bridel, 1872.

(8) A. PASCAL - G. BERTIN - P. BOSIO, *L'evangelo a Torino dall'epoca della Riforma alla dedicazione del Tempio,* Torino, Chiesa Valdese, 1953, p. 78.

(9) A. PASCAL - G. BERTIN - P. BOSIO, *op. cit.,* p. 82.

Sovrana Determinazione» (10) costituisce la prova del mutato atteggiamento. Il Segretario Capo della 3ª divisione rivolge al Re la seguente richiesta:

> Sire, i Membri della Tavola Valdese inoltrano un ricorso all'oggetto di essere autorizzati ad erigere in questa capitale un Tempio per l'esercizio del loro culto. Tale costruzione dovendo aver luogo a spese dei ricorrenti ed in una località che non presenta inconvenienza di sorta, io credo che l'implorata autorizzazione possa essere dalla M.V. impartita.

Il Re autorizza «con ispeciale incarico al Ministero dell'Interno di dare le disposizioni opportune, tanto per la conservazione dell'ordine pubblico, quanto perché l'esercizio del culto non ecceda i limiti fissati dall'articolo 10 dello Statuto».

Ottenuta l'autorizzazione ad edificare il tempio, il clero oppone una forte resistenza al provvedimento esercitando una notevole pressione affinché il Re revochi il decreto. Malgrado le azioni di dissuasione del clero e le suppliche rivolte al Re da parte del Conte Solaro della Margarita (11) il provvedimento del 17 gennaio 1851 non è ritirato e il 12 febbraio 1851 il generale Beckwith e il banchiere Malan provvedono all'acquisto del terreno dove situare «il Tempio che formerà la Parrocchia del culto Valdese in questa città» (12).

Buona parte della spesa necessaria alla costruzione è coperta dal generale che si appresta a finanziare una nuova opera per i Valdesi, opera che si aggiunge alla già numerosa serie di edifici da lui realizzati nelle valli. Gli sforzi finanziari che Beckwith indirizza sul tempio di Torre Pellice e sul Tempio di Torino dimostrano quanto egli ritenesse importante caratterizzare i due centri con opere dalla forte carica espressiva. I due edifici presentano diverse analogie e l'influenza di modelli culturali profondamente ancorati alla tradizione britannica è riconoscibile per la presenza di elementi estranei, lontani da una cultura ancora legata alle versioni popolari o colte del codice neoclassico (13).

Gli aspetti distributivi e formali dei due templi infatti sono il frutto di un adesione ai canoni stilistici caratterizzanti le chiese erette in Gran Bretagna a partire dai primi decenni dell'Ottocento.

Il richiamo alle soluzioni adottate dalla chiesa anglicana deve comunque essere opportunamente verificata attraverso un'ipotesi di ricostruzione storica che sulla base di considerazioni in merito all'evoluzione del «tipo» della chiesa protestante, motivi le ragioni dei riferimenti stilistici dei due edifici e li metta in relazione con le circostanze specifiche che ne hanno consigliato l'uso.

---

(10) La copia della relazione del Segretario Capo della 3ª divisione e dell'autorizzazione di Vittorio Emanuele II sono conservate in Archivio della Tavola Valdese, Torre Pellice (d'ora innanzi abbreviato A.T.V.T.P.), *stabili Torino Via S. Pio V antecedenti 1900*.

(11) La vicenda è raccontata in A. PASCAL - G. BERTIN - P. BOSIO, *op. cit.*, pp. 90-91.

(12) La frase compare nell'articolo primo dell'«Istruzione, capitoli e condizioni sotto la cui Osservanza l'Ill.mo Signor Generale John Carlo Beckwith intende a dare ad intraprendere la costruzione di un Tempio di Culto Valdese nella città di Torino secondo i disegni formati dal Sig. Architetto Luigi Formento». Il documento è conservato in A.T.V.T.P., doc. cit.

(13) La descrizione dei templi realizzati nelle valli durante la prima metà dell'Ottocento è contenuta in R. BOUNOUS - M. LECCHI, *op. cit.*

André Bieler ripercorre le fasi essenziali che contraddistinguono le trasformazioni del «tipo» della chiesa protestante (14) sottolineando come, a partire dal Temple du Paradis di Lione (del 1564), lo sviluppo della pianta centrale in gran parte dell'Europa riformata è determinato dalla necessità di avere spazi adatti alla celebrazione comunitaria. La pratica rivolta al riuso degli edifici ecclesiastici infatti aveva ben presto dimostrato i propri limiti. Gli esiti prodotti erano degli «ibridi» che se da un lato appagavano a malapena le esigenze del rito riformato dall'altro lato sacrificavano la suggestione legata alla spazialità della chiesa cattolica. Di qui la decisione di edificare templi adatti allo scopo.

L'organizzazione planimetrica di questi edifici, con assemblea orientata verso il centro ed i banchi disposti concentricamente, non si afferma, come osserva Brion (15) per ragioni simboliche

> mais seulement parce qu'il permet une plus facile fonctionnalité. La préoccupation premiére dans les églises réformées est de constituer une sorte d'anneau de prière autour de la chaire, de l'autel et de l'orgue qui devront être rapprochés le plus possibile l'une de l'autre.

La pianta circolare, quadrata, ottagonale, riassunta da Bieler negli schemi raffiguranti gli esempi europei più significativi (16) non ha però un seguito in Inghilterra, paese tradizionalmente legato alla forma basilicale classica:

> Et dans toute la chrétienté protestante, des constructions nouvelles des XVIe XVIIe siècles conservent la disposition conventionelle de la basilique latine tout en ouvrant largement le choeur sur la nef et en le remplissant avec les bancs de l'assemblée. L'abside n'a plus de fonction propre dans le culte mais elle subsiste comme une archaique survivance (17).

La fedeltà allo schema planimetrico tradizionale, connessa all'inclinazione, non del tutto sopita, verso la «suggestione gotica» è la ragione della resistenza inglese verso lo schema a pianta centrale.

La passione verso l'architettura medievale, come osserva Clark (18), coltivata prima del 1820 dalle classi elevate e pertanto confinata alla realizzazione di dimore private, coinvolge in seguito anche l'architettura della chiese e investe il paese in un rilancio definitivo del gotico, fenomeno comunemente noto come «gothic revival» (19). Le

---

(14) A. BIELER, *Liturgie et Architecture. Le temple des chrétiens*, Paris, Librairie Protestante, 1961, pp. 72 sgg.

(15) M. BRION, *Ces Palais où Dieu habite: l'architecture religieuse de 1400 à 1800*, Paris, Librairie Protestante, 1960, p. 47.

(16) A. BIELER, *op. cit.*, figg. 26-33.

(17) A. BIELER, *op. cit.*, p. 88.

(18) K. CLARK, *The gothic revival. An essay in the history of Taste*, London, Consouble, 1964, trad. it. *Il revival gotico. Un capitolo di storia del gusto*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 88-89.

(19) Della vasta bibliografia sull'argomento, oltre al già citato saggio di K. Clark ci si limita a segnalare alcuni validi contributi: C.L. EASTLAKE, *A history of the gothic revival*, New York, Humanities, 1872 (rist. New York, Humanities, 1970); A. BOE, *From gothic revival to functional form*, Oslo, Oslo University Press, 1957: P.B.STANTON, *The gothic revival & American church architecture: an episode in taste 1840-1856*, Baltimora, Johns Hopkins,

fasi di questo recupero stilistico, che si differenziano nei contenuti ideologici e nelle modalità espressive, sono già state ampiamente trattate. Ai fini della ricerca che si sofferma sugli sviluppi della chiesa protestante interessano gli anni che segnano l'incremento di chiese sul territorio inglese e più precisamente il periodo compreso tra il 1818 e il 1833, periodo contrassegnato dall'attività dei Commissioners (20).

Le chiese costruite da queste Commissioni, finanziate dal Governo, manifestavano apertamente il carattere di economicità alla base dell'operazione e gli edifici costruiti si presentavano, salvo rare eccezioni, in una veste alquanto dimessa. A distanza di tempo Kenneth Clark ne mette in discussione addirittura la stabilità adducendo a tale osservazione motivi di relazione inscindibile tra struttura e forma:

> gli elementi costruttivi del gotico presentavano una certa pianta (navate a pilastri, copertura a volte ecc.) e gli elementi decorativi erano così intimamente legati alla struttura portante che tentare di separarli da essa era impresa pericolosa (21).

A supporto di tale posizione egli riporta una testimonianza del figlio di Charles Barry, una prova diretta a giustificare l'opera del padre (autore in quegli anni di quattro chiese gotiche e più tardi del Palazzo del Parlamento di Londra) che dimostra l'imbarazzo dei progettisti inglesi nell'affrontare temi di architettura religiosa. Barry infatti

> sentiva molto chiaramente che le forme dell'arte medievale, per quanto belle in sé, non sempre rispondevano appieno alle esigenze di un tipo di culto che era essenzialmente quello della «preghiera in comune». Cori molto profondi, alti tramezzi e (se pure in misura minore) navate a pilastri gli sembravano appartenere più al culto e alle istituzioni del passato che non al presente (22).

Nonostante le perplessità dei professionisti incaricati e le feroci polemiche scaturite dopo l'uscita dei libri di Pugin (23) il lavoro delle Commissioni produce 214 chiese (174 in stile gotico), pienamente aderenti alle specificità dei diversi tipi di liturgia. I toni accesi espressi nei Contrasts (24) mostrano quanto Pugin fosse sdegnato «degli sbrigativi riattamenti con i quali si preparava una chiesa di origine cattolica ad accogliere il culto anglicano». La restaurazione auspicata da Pugin trovava infatti nella ricomposi-

---

1968; G. GERMAN, *Gothic revival in Europe and Britain Sources, influences and ideas,* London, Lund Humphries, 1972; T. DAVIES, *The gothic taste,* Vancouver, David & Charles, 1974; M. MCCARTHY, *The origins of the gothic revival,* New Haven e London, Yale University, 1987.

(20) L'attività dei Commissioners, frutto del Church Building Act del 1818, è trattata in: K. CLARK, *op. cit.,* cap. V, pp. 87-101.

(21) K. CLARK, *op. cit.,* pp. 100-101.

(22) K. CLARK, *op. cit.,* pp. 100.

(23) L'opera completa di Augustus W. Pugin è contenuta nella nota 8 di A. GRISERI - R. GABETTI, *op. cit.,* pag. 58. Ai fini di un ulteriore indagine sul personaggio si consiglia il recente contributo di M. BELCHER, *A.W.N. Pugin,* London, Mansell, 1987.

(24) A.W. PUGIN, *Contrasts or a Parallel between the Architecture of Fourteenth and Fifteenth Centuries and Similar Building of the Present Day,* 1836, 1841 (vedi trad. it. a cura di C. Acidini, *Contrasti architettonici o la questione del gotico,* Firenze, Uniedit, 1978).

zione ideale di uno spirito religioso preriformista i presupposti necessari ad un'autentica architettura «gotica» vista come perfetta ed armonica congiunzione tra la religione cattolica e l'edilizia ecclesiastica. Non stupisce quindi il giudizio negativo attribuito da Pugin al ricorso del gotico nella chiesa anglicana, all'uso indiscriminato, e talvolta semplificato, delle forme archiacute in qualunque edificio religioso.

La critica, come abbiamo visto, investe ragioni di carattere funzionale e ragioni di carattere etico religioso, ma come dimostra l'intenso sviluppo edilizio in campo ecclesiastico le polemiche sembra raggiungano gli effetti contrari. Il già vivo interesse per il gotico non si arresta e lo stile medievale viene messo «al servizio della chiesa anglicana e dei privati, senza particolari implicazioni fideistiche» (25).

Il peso culturale di tale dibattito non ha ragione di essere trasferito in Piemonte anche se la scelta operativa prima a Torre Pellice e poi a Torino dimostra di assumerne in qualche modo gli esiti. La scelta di un «tipo» che risulti la mediazione tra forma gotica e funzione rituale collettiva, lontana dalle ragioni ideologiche che ne sostenevano o ne contestavano l'uso, diventa la più funzionale alle necessità prefissate. Le necessità cioè di avere un edificio che si elevi dal tessuto circostante e che nel contempo rispetti i canoni di una liturgia aderente ai principi della chiesa anglicana.

Lo schema basilicale a tre navate e abside terminale infatti è un aspetto inedito nell'organizzazione dei templi edificati nelle valli sino a quel momento (26). Il pulpito situato al centro dello spazio absidato ridistribuisce le file di banchi in modo tale da conformare la sala secondo una disposizione più vicina alle chiese cattoliche (ed anglicane) che alle chiese valdesi che avevano i banchi disposti sui tre lati e il pulpito decentrato.

La forte influenza esercitata da Beckwith nell'applicazione del modello è testimoniata dall'identica matrice culturale dei progetti di Torre Pellice e di Torino e dalla contemporaneità delle realizzazioni. La sensazione che i due architetti, Ignatius Bonomi (27) a Torre Pellice e Luigi Formento (28) a Torino svolgano un ruolo di consulenza ribadi-

(25) C. ACIDINI, *op. cit.*, p. 21

(26) La distribuzione interna dei templi valdesi realizzati prima di Torre Pellice e di Torino è descritta da R. BOUNOUS - M. LECCHI, *op. cit.*, pp. 43-49.

(27) La figura di Ignatius Bonomi e la collaborazione tra l'architetto e il generale in occasione dei progetti di Torre Pellice e di Pinerolo è documentata in R. BOUNOUS - M. LECCHI, *op. cit.*, pp. 33-36, pp. 59-61, note 24a e 25 p. 283.

(28) Per le notizie biografiche su Luigi Formento vedi: C. BOGGIO, *op. cit.*, pp. 39-40; E. OLIVERO, *op. cit.*, p. 30; M. LEVA PISTOI, *Torino, mezzo secolo di architettura 1865-1915*, Torino, Tip. Torinese, 1969, pp. 156-159; M. LEVA PISTOI, *Le predilezioni di una moda medioevaleggiante nella edilizia sacra ottocentesca*, in: «Piemonte Vivo», Torino, n. 3, 1986 p. 56. Alcune notizie sulle singole realizzazioni sono contenute in: M. VIGNA, *Chiesa di San Secondo in Torino*, in: «L'ingegneria civile e le Arti Industriali», Torino, n. 12, 1883; C. BOGGIO, *Le Chiese del Canavese d'interesse architettonico archeologico*, Ivrea, Viassone, 1910, p. 110; E. INNAURATO, *Speranze ecumeniche nell'architettura neoromanica di S. Secondo*, in *Mostra storico-religiosa per il centenario della parrocchia di S. Secondo (1882-1982)*, catalogo della mostra, Torino, 1982; F. MONETTI, *Luigi Formento a Vigone. Un esperienza di «new gotic»*, in: «Piemonte vivo», Torino, n. 1, 1983, pp. 47-49. Si trascura la serie di numerose citazioni o attribuzioni riguardanti l'intesa attività edilizia piemontese di Formento. Per un recente contributo che tenta di ricostruire un profilo più ampio del perso-

sce la «rilevanza architettonica» del generale. L'assidua presenza di Beckwith in cantiere ed il carattere formale e consultivo assunto da Bonomi e Formento sembra confermata da due testimonianze precise. Il ruolo dell'architetto inglese traspare dal desiderio di «essere totalmente ignorato [...] sono dei semplici suggerimenti da esaminare» (29) mentre il progetto di Torino, pur essendo firmato dall'architetto piemontese è «eu realité l'œuvre du général lui-même, aidé, pour la partie technique, des conseils et des directions de cet architecte» (30).

Il personaggio prescelto da Beckwith per la redazione del progetto del tempio di Torino è dunque l'architetto Luigi Formento. La scelta di un professionista in grado di dirigere un'opera di architettura «eterodossa», qualunque sia il suo grado di partecipazione all'opera, risponde a canoni decisamente inusuali. La committenza che sostiene tale iniziativa (in particolare Beckwith) sfugge per la sua eterogeneità socio-economica alle regole che guidavano la scelta di un progettista di chiese nel precedente periodo restauratore e carloalbertino (31). Infatti se l'alleanza tra clero e stato poneva limiti precisi e quasi sempre in città l'architetto apparteneva al ristretto giro di professionisti di corte la provenienza in questo caso è da ricondurre all'ambito dei professionisti emergenti.

Siamo lontano dalla ricerca di quell'unità di intenti tra cliente ed architetto che induce un genere di committenza legata agli ambienti diocesani della seconda metà dell'Ottocento, nel periodo di dissenso tra clero e stato, a scegliere il professionista «per le sue qualità religiose e morali» (32). Formento è scelto in virtù della duttilità dimostrata nelle occasioni in cui si è cimentato, temi religiosi o civili essi fossero. Per il progetto del tempio non sono richieste identità di vedute, la committenza è estranea ai criteri abituali e sceglie un professionista svincolato da partiti ideologici, un architetto che lavora in provincia (33), indifferentemente per il Comune o per la Chiesa, in zone a ridosso dell'influenza valdese (e quindi probabilmente conosciuto anche da personaggi legati alla Tavola), un architetto che elabora la sua esperienza professionale nei campi

---

naggio vedi R. PAGANOTTO, *I temi dell'Architettura dell'Eclettismo in Piemonte nell'opera di Luigi Formento,* Tesi di laurea n. 4366, Facoltà di Architettura, Politecnico di Torino, a.a. 1987-88, (rel. prof. Luciano Re).

(29) La frase, estratta da una lettera di Bonomi a Gilly, è contenuta in: R. BOUNOUS - M. LECCHI, *op. cit.,* p. 61.

(30) La testimonianza di J. P. Meille è autorevole in quanto in occasione della costruzione del tempio, egli ha l'occasione di conoscere entrambi i personaggi. La frase è contenuta in J.P. MEILLE, *op. cit.,* p. 128.

(31) Le ragioni che guidano la scelta del progettista in periodo pre e post unitario sono analizzate, ad esempio in: R. GABETTI - C. OLMO - E. TAMAGNO, *Contributi alla formazione di una storia dell'edilizia in Piemonte nei secoli XIX e XX,* Torino, Istituto di critica dell'Architettura e Progettazione, s.a., pp. 68-70.

(32) Le qualità religiose e morali sono richieste da Juliette Colbert, vedova dal 1838 di Tancredi Falletti di Barolo, che finanzia la costruzione della Chiesa di Santa Giulia. La vicenda è trattata, ad esempio in A. GRISERI - R. GABETTI, *op. cit.,* p. 108.

(33) In provincia la zona attorno a Vigone e Buriasco è l'area dove si concentra maggiormente l'attività professionale di Luigi Formento. Le opere realizzate sono contenute in: R. PAGANOTTO, *op. cit.*

più svariati senza precludersi alcuna esperienza progettuale (lavora vent'anni dopo alla chiesa cattolica di San Secondo).

L'architetto Luigi Formento era cresciuto in ambiente «classicista», formato dall'insegnamento accademico di Bonsignore e dal professionismo esemplare del padre Giuseppe. Sebbene condizionato da questa impegnativa eredità culturale, la sua carriera si sviluppa, dopo le esperienze neoclassiche degli esordi professionali, secondo direttrici eclettiche che ne seguono l'intera opera successiva. Tale svolta potrebbe essere letta come una deviazione stilistica, uno sconfinamento motivato dall'adesione ai nuovi canoni del gusto o più semplicemente potrebbe essere la conseguenza di un avvenimento che in qualche modo ne segna il carattere negli anni della formazione professionale.

Tale ultima ipotesi può trovare una conferma nell'episodio del Tempio, l'occasione che si presenta a Formento per mettersi a confronto con una cultura architettonica diversa dalla propria, cultura in quel momento rappresentata (anche se in forme dilettantesche) dal Generale Beckwith. La collaborazione tra i due non è all'insegna di uno scambio di idee progettuali, ma si sviluppa (come abbiamo visto) secondo una netta separazione dei ruoli, che entrano in relazione nella prima fase, quando il generale ispira il modello che l'architetto traduce in disegno.

Il progetto, conservato presso l'Archivio Edilizio del Comune di Torino (34) reca naturalmente la firma di Formento, così come i calcoli ed il capitolato necessari all'esecuzione dell'opera, opera affidata dal Generale all'impresario Gastaldi, autore di precedenti lavori in stabili sorti per iniziativa di Beckwith (35). Il contratto tra le parti, stipulato a lavori avviati risulta essere soltanto una formalità burocratica. Il patto stretto dai tre personaggi, con largo anticipo sull'inizio ufficiale, sta a dimostrare come gli interessi di un deciso committente, un fidato costruttore e un curioso architetto convergessero in un medesimo obiettivo.

I documenti di «cantiere» costituiscono un valido supporto pratico alla comprensione dello spirito che guida gli artefici dell'opera. L'estrema perizia con la qual Formento traduce le direttive di Beckwith sono leggibili nelle norme di capitolato nel quale sono specificati modo di esecuzione dei lavori e provenienza dei materiali da impiegare. Si legge ad esempio, che

> i muri di elevazione saranno tutti esclusivamente costrutti di mattoni forti [...] le colonne dovranno essere formate con mattoni scelti della migliore qualità [...] posta nel modo specificato tutta la grossa armatura si collocheranno le longherine in senso longitudinale e parallele ai muri [...] terminata così la carpenteria del tetto si collocheranno in opere le cose, le quali potranno essere indistintamente delle cave di Luserna, Rorà, Bagnolo [...] la volta centrale sarà costrutta sopra robusti centini di muratura [...] formanti tutti gli arconi si farà la volta alle campate centrali, e la forma sarà a crociera [...] la volta del coro sarà formata come un quarto di sfera colla monta a tutto sesto [...] le volte delle navate avranno la stessa forma come la gran volta cioè, a crociera [...] la volta del vestibolo all'ingresso principale del vestibolo e sacrestia saranno costrutte dello stesso materiale delle prime, per risguardo alla forma da concertarsi colla persona che avrà la direzione dell'opera.

(34) Archivio Storico Comune di Torino, Progetti Edilizi, anno 1851, n. 39.

(35) La collaborazione tra il generale Beckwith e l'impresario Gastaldi è testimoniata dalla quantità delle opere realizzate nelle valli. Vedi R. BOUNOUS - M. LECCHI, *op. cit.*, *passim*.

Le norme proseguono con le opere di finitura e si legge, ad esempio, che

gli ornati dei fregi descritti nel dissegno dovranno essere eseguiti in terra di Francia (calce idraulica) secondo modelli da combinarsi [...] la pietra di taglio occorrente da impiegarsi per li vari lavori di questa impresa descritti negli articoli della perizia, tutta pietra di genere lastroni. Si potranno provvedere delle Cave di Luserna, o Torre Luserna [...] le colonne di serizzo per ornamento della porta grande e finestre laterali del Tempio al 2° piano saranno da provvedersi secondo le misure, dimensioni e forma che gli saranno somministrate dal Direttore dell'opera [...] tutti i capitelli saranno parte gettati in terra di Francia, e parte eseguiti in stucco [...] le due gran guglie formante il coperto dei campanili sugli angoli della facciata e le quattro guglie dei contrafforti maggiori dovranno essere coperte con lastre di zinco di buona qualità [...] le dodici guglie dei contrafforti minori saranno formati in serizzo e della forma segnata nel disegno [...] sarà dovere dell'Impresario di marmorizzare in stucco lucido le dodici colonne e le quattro mezze che sopportano le volte, lo stratto che forma la superficie sarà composto di puro cemento di calce con la dose voluta dall'arte di polvere di marmo ben liscio, con machie a colore imitazione del marmo vero.

I lavori iniziano il 29 ottobre 1851 con l'inaugurazione ufficiale ma ben presto subiscono rallentamenti a causa delle difficoltà incontrate da Beckwith nel sostenere la spesa necessaria al completamento dell'opera. I lavori si trascinano per parecchio tempo e il preoccupante tono espresso dal generale nelle lettere indirizzate alla Tavola e alle comunità protestanti d'Europa sta a dimostrare quanto le previsioni di spesa fossero lontane dalla realtà (36).

All'appello di Beckwith e della Tavola le parrocchie delle valli e le comunità estere rispondono con un notevole contributo finanziario, l'opera può essere completata e al termine dei lavori l'Impresa presenta all'architetto il conto finale dei lavori. Formento risponde l'8 agosto del 1854 con una relazione i cui contenuti rivelano aspetti decisamente importanti ai fini della comprensione dell'opera e della situazione edilizia del momento.

L'architetto «prima di esaminare separatamente ciascun articolo del Deconto generale» (37) precisa che

occorre por mente ai principali difetti che si oppongono al sopranominato tempio, cioè impiego di mattoni di cattiva qualità, e trascurata esecuzione dei lavori. I mattoni provengono dalle fornaci di Valdocco proprie del sig. Caire, poste al di qua della Dora presso a Lucento; questi mattoni sono riconosciuti per buoni, ed impiegati in tutte le costruzioni civili, ed idrauliche fra le quali la formazione dei condotti sotterranei che si fecero, e si vanno facendo lungo le vie di Torino. I mattoni di Valdocco non possono certo reggere al paragone di quelli provenienti dalle fornaci della Loggia riconosciuti per gli ottimi, non possono però considerarsi inferiori a quelli di Moncalieri di uso comunissimo in Torino. Il tempio per culto Valdese venne costrutto negli anni 1852-1853, anni in cui moltissimi erano gli Edifizi che si innalzavano in Torino, e che consumavano milioni e milioni di mattoni, non era dunque l'Impresario nel caso di scegliere i mattoni, che voleva, ma doveva limitarsi a quelli, che avrebbe potuto trovare. Viene inoltre imputata all'Impresario del Tempio una cattiva costru-

(36) A. Pascal - G. Bertin - P. Bosio, *op. cit.*, pp. 117-120.
(37) La relazione di Formento è contenuta in A.T.V.T.P., doc. cit.

zione. Quest'impostazione difficilmente potrebbe essere sostenuta giuridicamente nello stato attuale delle cose giacché avendo noi prestata la nostra assistenza senza far dimostranze in proposito, tacitamente abbiamo approvato quanto venne fatto. In sostanza poi credo che dai fatti esistenti riesca difficilissimo provare questa cattiva costruzione a motivo, che il modico spessore dei muri, la piccolezza degli altri sostegni dimostrano, che una trascurata esecuzione sarebbe stata impossibile senza gravi guasti nell'edificio, che si sarebbero a quest'ora manifestati.

In definitiva Formento pare voler giustificare l'uso dei mattoni di mediocre qualità con la ragione che un'intensa attività edilizia in Torino avrebbe limitato le possibilità di scelta dell'Impresa e sembra voler assumersi una parte delle responsabilità circa i presunti difetti di costruzione motivandoli con una direzione dei lavori consenziente. I difetti lamentati non sembrano però supportati da ragioni sufficientemente valide, a distanza di un secolo infatti non si rende necessaria alcuna opera di consolidamento ai muri di «modico spessore».

La dichiarazione di Formento comunque potrebbe far pensare ad un atteggiamento sostanzialmente morbido verso l'Impresa, ma ciò viene presto smentito dai toni del successivo «esame di ciascun articolo del Deconto generale». Grazie ad esso e al commento di ogni singolo lavoro (l'architetto contesta gran parte dei compensi richiesti giudicati quasi sempre troppo onerosi) vengono alla luce inoltre importanti decisioni assunte durante il corso dei lavori. Una delle più rilevanti riguarda, ad esempio l'uso del cemento

fra noi sconosciuto quando fu formato il calcolo approssimativo della spesa. Quando si intraprese la costruzione di questo cornicione era già riconosciuto di lunga durata l'uso del cemento. Fu dunque stabilito di fare in cemento tutte le opere esterne ornamentali. La primitiva costruzione del fregio di questo cornicione era in terra cotta, materia questa facile a contorcersi nell'atto della cottura, facile a deteriorarsi all'intemperia, ove perfetta non ne sia la cottura, e che difficilmente riceve la coloritura, che si danno ai muri; invece che il cemento, in cui fu costrutto questo fregio, nulla lascia a desiderare dal lato della solidità, e più facilmente riceve le tinte, che si danno ai muri.

L'applicazione di materiali tradizionali (le lastre di Luserna per la copertura, le pietre di serizzo per le parti ornamentali), le tecniche usate per le decorazioni (l'impasto di calce e polvere di marmo per le colonne) associate all'impiego di materiali e tecniche di recente acquisizione (il cemento per le cornici, le lastre di zinco per le guglie) ribadiscono la portata del ruolo svolto da Formento. Egli aderisce al tema proposto con la consapevolezza di chi si rende cosciente interprete di un fatto architettonico inconsueto e ne coglie i suggerimenti per sperimentare nuovi metodi.

Il ruolo assunto dai tipici strumenti di divulgazione ottocenteschi, i giornali, le riviste, i manuali, strumenti che offrono gli spunti ai professionisti e contribuiscono ad alimentare il clima di curiosità proprio della cultura architettonica ottocentesca, è qui ricoperto dalla committenza, con il suo repertorio di tipi e di forme. Non è quindi l'architetto che interpreta le esigenze del cliente e indirizza a tal fine la propria ricerca ma è il cliente, in questo caso Beckwith, a fornire uno schema prefigurato a Formento che ne rende fattibile l'«idea» mediante un calibrato impiego delle risorse intellettuali e pratiche di cui dispone.

Eclettismo, quindi, nel ricorso ad un codice stilistico del passato una anche nell'«allargamento del campo di osservazione e di analisi» sulla base di un progetto assunto come dato di partenza.

L'atteggiamento dimostrato da Formento è un esempio sintomatico delle tendenza che si andava manifestando a partire dalla metà dell'Ottocento. Una tendenza che aveva determinato una virata decisiva nell'evoluzione del gusto e che accoglieva

> consapevolmente attraverso l'analisi dei monumenti appartenenti a civiltà lontane nel tempo e nello spazio, elementi da ricomporre secondo coerenti principi storici (composizione stilistica) modi tipologici caratteristici della destinazione di ciascun edificio (religiosi, termali, ferroviari, ecc.) o ancora secondo accostamenti bizzarri e stimolanti (gusto dei Kyoskes, ecc.) (38).

L'edificio costruito si presenta sostanzialmente simile ai disegni e il volume rispetta le dimensioni previste, le uniche varianti considerevoli sono rappresentate dai lavori di applicazione degli elementi decorativi ai pinnacoli immaginati in origine ricoperti in lastre di zinco (39) e dai lavori di ampliamento della tribuna dell'organo (40). Le altre differenze non sono rilevanti e non incidono sull'effetto complessivo mantenendo inalterate le proporzioni previste.

Il tempio proiettato sul corso Vittorio Emanuele II (l'ex viale del Re) ha la facciata principale caratterizzata dai due campanili posti all'estremità che danno slancio e leggerezza alla struttura a semplici spioventi. Al centro, a partire dall'alto, il rosone, la serie di strette finestre allungate e il portale strombato formato da un fascio di colonnine.

L'impressione di esilità destata dalla struttura si accentua lungo le ali laterali dove la successione di finestre a bifora, guglie e contrafforti conferisce quel ritmo incalzante che si raccoglie nella parte absidata, traforata dalla ravvicinata serie di aperture oblunghe (41).

---

(38) R. GABETTI, voce *Eclettismo,* in *Dizionario di Architettura,* diretto da P. Portoghesi, Roma, Istituto Editoriale Romano, 1970, vol. II, pp. 209-226. Per un panorama sulle questioni legate all'eclettismo, oltre al testo citato, vedi ad esempio: A. GRISERI - R. GABETTI, *op. cit.;* L. PATETTA, *L'architettura dell'Eclettismo, Fonti, modelli, 1750-1900,* Milano, Mazzotta, 1975.

(39) Le immagini tratte dai volumi di A. PASCAL - G. BERTIN - P. BOSIO, *op. cit.,* p. 81 e di A. PEYROT, *Torino nei secoli,* Torino, Tipografia Torinese editrice, 1965, p. 222, che riproducono acquerelli ed incisioni raffiguranti il tempio, peraltro non datati, sembrano dimostrare la permanenza delle lastre di zinco per un periodo successivo alla fase di cantiere. Tale ipotesi contrasta con quanto affermato da A. PASCAL - G. BERTIN - P. BOSIO, *op. cit.,* p. 123 dove si osserva: «E' difficile che a distanza di qualche anno dal compimento della costruzione siano state rifatte tutte le impalcature ed aggiunti alle guglie gli elementi decorativi».

(40) I lavori dell'ampliamento della tribuna dell'organo sono descritti in A. PASCAL - G. BERTIN - P. BOSIO, *op. cit.,* pp. 154-155. In Archivio della Tavola è conservato soltanto un progetto di «trasformazione della Galleria e dell'organo della Chiesa Protestante a Torino» eseguito dall'architetto Soussigné del 1908, diverso da quello realizzato.

(41) Un'immagine suggestiva della parte absidata è raffigurata da M. LEVA PISTOI, *Torino, Mezzo secolo di architettura,* cit., p.158.

Le forme affusolate degli elementi impiegati e le sobrie decorazioni applicate movimentano un volume rigidamente impostato sulla pianta rettangolare a tre navate. La navata principale, absidata, quattro volte maggiore delle navate laterali, è mediata da un vestibolo rettangolare. Tale spazio largo quanto il lato minore del tempio conduce alla sala di preghiera mediante un portale (di fattezze simili al portale d'ingresso) e alla tribuna dell'organo mediante due scale a chiocciola collocate all'interno dei campanili.

La sala di preghiera è voltata in tutte le tre navate da crociere a tutto sesto nervate impostate secondo l'asse delle colonne al centro e delle lesene a colonnine binate alle pareti. L'abside è voltata da semicupola nervata con le nervature impostate secondo l'asse delle colonnine di sostegno degli architetti. La tribuna dell'organo è sostenuta da quattro colonnine che reggono l'impalcato della galleria.

Alla costruzione del tempio viene aggiunta in aderenza, arretrata di un ventina di metri, la casa parrocchiale progettata dall'arch. Gabetti (42) che riprende la scansione delle ale laterali del tempio modificandone però le aperture che vengono arcuate a sesto acuto.

L'impatto prodotto dal Tempio Valdese segnalato da tutte le guide di seconda metà Ottocento (43) riesce a farci percepire la portata simbolica da esso esercitata. L'ottimismo manifestato da De Amicis che esalta la convivenza di presenze religiose diverse (44) (a trent'anni dal Tempio l'ingegner Petiti costruisce nella stessa zona il Tempio Israelitico) non sembra però confermata dall'azione di Don Bosco (45) che in considerazione della presenza «esorbitante rispetto agli spazi ritenuti allora istituzionalmente pertinenti alla confessione protestante» promuove il complesso di S. Giovanni Evangelista, eretto per ovviare al «la deplorevole deficienza di vicine chiese e scuole cattoliche, e per la vicinanza d'altronde dello stabilimento eterodosso».

RENATO PAGANOTTO

---

(42) I lavori della costruzione della Casa Parrocchiale sono descritti in A. PASCAL - G. BERTIN - B. BOSIO, *op. cit.*, pp. 155-156.

(43) Secondo P. BARICCO in *Torino descritta,* Torino, Paravia, 1869, parte 1ª, pp. 260-261 il Tempio «non si conforma ad alcuni degli edifici conosciuti: tiene però alquanto al gotico» impressione confermata diversi anni dopo da C. ISAIA, *Torino, Guida del viaggiatore,* Torino, Paravia, 1894, pp. 70-71 e da E. BORBONESE, *Guida di Torino,* Torino, Roux, Frassati & C., 1898, p. 189 i quali aggiungono si tratti di «gotico francese» mentre P. GIURIA, *Guide historique descriptif et artistique de Turin, des ses environs et des villes plus remarquables du Piémont,* Torino, Maggi, 1853, p. 128 e A. COVINO, *Torino. Descrizione illustrata,* Torino, Benfi 1873, pp. 64-65 si limitano ad apprezzarne «la grazia e la leggerezza».

(44) La frase di E. De Amicis è riportata in: A. GRISERI - R. GABETTI, *op. cit.*, p. 108.

(45) La frase contenuta in una lettera del 12 ottobre 1870, è riportata in: M. LEVA PISTOI, *Le chiese di Don Bosco nel contesto dell'architettura torinese dell'Ottocento,* in: AA.VV., *Torino e Don Bosco,* Torino, Archivio Storico della Città di Torino, 1989, p. 315.

APPENDICE

DISEGNI PROGETTUALI PRESENTI NELL'ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI TORINO

A.S.C.T., *Luigi Formento Architetto, Tempio da costruirsi lungo il viale del Re. Piano terreno. Piano delle fondazioni;* scala in piedi inglesi 110x33.20 cm, scala in metri 30x30 cm; china nera con fini tratteggi delle parti sezionate in nero; 605x870 mm; sopra l'intestazione il n. 49, a sinistra della firma di Luigi Formento: *Per la Tavola Valdese Giuseppe Malan,* alcuni segni e calcoli a matita sul disegno, sul retro: *Da restituire al Sig. Arch. Formento mediante* [...]

A.S.C.T., *Luigi Formento Architetto, Tempio, Sezione longitudinale;* scala in metri 40x48,6 cm, china nera con le parti sezionate in rosa; 600x870 mm sopra l'intestazione il n. 49 a sinistra: *Per la Tavola Valdese Giuseppe Malan.*

A.S.C.T., *Luigi Formento Architetto, Tempio, Prospetto laterale:* scala in piedi inglesi 90x27 cm, scala in metri 25x24,7 cm; china nera; 602x879 mm; sopra l'intestazione il n. 49, a sinistra della firma di Luigi Formento: per la Tavola Valdese Giuseppe Malan.

A.S.C.T., *Luigi Formento Architetto, Prospetto laterale del Tempio verso la via della Meridiana,* china nera; 450x586 mm; sopra l'intestazione il n. 49, a fianco della firma di Luigi Formento: *Dichiaro d'essere l'autore ed incaricato della Direzione dei Lavori*; sotto il disegno *lito: J. Iunck Torino.*

A.S.C.T., *Luigi Formento Architetto, Tempio, Prospetto verso il viale del Re,* scala in piedi inglesi 70x71,6 cm, scala in metri 10x20 cm; china nera; 800x600 mm; a fianco del disegno il n. 49, a sinistra della firma di Luigi Formento: *Per la Tavola Valdese Giuseppe Malan.*

A.S.C.T., *Luigi Formento Architetto, Progetto della cancellata che circonda il tempio;* scala 1 a 20, china nera e azzurra; 277x380 mm, a fianco della firma di Luigi Formento: *Dichiaro di essere l'autore ed incaricato della Direzione dei Lavori,* sopra l'intestazione il n. 49, sotto *Il pilastro è quello segnato nell'angolo B della Pianta Generale,* a sinistra la firma di Luigi Formento invece di *G.P. Malan assente.*

Libri sul «Glorioso Rimpatrio»

Come già nelle precedenti ricorrenze centenarie, 1889, 1939, anche in occasione delle celebrazioni del terzo centenario del «Glorioso Rimpatrio» vi è stato un rinnovato interesse per queste pagine di storia e si sono avute sia a livello di studi storici che a livello di manifestazioni a carattere celebrativo e divulgativo alcune iniziative interessanti di cui diamo qui appresso un breve resoconto.

Iniziamo dalle pubblicazioni, segnalando anzitutto la edizione di testi. La prima iniziativa interessante e meritoria è quella dell'editore Meynier che ha riproposto in bella edizione anastatica il volume di Henri Arnaud del 1710 *La Glorieuse Rentrée des Vaudois dans leurs Vallées*. Dell'origine del lungo e tormentato cammino di questo testo e della parte che nella redazione ebbe l'Arnaud ancor oggi si discute; ma non vi è dubbio che la pubblicazione di questo testo è un avvenimento da segnalare non foss'altro che per il suo valore documentario e il suo fascino letterario ancora vivo. Il testo edito da Meynier è preceduto da una breve introduzione di Giorgio Tourn di carattere culturale evocativo più che storiografico-critico, rivolto ad un lettore non specialistico e solo genericamente informato. Del volume di Arnaud fu edita da John Murray nel 1827 una traduzione inglese a cura di Hugh Dyke Acland che l'illustrò con una dozzina di stampe delle ormai classiche e note del Beatties ma di impianto e di disegno ancor più raffinato. Anche di questo volume l'editore Meynier ha offerto una pregevole anastatica.

La novità maggiore certo in questo settore è data però dalla traduzione del testo di Arnaud in lingua italiana a cura anch'essa dell'editore Meynier e presentata dal Prof. Giovanni Gonnet.

Il volume di oltre 400 pagine, si presenta come un utile strumento di lavoro. Il testo che nell'originale si presenta diviso in due grandi parti viene qui ulteriormente suddiviso in 9 paragrafi che permettono una lettura più agevole della vicenda narrata in forma non sempre lineare. Di notevole aiuto sono le note che accompagnano il testo e sono raccolte al termine del paragrafo. A completamento documentario si segnalano due appendici di notevole ausilio: l'indice dei nomi di luoghi e personaggi, autori citati e argomenti e il calendario degli avvenimenti narrati.

Il volume è curato da Giovanni Gonnet con la competenza e la cura che gli conosciamo. A lui si deve anche l'Introduzione in cui vengono sollevati i maggiori problemi critici della nostra opera.

In appendice l'editore ha ritenuto opportuno aggiungere il saggio di Mario Miegge apparso su «Gioventù Evangelica» nel n° III del 1988. Pagine stimolanti e lucide che hanno dato valido contributo al dibattito ma che non hanno specifico riferimento all'opera stessa di Arnaud.

Il volume destinato a fornire gli elementi essenziali per una comprensione del Rimpatrio è stato edito nell'estate 1988 a cura della S.S.V. nella sua collana di Studi Storici col titolo *Il Glorioso Rimpatrio dei Valdesi* ed il sottotitolo programmatico «storia-contesto-significato». Il volume contiene 5 contributi articolati attorno ai due saggi iniziali di Giorgio Spini e Giorgio Tourn, il primo dedicato al quadro internazionale dell'avvenimento, il secondo alla narrazione del rimpatrio stesso.

Spini delinea sinteticamente, e con la competenza che tutti conoscono, il contesto storico e più ancora culturale in cui si inserisce l'avvenimento che casualmente (ma è casuale?) si verifica proprio al finire del secolo ed all'aprirsi del nuovo secolo dell'Illuminismo, della tolleranza e della monarchia costituzionale. Il saggio di Tourn ripercorre invece in forma sintetica il cammino della spedizione di Arnaud. Albert de Lange fornisce una ricca bibliografia ragionata delle pubblicazioni che nel corso del tempo si sono susseguite, utile strumento di lavoro che non si limita ad elencare i titoli ma li analizza criticamente inserendoli in un quadro di problemi che orienta in modo efficace il lettore.

I due saggi di Giorgio Bouchard, *Dal Rimpatrio ad oggi* e di Bruna Peyrot, *Ripensare il Rimpatrio,* allargano il campo in una direzione molto particolare che sembra caratterizzare l'approccio della comunità valdese alla storia: il ripensamento e l'attualizzazione; il fatto storico, in questo caso il Rimpatrio, è un avvenimento la cui portata ed il cui significato sembrano andare oltre i limiti cronologicamente ristretti entro i quali si è realizzato. Ha avuto delle conseguenze, naturalmente, ed è quanto Bouchard indirettamente si sforza di cogliere nel ripercorrere la storia posteriore, quella dell'evangelismo italiano dal XVIII al XX secolo. L'evangelizzazione dell'Italia in quei decenni fu resa possibile dalla presenza del nucleo valdese tornato dall'esilio nel 1689, dunque il Rimpatrio assume il suo particolare significato unicamente dal fatto che diventa premessa della storia e di conseguenza anche dell'impegno attuale delle chiese valdesi.

Su un tutt'altro aspetto si sofferma invece Bruna Peyrot giungendo anch'essa però ad una sorta di ripresa dell'avvenimento in chiave di creazione e attualizzazione. L'avvenimento ha nella memoria delle chiese valdesi una dimensione di fortissima attualità ed in qualche modo è affrontato nelle commemorazioni come un evento di potenziali dinamiche. Non è cioè fatto ma evento che fonda e garantisce sempre una ricerca di identità.

Il materiale di questo volume è stato utilizzato e parzialmente rielaborato per l'editore Cabédita di Morges che ha prodotto un volume dal titolo *La Glorieuse Rentrée des Vaudois du Piémont.* Anche in questo caso gli studi di Giorgio Spini e Giorgio Tourn costituiscono l'impalcatura del discorso con alcuni complementi per il pubblico francofono sulla storia valdese precedente il Rimpatrio.

Il saggio di Giorgio Bouchard sull'evangelizzazione del XIX secolo è stato soppresso, quello di Albert de Lange ridotto a dimensioni più accessibili al grande pubblico.

Chiudono il volume alcune pagine di Paul Vouga che rievoca il suo incontro con le Valli Valdesi.

Accanto a queste opere di ricerca e di approfondimento storiografico si debbono segnalare due lavori di altro carattere, più sintetico e divulgativo, anche se documentate e di buon livello, comunque utili a fornire una prima informazione sulle tematiche in oggetto. La prima è costituita dal fascicolo monografico edito dalla Società di Studi Valdesi in occasione del XVII Febbraio che non poteva non essere in questa circostanza dedicato all'avvenimento dell'anno. Ad opera di Claudio Pasquet reca come titolo *Il Rientro* e conclude la serie di brevi monografie edite sotto il titolo generale «Dalla Revoca al Rimpatrio» negli anni passati che aveva già visto altri fascicoli: *La Revoca dell'Editto di Nantes, Gli anni difficili* e *Prigione ed espatrio*. Il fascicolo, di una trentina di pagine, illustrato, come i precedenti rievoca gli avvenimenti dai primi mesi del 1689 al giugno del 1690, fino alla conclusione della vicenda alle giornate del viaggio alla Balziglia.

Il secondo volume con caratteri analoghi ma con impostazione più discorsiva è opera di Giorgio Bouchard con il titolo: *Il Ponte di Salbertrand* e il sottotitolo «Il ritorno dei Valdesi in Italia». Edito dalla Claudiana, si presenta come un fascicolo di 80 pagine di formato 24x30 diviso in due parti. La prima, una quarantina di pagine, è ancora il racconto della vicenda valdese degli anni 89-90 illustrata con disegni di Umberto Stagnaro; la seconda presenta una trentina di fotografie di Attilio Merlo effettuate nel corso dell'estate 88 lungo il percorso del rimpatrio stesso.

Interessanti ed originali le due forme di rievocazione e di approccio al tema, non necessariamente complementari ed il cui accostamento non appare del tutto convincente.

Sempre in quest'ottica e con questi presupposti va fatta infine menzione dell'ultimo volumetto edito anch'esso dalla Claudiana nel febbraio di quest'anno. Nella Collana Dossier (n° 24) sotto il titolo *Tra ricordo e speranza* sono stati raccolti i discorsi e le predicazioni tenute durante l'estate 1989 nei vari incontri e momenti commemorativi tenutisi alle Valle Valdesi.

Di carattere divulgativo è anche il fascicolo edito dal Gustav-Adolf-Werke nella sua serie «Aus der evangelischen Diaspora». Si tratta di una breve presentazione del Rimpatrio e dell'opera di Enrico Arnaud (*Henri Arnaud und die Glorreiche Rückkehr der Waldenser in die Täler*) redatta da Giorgio Tourn, con appendice di date, illustrazioni, situazione della chiesa valdese oggi.

Un'ampia presentazione del Rimpatrio si trova nell'opera di Teo Kiefner consacrata ad Enrico Arnaud (cfr. nel Bollettino n° 165 la recensione di A. de Lange) la cui traduzione, *Henri Arnaud d'Embrun pasteur et colonel auprès des Vaudois* è apparsa nel 1989 a cura della Société d'Etudes des Hautes Alpes.

Nel campo delle riviste specializzate, si debbono segnalare due numeri monografici di interesse per la nostra rassegna.

La prima è la rivista «Storia & Dossier» dell'editore Giunti che ha dedicato il suo fascicolo luglio-agosto 1989 al tema del Rimpatrio col titolo *I Valdesi, un'epopea pro-*

testante; corredato, come sempre, da una iconografia di eccellente qualità, il fascicolo presenta in cinque capitoli il periodo che va dall'Editto di Luigi XIV al ristabilimento dei Valdesi nelle valli; autori Geoffrey Symcox, Giorgio Tourn, Enea Balmas, Daniele Tron. Completano la presentazione alcune schede: i Valdesi, le guerre del Re Sole, Oliver Cromwell, gli Ugonotti.

Con criteri analoghi ma carattere più divulgativo segnaliamo il n° 22 della «Christian History» che presenta una prospettiva più ampia sull'intera vicenda valdese.

Nel quadro delle manifestazioni del Rimpatrio sono state allestite due mostre di carattere diverso ma finalizzate entrambe a creare una maggiore conoscenza dell'avvenimento e suscitare un rinnovo di interesse per la storia valdese.

La prima allestita dalla Società di Studi, esposta a Luserna S. Giovanni e Torre Pellice nel corso dell'estate ed in alcune località in Italia, era costituita da una serie di pannelli suddivisi in blocchi e ripercorrenti la vicenda degli anni 1685-90. Una sezione finale di particolare interesse perché nuova e completa era riservata ad una documentazione sulla storiografia del Rimpatrio, sulla celebrazione del 1889 e del 1939 e sull'iconografia del Rimpatrio stesso.

La mostra rientra nella nostra rassegna perché è stata accompagnata da un catalogo esplicativo dei documenti con alcune schede documentarie. L'ideale di avere la riproduzione integrale della mostra da accompagnare alle didascalie non ha evidentemente potuto essere realizzato per problemi economici.

Di impostazione analoga è il catalogo che accompagna la seconda mostra allestita nel 1989, ospitata al Musée du Léman di Nyon a cura di un Comitato di personalità del mondo valdese e svizzero. La mostra ripercorre l'intera storia valdese in 7 sezioni introdotte da una breve presentazione dalle origini all'evangelizzazione del XIX° secolo. Particolare attenzione è naturalmente data al «Glorioso Rimpatrio» stante che questo è il tema dell'esposizione.

Il catalogo di 143 pagine documenta tutti i pezzi dell'esposizione con numerose illustrazioni anche in quadricromia che ne fanno non solo un volume di piacevole lettura ma un bello strumento di lavoro, tanto più tenendo conto del fatto che la Mostra era costituita unicamente da pezzi originali.

Accanto alla storiografia ed alla rievocazione storica, l'immaginazione.

Due sono i documenti apparsi sin qui: *Les Vaudois* e *La Glorieuse Rentrée* di François Peyrot e *Ascanio e Margherita* di Marina Jarre.

Peyrot, discendente da famiglia valdese stabilita a Ginevra, personalità in vista del mondo politico ginevrino, ha rievocato nei suoi due volumi editi a Losanna dall'edizione «L'Age de l'Homme» le vicende di una famiglia valdese nell'età medievale e l'epopea della Rentrée. Dati storici essenziali con piacevoli ricami di fantasia legittimi in un romanzo.

Del volume della Jarre or ora uscito si dirà in una recensione appropriata.

Il fascino del Rimpatrio è sempre stato grande e la tentazione di ripercorrere l'itinerario estremamente forte. Dai primi pellegrini che hanno rivissuto l'esperienza nel 1889 sino ai giorni nostri non sono mancati i valorosi che hanno effettuato in parte o

integralmente il percorso. In previsione del Terzo Centenario, e del probabile incremento dell'interesse che una esperienza di questo tipo suscita oggi, la Società ha apprestato una pubblicazione ad hoc.

Albert de Lange ha ripercorso l'itinerario con l'ottica non solo del turista ma della guida, raccogliendo le informazioni necessarie per fornire a chiunque uno strumento agevole per effettuare il viaggio nelle forme preferite, a piedi, in automobile, utilizzando i servizi pubblici, con indicazioni di alberghi, camping, rifugi.

Il volume che compendia tutto questo materiale consta di un centinaio di pagine, divise in tre parti. Nella prima viene presentato in forma riassuntiva il racconto del Rimpatrio secondo le fonti (Reynaudin e Arnaud) con una bibliografia sommaria per gli interessati. Seguono l'itinerario a piedi e quello in macchina ovviamente diversi, non potendosi effettuare tutto il percorso in automobile: *Ripercorrere il Glorioso Rimpatrio 1689-1989* è stato successivamente tradotto in tedesco, inglese e francese.

Il basso prezzo e l'interesse della pubblicazione hanno favorito il suo successo; unico neo è forse il formato da rivista (cm 21x29) e perciò adatto alla lettura più che alla consultazione in viaggio.

Inconveniente questo che non riguarda l'edizione francese curata dal pastore Philippe Fromont della Chiesa wallone di Amsterdam che oltre alle cartine dell'itinerario, presenti nell'edizione originaria, ha arricchito il volumetto di una decina di illustrazioni e cartine storiche.

GIORGIO TOURN

I valdesi un anno dopo: lettura critica dei giornali e dibattito sul «Glorioso Rimpatrio»

Per aver scoperto il mondo attraverso il linguaggio, per molto tempo scambiai il linguaggio per il mondo.

L'appetito di scrivere nasconde un rifiuto di vivere.

(J.P. Sartre, Le parole)

Può sembrare strano dedicare qualche pagina del «Bollettino» ad uno studio su fatti recenti come l'appena trascorso terzo centenario del rimpatrio.

Eppure è già storia. Rileggendo gli articoli di giornali e riviste, ricostruendone il dibattito, analizzandone le ipotesi e le motivazioni scritte, non si può non restare colpiti dal suo ingresso nel passato, nelle memoria e, in ultima analisi, dal fatto che già si abbiano a disposizione delle fonti per scrivere un pezzo di storia. Viene subito in mente il paragone addotto a Marc Bloch per spiegare l'osservazione storica. Egli propone di immaginare un generale in capo all'indomani di una vittoria, in atto di stendere di proprio pugno la relazione. Pur essendone stato lo stratega, ciò nonostante avrà bisogno dei rapporti dei suoi luogotenenti. La ricostruzione di un avvenimento o di un periodo storico non è possibile soltanto con un unico sguardo.

Poiché, nell'immenso tessuto di eventi, di gesti e di parole che compongono il destino di un gruppo umano, l'individuo non scorge mai più di un angolino, angustamente limitato dai suoi sensi e dalla sua facoltà di attenzione; poiché, inoltre, egli ha immediata coscienza soltanto dei suoi propri stati mentali, ogni conoscenza dell'umanità, qualunque sia, nel tempo, il punto su cui verta, descriverà gran parte della propria sostanza dalla testimonianza altrui» (1).

Questo per reclamare le analogie fra lo studio di ciò che è ancora prossimo a noi e ciò che è successo tanto tempo fa. In tale aspetto «l'investigatore del presente non è af-

---

(1) M. Bloch, *Apologia della storia o mestiere di storico*, 7ª ed., Torino, Einaudi, 1978, p. 59.

fatto più favorito dello storico del passato» (2). Le fonti a nostra disposizione, tuttavia, sono particolari: quotidiani e riviste contenenti articoli sui valdesi nel corso dell'ultimo anno, in particolar modo in relazione all'avvenimento del «Glorioso Rimpatrio».

La carta stampata appartiene al complesso impero dei media, in cui la storia narrata, narrata con procedimento espositivo sincronico, perde il suo spessore, la sua profondità di lunga durata per apparire in una semplice successione di date, immagini e accadimenti esposti in vetrina, moltiplicati sullo stesso piano e quindi suggeritori di una temporalità ciclica e ripetitiva.

Il «giornale» può certo diventare una significativa fonte per la ricerca storica, volta a ricostruire importanti aspetti della vita politica, economica e sociale del XIX e XX secolo, a patto che si proceda ad una sua lettura critica per collocarlo nel difficile orizzonte della «comunicazione», un concetto che, negli ultimi decenni, ha subito una grande evoluzione.

Prima di analizzare lo specifico contenuto di nostro interesse, occorre pertanto qualche cautela. Innanzitutto la consapevolezza che i frammenti di realtà trasmessa dal giornale non dipendono dal caso o da espliciti criteri di scelta. Essi devono essere considerati all'interno di una problematica concernente tre ordini di fattori: il giornale come impresa politico-economica, la critica del testo e l'analisi della tecnica giornalistica (3). Per ragioni di spazio e di competenza ci limiteremo all'esame del secondo punto.

Il resoconto giornalistico non è mai neutrale, esso comunica una «carica emotiva» (4) che indirizza, orienta, fa schierare il lettore inconsciamente. Attraverso l'impaginazione ed i titoli viene dato rilievo o meno a notizie ed eventi che, unitamente al resoconto attuale, trasmettono anche una visione del mondo, proiettata oltre la cronachistica. La comunicazione giornalistica, a differenza della televisione, centrata sulla *performance* dell'esecutore di volta in volta presente, comunica in assenza: le parole dell'articolo nascondono o fanno dimenticare l'autore che non si vede. A maggior ragione, dunque, questi deve servirsi di «parole-chiave e di immagini-chiave per suscitare le reazioni desiderate» (5). Il mondo della comunicazione orale e scritta è sempre metacomunicativo, nel senso che dietro al detto (o scritto) immediato c'è dell'altro. Non entra in giuoco soltanto la funzione referenziale del linguaggio, finalizzata all'informare e all'essere informati sui fatti esterni, sul mondo. Accanto agiscono altre funzioni, ben esemplificate da Jakobson (6).

Egli paragona la trasmissione delle informazioni al rapporto fra chi spedisce una lettera (*mittente*) e chi la riceve (*destinatario*: un rapporto alla base di molte attività, o servizi sociali). In questo quadro, possiamo trovare «lettere» privilegiate: una predicazione, un comizio, una conferenza, una trasmissione radiofonica o televisiva, in cui non si verifica la parità fra mittente e destinatario, perché il primo si trova in posizione privilegiata rispetto al secondo, parla senza il riscontro dell'uditore.

---

(2) *Ibidem*.

(3) N. TRANFAGLIA, *Il giornale*, in «Il Mondo contemporaneo. Gli Strumenti della ricerca», 3, Firenze, La Nuova Italia, 1983, pp. 1085-1100.

(4) P. MURIALDI, *Come si legge un giornale*, Bari-Roma, Laterza, 1975.

(5) V. PACKARD, *I persuasori occulti*, Milano, Il Saggiatore, 1965, p. 37.

(6) R. JAKOBSON, *Saggi di linguistica generale*, Milano, Feltrinelli, 1966, cap. XI

Fra il mittente e il destinatario si veicola un *messaggio* (ciò che permette la comunicazione: lettera, telefonata...), concernente un determinato *contesto*. Affinché il messaggio arrivi a destinazione è necessario un *contatto*. Affinché il messaggio arrivi a destinazione è necessario un *contatto* (l'oggetto-telefono, la catena distributiva dei giornali ...). Infine, questo messaggio è regolato da un *codice* condiviso dal mittente e dal destinatario. Ogni messaggio, inoltre, assolve determinate funzioni: *emotiva* (esprime stati d'animo), *conativa* (suscita reazioni nel mittente), *referenziale* (descrive il reale), *poetica* (organizza il messaggio in un certo modo) e, da ultimo, *fàtica* (stabilisce e mantiene, o interrompe, il contatto comunicativo).

Abbiamo tentato di applicare molto rudimentalmente questo schema agli articoli sui valdesi nel corso dell'anno centenario. Vediamo cosa è possibile scoprire. Certo, la nostra analisi non ha pretese esaustive, né si arroga competenze socio-linguistiche che non le spettano, intende semplicemente offrire qualche punto di riflessione su un materiale che meglio sarà giudicato dai posteri.

Partiamo dal mittente. Moltissimi sono stati i quotidiani e le riviste che hanno dedicato alle commemorazioni valdesi uno scritto. In nostro possesso ne contiamo una trentina, ai quali si aggiunge la stampa straniera. Fra di essi troviamo i maggiori quotidiani nazionali che solitamente parlano dei valdo-metodisti dell'annuale scadenza del Sinodo, di cui seguono i lavori.

Il messaggio è portato dalla carta stampata ed è quindi sul contesto (l'argomento motivante il messaggio) a prestarsi più felicemente alla nostra analisi. Quali sono stati i contesti referenziali via via affiorati? Li vedremo attraverso una lettura trasversale degli articoli, smontati secondo indici tematici presenti nelle varie testate giornalistiche.

1 - Ovviamente, «l'ora di punta» scocca al mese di agosto, apice delle manifestazioni con l'inizio del Sinodo e l'annunciata visita del presidente della repubblica on. Francesco Cossiga per l'apertura del XXIX Convegno storico internazionale. La visita del Capo dello Stato si configura come pretesto per stabilire un contatto ed individuare il contesto. Essa ha calamitato l'attenzione inevitabile di tutti i mass-media: un avvenimento di cui si sottolinea il carattere, per la prima volta, di ufficialità e di riconoscimento politico.

La sua presenza equivale al riconoscimento politico di una realtà evangelica che dopo secoli di persecuzioni ha ottenuto i diritti civili, nel 1848, mentre ha festeggiato la fine dell'emarginazione religiosa nel 1984 quando il Parlamento ha votato l'abrogazione della legge del '29 sui «culti ammessi». («La Stampa», 3.9.89).

Colpisce – e viene sottolineato con la costante presenza dell'aggettivo «cattolico» – che un Presidente della repubblica incontri una religione di minoranza, diversa dalla propria e diversa dalla maggioranza dello stato. Se ne riportano quasi sempre le stesse parole, quelle della prolusione letta all'apertura del convegno storico: «il rilievo universale che riguarda l'intera comunità italiana, in quanto festa di libertà e di liberazione di una sua componente» («Repubblica», 5.9.89) oppure «Né libertà civili, né libertà politiche hanno solide fondamenta dove non sia riconosciuta la libertà religiosa» («Il Giorno», 4.9.89).

La visita presidenziale viene intesa come: «occasione di dialogo e di inserimento nella realtà del nostro paese e nello stesso tempo uno stimolo ad uscire dal nostro cantuccio per aprirci più agli altri» («La Repubblica», 2.9.89), altrove si osserva:

> Torre Pellice è trasformato in un paese «transennato». E i valdesi sembrano più felici che mai. Non interessa che le misure di sicurezza impediscano libertà di movimento. Quanto piuttosto che Cossiga dia loro ciò che trecento anni di storia hanno negato: la libertà religiosa, il riconoscimento di minoranza religiosa, un nuovo rapporto funzionale con lo stato italiano («Corriere della Sera», 3.9.89).

2 - Altro elemento referenziale offerto ai lettori è la contrapposizione, data per scontata, fra mondo valdese e Italia cattolica, espressa dallo stupore per l'accoglimento di cattolici nel primo e dalla quasi sorpresa per il riconoscimento dato dalla seconda, per mezzo del suo legittimo rappresentante, alla minoranza protestante. Rilievo viene dato parimenti alla presenza di prelati cattolici alla manifestazione, al seguito del corteo presidenziale o più «solitari». «Al Convegno per celebrare il "Glorioso Rimpatrio" anche alti prelati cattolici [...] monsignor Giachetti [si trovava] in un banco appartato vestito alla buona» («Il Messaggero», 28.8.89).

Accanto a questa, un'altra contrapposizione talvolta s'impone, un passato di barbarie contro un presente luminoso: «Vittoria luminosa e grande della causa della libertà contro il potere assoluto» («Il Secolo XIX», 27.8.89).

3 - Un terzo contesto privilegiato dalla comunicazione giornalistica già nella descrizione della visita presidenziale evoca *la diversità*. Non crediamo che ciò corrisponda interamente al falso, se paragoniamo l'ufficialità valdese concordata in vista dell'arrivo del presidente alle altre cerimonie pubbliche alle quali egli partecipa: «... la visita non ha avuto momenti trionfalistici, non ci sono stati bagni di folla, né il momento è stato enfatizzato [...] il culto [è stato] identico a quello di tutti i giorni» («Stampa Sera», 4.9.89); «... senza trionfalismi, con quella sobrietà di gesti e di parole che li contraddistingue» («Il Manifesto», 13.8.89).

Soltanto un quotidiano insiste, con alcuni errori ed un pizzico di volgarità, nel dire: «la comunità vive queste ore di attesa in uno stato quasi di esaltazione. A mezzogiorno un pranzo della borghesia paesana e del clero protestante, con lo stesso menù di trecento anni fa» («Corriere della Sera», 3.9.89).

La *diversità* colpisce come una fotografia di cui il fascino e il mistero stanno nel rappresentare il reale e nello stesso tempo fermare lo scorrere della vita. Il noema fotografico congiunge due dimensioni: il reale e il passato (7). Così nel vedere, incontrare, ascoltare i valdesi tutti insieme non può essere evitato il paragone con «la» chiesa per eccellenza, quella cattolica, e constatarne la diversità (o meglio, l'alterità teologica ed ecclesiologica); non si può non notare – pur fra molti difetti ed incongruenze – il «laboratorio dello spirito democratico» («Il Manifesto», 13.8.89), espresso dal Sinodo, parlamentino protestante paragonato al Parlamento italiano. Se queste diversità si riscontrano sul piano della realtà, l'altro polo, quello del «tempo fermato», della persistenza secolare di una chiesa, di una comunità religiosa, di una minoranza, di un

(7) R. BARTHES, *La camera chiara*, Torino, Einaudi, 1981.

«popolo» valdese, o come altro si vogliano chiamare quei 32.000 italiani che ancora usano il medievale termine di valdesi, il polo del «tempo fermato», dicevamo, scatena due movimenti, non sempre chiaramente distinti: la nostalgia per un passato dai valori universali certi, spesso traslata in curiosità folcloristica per i simboli sopravvissuti di una società rurale, considerata globalmente genuina e contrapposta alla caoticità della città industriale da un lato. E dall'altro appare il «bisogno di Dio», di cui diremo più avanti, forse quel Dio in nome del quale i valdesi riconquistarono le loro terre.

Il concetto di diversità filtra, dunque, molti scritti sui valdesi. Come si sa, tuttavia, ad ogni segno non corrisponde più un significato, un'innocenza linguistica cancellata dall'oscurarsi della trasparenza originaria del fatto comunicativo, complicato dal moltiplicarsi delle forme comunicative, ragion per cui viene sancita «l'intrascendibilità dello scarto che separa le singole individualità» (8).

Poiché la nostra società ha ridotto lo spazio dell'immaginazione a poche possibilità esistenziali, costringendola ad ancorarsi a progetti reputabili realistici solo in quanto ricompresi nella logica della cultura industriale avanzata e funzionali alla sua produttività economica, la diversità diventa difficilmente proponibile. E' possibile per i protestanti italiani reggere questo scontro e riconciliare, sulla base della loro fede e della loro storia intesa, secondo l'intuizione di S. Rostagno «come un imprescindibile luogo ermeneutico» (9), immaginazione e ragione, in vista di un progetto sociale comune anche ad altre forze interessate al cambiamento della vita civile? Con probabilità questa sarà la scommessa dei prossimi anni novanta e chissà, forse anche del prossimo secolo.

4 - Un elemento fondamentale del contesto giornalisticamente comunicato, non si sa invero quanto recepito dal destinatario, ha insistito sul carattere internazionale del rimpatrio, e, di conseguenza, sull'internazionalità della presenza valdese, non solo in Europa, ma in America latina. Questo passaggio del resto veniva ribadito a chiare lettere dalle veline dell'Ufficio stampa del Sinodo e delle manifestazioni, ed i giornalisti, quasi sempre, ne citano ampi stralci. Da notare, tuttavia, che quest'idea, centrale per i valdesi promotori della ricorrenza, quasi mai, anzi mai del tutto, appare nei titoli. Presente nella narratività di ogni pezzo, non ha vinto il sorteggio per l'uscita simbolica a titolo-messaggio.

E forse proprio questo contenuto caratterizzante l'interpretazione della rievocazione e, non va dimenticato, anche canovaccio storiografico del convegno storico, manifesta un elemento, a nostro avviso, di debolezza, di cui non abbiamo sufficienti e certi indizi per provarlo e che lasciamo, dunque, come suggestione o punto di interrogazione rivolto ai lettori. Il problema è questo: la contestualizzazione del «Glorioso Rimpatrio» nel quadro europeo secentesco non è stata tradotta in un'idea forte di cosa oggi significhi l'internazionalismo protestante. Si è, in altre parole, cercato di legare un evento, il rimpatrio, letto, ripetiamo, come scheggia della lotta politica e religiosa del XVII secolo, come una pagina di storia italiana. Un avvenimento internazionale di ieri diventa – o

(8) B. GIACOMINI, *Autoriflessività e comunicazione nella teoria del doppio legame di Gregory Bateson*, in «Comunicazione e Linguaggio», Problemi del Socialismo, 1988/1, p. 22.

(9) *Storia e piani di Dio*, «L'Eco delle Valli valdesi» (d'ora innanzi «Eco V.») 11.3.1988.

deve diventare – nella (o per la) memoria collettiva una «semplice» pagina di storia nazionale, pur ambientata nel contesto europeo.

Solo una piccola frase su «Stampa Sera» ridà ai valdesi una «immagine nazionale di movimento insieme religioso e laico, indipendente e aperto verso l'Europa» («Stampa Sera», 4.9.89). «Per i valdesi italiani, dunque, l'Europa del 1992 non sarà certamente una novità», sostiene F. Gentiloni («Il Manifesto», 13.8.89), andando ancora più a fondo quando, nominando Barth e Bonhoeffer, riconosce che: «Ormai anche la cultura cattolica italiana, grazia anche ai nostri valdesi, ha iniziato a sprovincializzarsi e a sghettizzarsi» (*Ibidem*).

5 - Variante di questo modulo internazionalista può essere considerato il paragone, latore di continuità, fra l'antico e il moderno. La chiesa valdese è: «oggi la più antica chiesa riformata d'Italia» («La Repubblica», 10.8.89); «la più antica realtà storica protestante europea sopravvissuta fino ad oggi». («L'Avvenire», 23.8.89).

La coppia antico/moderno, elemento di un sistema di periodizzazione temporale non soltanto attinente al dominio storico, che sottintende, almeno nella storia dell'Occidente un sistema di valori. «Nella metafora delle età della vita, dice Le Goff, «antico» partecipa così dell'ambiguità di un concetto preso tra la saggezza e la senilità» (10). Ma è «moderno» la parola dominante che investe d'importanza anche il passato. In questa antinomia, sembra risiedere la forza e il fascino dei valdesi, la cui permanenza storica convalida, proprio come cento anni fa in occasione del bicentenario, il loro diritto all'esistenza nel presente (11).

6 - In prossimità della visita di Cossiga, poiché il Sinodo ha discusso del caso del convento carmelitano di Auschwitz e del funerale cattolico del battista Jerry Essan Masslo, si teme che l'incontro fra valdesi e Presidente della repubblica possa essere offuscato, almeno in parte, da questa incresciosa polemica: «Dopo le polemiche i valdesi attendono la visita di Cossiga» («La Repubblica», 1.9.89).

Il carattere combattivo dei valdesi viene sintetizzato in esemplari stringhe linguistiche, come a proposito di Arnaud: «incarnazione di nove secoli di lotte, persecuzioni, conflitti religiosi, intolleranze reciproche...» della «piccola e battagliera comunità protestante» («Il Giornale», 4.9.89).

Altro motivo di conflitto emerge dalla questione, ormai annosa, del diritto di non avvalersi dell'insegnamento della religione cattolica in orario scolastico e della non obbligatorietà della permanenza a scuola per chi rifiuta l'ora alternativa. Poiché i valdesi avevano fatto ricorso al Tar del Lazio e poiché, proprio nella settimana precedente la visita di Cossiga se ne attendeva l'esito, ai giornalisti non poteva sfuggire l'accostamento. I valdesi, insomma, anche se venivano «benedetti» («Il Manifesto», 5.9.89) da Cossiga, non garantivano pieno consenso; essi rimanevano pur sempre sulle loro polemiche posizioni.

---

(10) J. Le Goff, *Storia e memoria*, Torino, Einaudi, 1982 (6), p. 135.

(11) Per approfondire le celebrazioni del II centenario del rimpatrio, vedasi B. Peyrot, *Ripensare il Rimpatrio. Le commemorazioni del 1889 e del 1939*, in corso di pubblicazione negli *Atti* del Convegno storico internazionale.

7 - A questo punto val la pena di riflettere sul potere emotivo dei titoli per comprendere attraverso di essi le «parole-chiave» lanciate ai destinatari-lettori. Molti prediligono il viaggio del Presidente della repubblica alle Valli:

«Cossiga al Rimpatrio valdese» («La Stampa», 23.8.89)
«Il primo presidente nella patria valdese» («Stampa Sera», 24.7.89)
«Cossiga tra i valdesi» («La Gazzetta», 4.9.89)
«Cossiga con i valdesi» («Il Giorno», 4.9.89)
«Oggi Cossiga tra i valdesi. E' la prima visita ufficiale di un presidente» («La Stampa», 3.9.89)
«Anche il capo della Stato alle celebrazioni del Glorioso Rimpatrio» («L'Unità», 3.9.89)
«Anche Cossiga alla festa valdese del Rimpatrio» («Repubblica», 17.8.89)
«Anche Cossiga renderà omaggio alla tormentata storia di queste genti» («Il Messaggero», 27.8.89)

Altri titoli considerano i valdesi nella loro espressione collettiva, guidando l'attenzione dalla storia al presente:

«L'ora dei valdesi» («La Stampa», 27.8.89)
«Valdesi, 300 anni dopo» («La Stampa», 12.8.89)
«Il Glorioso Ritorno dei valdesi. Marcia di un drappello di coraggiosi che tornavano in Italia dall'esilio» («La Sicilia», 2.9.89)
«Dopo 300 anni lo stato abbraccia i valdesi» («Corriere della Sera», 3.9.89)
«Eran trecento» («La Repubblica», 10.8.89)
«Soldati di Dio senza santi né miracoli» («La Repubblica», 20.8.89)

In diverse occasioni si annunciano nel titolo sia i contenuti del discorso di Cossiga sia gli argomenti discussi al Sinodo e le prese di posizione ritenute caratterizzanti la loro tradizione di laicità:

«Cossiga applaudito dai valdesi: La pace religiosa è consolidata» («Il Giornale», 4.9.89)
«Quelle parole di Cossiga nel nome della libertà» («Il Secolo XIX, 5.9.89)
«Cossiga: la festa dei valdesi riguarda l'Italia intera» («L'Unità, 4.9.89)
«La battaglia valdese contro l'intolleranza» («La foglia di Milano», 2.10.89)
«La festa di libertà di una minoranza è una festa per tutta la nazione» («Il Sole - 24 ore», 5.9.89)
«Al Sinodo valdese si discute di ebrei, Intifada, Auschwitz» («Stampa Sera», 1.9.89)
«Per Essan funerale sbagliato» («La Stampa», 30.8.89)
«Quel funerale irrispettoso della sua fede» («L'Unità», 30.8.89)
«Ora di religione, così non va» («La Stampa», 29.8.89)
«Ora di religione, i valdesi sono situati all'attacco» («La Repubblica, 29.8.89)
«Lo Stato non applica l'Intesa firmata con le chiese valdesi» («La Repubblica», 2.9.89)

«I valdesi si batteranno per l'obiezione di coscienza» («Il Messaggero, 28.8.89)
«Valdesi e metodisti chiedono in un documento di boicottare i prodotti dei paesi razzisti» («Il Manifesto», 2.9.89)

Alcuni titoli comunicano un'identità valdese immediata, affermano qualcosa che si presuppone certo:

«I valdesi: è una battaglia di libertà» («La Repubblica», 30.8.89)
«Bibbia senza mura» («Il Manifesto», 13.8.89)
«Tolleranza e liberazione, la via valdese» («L'Unità», 5.9.89)
«In guerra contro ogni razzismo» («La Repubblica», 5.9.89)
«Torre Pellice, capitale del valdismo, tenta di accreditarsi come capitale italiana del protestantesimo» («Corriere della Sera», 3.9.89)

8 - Uno dei contesti più degni di nota, annunciato tra le righe, ora invece esplicito, ora appena accennato, ora accompagnato da un relativo tentativo di spiegazione, è *la domanda sull'identità*. Come sono alla fin fine questi valdesi?, sembrano chiedersi i giornalisti. A colpire sovente è il «carattere austero ed informale» («Il Messaggero», 28.8.89) delle cerimonie di cui si riportano ampi dettagli, dall'itinerario presidenziale al pranzo ufficiale, al «clima kermesse» («La Repubblica», 29.8.89) delle Valli, in particolare di Torre Pellice, invasa da croci ugonotte e ricordini vari sui valdesi, finendo immancabilmente con l'immagine simbolo del Rimpatrio: la statura di Arnaud con la spada.

Alcuni esplicitano questo necessario riconoscimento di identità nei valdesi, tentando una sintesi del loro passato. E' «Il Giorno» a penetrare meglio, potremmo dire, la diversità anticipatrice della storia, in un curioso miscuglio di veline dell'Ufficio stampa del Centenario, vecchi miti sul popolo montanaro e descrizione dell'attualità. Vediamone alcuni passaggi:

... i valdesi, impegnati non tanto a rievocare il passato, quanto ad agire nel presente, dalla battaglia per l'ora di religione, al no alla camorra a Napoli, dove funziona un ospedale delle chiese evangeliche («Il Giorno», 4.9.89).

Da questa cittadina montanara e colta si leva puntualmente una voce "diversa" che, a giudicare dalla risonanza che incontra nel mondo protestante (anglicani, battisti, ecc. sono presenti ai lavori sinodali) è sempre presa in grande considerazione («Il Giorno», 1.9.89).

Fecero la Rivoluzione in anticipo di un secolo sul 1789. Con loro arrivarono in Italia le grandi idee di Locke sulla tolleranza e sul libero Parlamento. In Italia vantano 35.000 fedeli («Il Giorno», 28.8.89).

Così in modo semplice, senza trionfalismi e senza indulgere al vittimismo delle minoranze perseguitate, il popolo valdese fiero, montanaro, testimone di libertà da sempre, ha dato inizio alla celebrazione del tricentenario dell'evento che segnò non solo la sua storia, ma la storia di tutti (*Ibidem*).

Un ritratto ideale recepito, dunque? Forse. Ma è solo una faccia della *diversità* richiesta ai valdesi da più sponde politiche e sociali (sarebbe interessante al proposito, approfondire il perché di tali proiezioni).

Un'altra richiesta, un altro interrogativo che esprime profonda inquietudine esistenziale di una parte della società italiana genericamente definita con «sinistra allargata» ben viene espresso dal quotidiano «Il Manifesto»: chi è Dio (e dov'è?) e che cosa è la fede?. «Come mai questa capacità di vita e di fede», si chiede F. Gentiloni («Il Manifesto», 13.8.89). La sua analisi, puntuale e completa, inizia con l'affermare – sempre, ancora una volta, in contrasto con la chiesa cattolica abituata «a contrapporre Bibbia e laicità, autorità divina e democrazia» – che i valdesi hanno dimostrato capacità di «coniugare insieme la fedeltà alla Parola biblica con la laicità (e/o, se si preferisce, la democrazia)».

Con la premessa di uso improprio di termini religiosi non pienamente significanti per la realtà valdese, l'autore così continua:

> Il loro «sacro» (tutti i terreni, in questo caso, sono discutibili: prendiamoli con semplicità) era ancorato altrove, non nei riti né nelle persone addette (i riti ma nel testo biblico, affidato, laicamente alle mani e alle parole dei contadini delle valli). Una lezione, oltre che di laicità anche di fiducia nella responsabilità personale e nella possibilità di sviluppare – ma i media di massa non erano ancora nati – lo spirito critico.

La pagina «teologica» del «Manifesto», oltre alle notizie quotidiane sul Sinodo, dedica altri due ampi servizi ai valdesi. Il primo di taglio politico di A. M. Merlo ed il secondo impostato, si potrebbe definire, sulla ricerca di un'etica per la società moderna. La Merlo inizia col dire che il Sinodo lega il ricordo del rimpatrio «alla lotta attuale dei palestinesi e dei neri sudafricani», perché «La tradizione culturale delle chiese protestanti italiane ... vuole che l'attualità sia sempre presente». Un postulato che induce a porsi una altra complessa domanda: «Quale legame esiste tra protestantesimo italiano e progressismo?». Alla giornalista ha risposto G. Bouchard con un lungo excursus sulla storia valdese, concludendo con: «La tradizione di libertà ha fatto sì che non siamo stati stalinisti». Inevitabile ricordare e riproporre l'accostamento dei valdesi al marxismo, specie quello degli anni sessanta, al marxismo «eretico» dei Quaderni Rossi, si precisa, della testimonianza nel proletariato e dell'analisi marxista della società, ma sempre, prosegue Bouchard, con una «concezione laica della politica», «un'adesione sulla base del progetto». L'articolo, tuttavia, che ci interroga direttamente con più concretezza è certo quello di P. Griseri, *La svolta del Sinodo valdese. E domani arriva Cossiga* («Il Manifesto», 2.9.89). Il giornalista manifestino legge un punto di svolta nel mondo valdese non solo per la decisione di invitare il presidente della repubblica, ma nella decisione sinodale di dedicare forze per «l'evangelizzazione della società secolarizzata». Citando il documento sinodale in cui «I credenti sono esortati a impegnarsi nella ricerca di una spiritualità biblica capace di rispondere all'inespressa ricerca di Dio che attraversa drammaticamente il mondo contemporaneo», Griseri, quasi sorpreso, afferma che una risposta al «bisogno di Dio» di questa società secolarizzata «non sta più solo nel disegno precattolico di Woytyla ma ha un'alternativa nella predicazione protestante». Egli si sofferma ancora sulla tensione percepita fra «l'attaccamento alla propria identità e la necessità di scendere in campo, di misurarsi con la società italiana e le sue contraddizioni», da risolvere in direzione della tolleranza religiosa, un valore irrinunciabile della società civile.

La cronaca degli avvenimenti celebrativi, alternata alla ricerca del senso emanato da una collettività ancora in grado di riconoscere la propria appartenenza a qualcosa che la mantenga unita, ridesta e riscopre, interpellandone i diretti protagonisti, la possibilità di una fede autenticamente evangelica, scevra dai condizionamenti di una società del benessere che, oltre alla «coscienza» di marcusiana memoria, eterodirige l'uomo, piegandone le energie al servizio dell'avere e non dell'essere.

Forse dovremmo meditare su queste richieste ed essere, timidezze ed autolesionismi messi da parte, in grado di coraggiosamente formulare nuovi appelli evangelizzatori.

A. Cavaglion su «Geodes» (30.11.89) accosta invece tre possibili approcci dell'identità valdese, dallo stereotipo folcloristico del povero montanaro all'organizzazione di una chiesa che «come ogni altra chiesa protestante, [...] si fonda sull'autonomia e sulle responsabilità individuale e comunitaria». Più interessante, tuttavia, ci sembra il nesso stabilito da Cavaglion fra l'Esodo biblico, profondamente radicato nella cultura protestante e la scelta del ritorno nelle Valli dopo l'esilio del 1686: «Se i valdesi volevano salvare la loro identità, quella era probabilmente l'unica strada percorribile e per percorrerla non vi erano altri mezzi che quelli usati».

Un'altra carta d'identità insiste sul presente. A. Papuzzi su «La Stampa», (27.8.89), nella pagine *Società e cultura,* titolata *Valdesi, l'eredità di una storia di fede. Sono 30 mila e nella valle arrivano nuove conversioni,* appagandosi su alcune interviste, indaga l'identità valdese e si chiede che cosa sia oggi: «L'isola valdese continua a rappresentare un'alternativa, una diversità? Oppure è investita anch'essa da un processo di secolarizzazione e dal livellamento di massa?». E dopo la rassegna dei tradizionali simboli valdesi: casa valdese, costume, cuffia, riporta la frase di G. Tourn «La vita per i valdesi è un impegno etico». E ancora:

> Finalmente il «diverso» – almeno in religione – ha forse raggiunto anche in Italia la propria legittimazione, e proprio grazie alla "setta" dei valdesi (così è sempre stata chiamata anche nei libri di testo più "obiettivi»). Sono loro i primi annunciatori di quella che nel Cinquecento diventerà la «rivoluzione protestante» che la Chiesa romana non riuscirà a fermare, nonostante le sue squadre di inquisitori domenicani e francescani» («Il Sole - 24 ore», 5.9.89).

Un singolare «ritratto valdese» è apparso su «Panorama», (16.7.89), accompagnato da un altrettanto eccentrico titolo: *A qualcuno piace Valdo.* Il sottotitolo scolpisce in poche frasi una delle tante possibili «anime» valdesi. «Fondatori di Amnesty. Anima del Sessantotto. In prima linea per i diritti civili. Sono i valdesi, eredi di un'eresia antica. Ora festeggiano il loro Glorioso Rimpatrio. Con un convegno. E perfino un romanzo».

Lo schema dell'articolo, tuttavia, non sviluppa interamente il titolo. Si parla invece di donne; con uno stupore un po' naïf, si fa un miscuglio della sinistra, accostando nomi come V. Rieser al brigatista Curcio, di «madre valdese». E si conclude con l'annuncio del prossimo libro della scrittrice M. Jarre sull'epopea valdese.

C'è proprio tutto. L'impegno nel presente: lo schieramento a favore dei perseguitati (Amnesty) e per la libertà civile; le radici; «eresia antica»; l'evento fondatore dell'identità collettiva: il Glorioso Rimpatrio; il ripensamento storiografico: il convegno e ... esperienza limite della lettura del reale: un romanzo. Bisogna pur

confessare l'irritazione profonda provata di fronte ad una rappresentazione dei valdesi solo apparentemente coerente e perfetta. Non si può non cogliere l'artificiosità di questa versione immaginativa che fa perno su un modello valdese «sociopolitico impegnato», per altro un modello in discussione, dopo la crisi della militanza politica totalizzante. Sembra si deleghi ai valdesi la purezza ideale di una rappresentanza – in questo caso politica – che nessun altra forza politica o sociale è più in grado di esaudire.

Ci sia concessa, in margine a questi spunti critici, una piccola digressione. E' per lo meno singolare come ai valdesi – sovente proprio dai valdesi, almeno «nati» come tali – vengano sempre addebitati, con il rimprovero parallelo di non esserne abbastanza o non più fedeli, modelli, scelte di vita, opzioni etiche, individuali e collettive che personalmente non si condividono più, perché o semplici radici di un'educazione infantile superata, o perché non si accetta più di vivere la «diversità» valdese fino alla completa condivisione.

La proposta valdese, insomma, sta bene guardarla, criticarla là dove sembra meno «pura»; difficile, o addirittura impensabile risulta condividerla, schierandosi al suo fianco e accettarne, in ultima analisi, il nocciolo fondamentale – indigeribile oggi, nonostante il «bisogno» di Dio – e cioè una vita fondata sulla fede, sul riferimento al Cristo, sulla scommessa di essere chiesa, di essere fede, non solo proposta culturale.

9 - Infine, talvolta, alcuni quotidiani e alcune riviste approfondiscono un aspetto particolare della realtà valdese, a seconda dell'interesse della testata e della sensibilità del giornalista.

«L'Unità», ad esempio, sulla quale compare costantemente il termine protestante, comprensivo anche della ricorrenza valdese, dedica alle donne un servizio speciale di P. Egidi («L'Unità», 2.9.89), *Due donne al governo della chiesa valdese*. La donna valdese, protagonista, al pari degli uomini, nella predicazione dell'Evangelo, suscita sempre ammirazione e sconcerto, visto che il polo di paragone, come più volte abbiamo sottolineato, la chiesa cattolica, rifiuta da tempo l'ordinazione sacerdotale femminile. Alcuni titoli di conseguenza evidenziano questa possibilità per le valdesi:

«Una minoranza che chiede l'ingresso della donna nella gerarchia della Chiesa» («Corriere della Sera», 3.9.89).
«Due donne nel governo della chiesa valdese» («L'Unità», 2.9.89).

In quest'ultimo pezzo si cerca di comprendere dove passi la frontiera del conflitto uomo-donna, e si accenna alla preoccupazione di «consolidare i termini di un dibattito interno, di verificare le strutture e il funzionamento delle comunità e delle opere, dall'altro di evitare di rimanere «schiacciati» dall'imponenza simbolica e dalle esigenze organizzative del tricentenario (*Ibidem*).

I quotidiani a larga diffusione piemontese, invece, sono gli unici a segnalare la creazione del Centro culturale e del nuovo Museo:

«Otto secoli in un museo. La storia del "popolo delle valli"» («La Stampa», 26.8.89)
«La memoria storica dei valdesi affidata al nuovo Centro Culturale» («Stampa Sera», 29.8.89)

«La storia dei valdesi in un grande museo» («Stampa Sera», 24.8.89).

La «Val Susa» (13.7.89) e «La Luna Nuova» (21.7.89), settimanali di informazione locale dell'omonima valle, dedicano un'intera pagina al ritorno dei valdesi nelle loro valli. L'occasione si mostra propizia al recupero della presenza valdese e riformata in val di Susa, dove se ne invita a ritrovare le tracce negli archivi locali.

Altre riviste mettono l'accento sull'aspetto del mondo valdese più consono alle tematiche ivi trattate.

«Piemonte Tuttovacanza» (agosto/settembre 1989), in linea con le indagini turistiche della rivista descrive la «dolce» val Pellice: «Un ambiente fra i più belli, fervore di iniziative culturali».

«L'Alpino», invece, (settembre 1989), rileva «il comportamento cavalleresco» delle truppe nel maggio 1799, per proteggere la ritirata dei «laceri soldati francesi», inseguiti dagli austrorussi. I valdesi «Agili come camosci, battevano forze dieci volte più numerose» («L'Alpino», maggio 1989). Sui valdesi, ancora una volta, si esterna l'immagine ideale del proprio sé, nel caso, appunto, il soldato alpino.

10 - Prima di passare ad esaminare il dibattito interno ai valdesi sul «Glorioso Rimpatrio», passiamo brevemente in rassegna le riviste straniere che si sono occupate dei valdesi. Molte quelle di lingua francese come «Evangile et Liberté» (avril 1989), con relativa scheda storica sul ritorno in Piemonte; «Certitudes» (n. 138, 1989), con articoli di C. Pasquet, G. Gonnet, G. Mùtzenberg; «Terre Nouvelle» (n. 51, gennaio/febbraio 1989) «Léman Vaudois» (25.6.1989) con il reportage sulla manifestazioni di Prangins; «La Suisse», che sottolinea i «liens internationaux» dei valdesi; «Réforme» (8.7.89), con un accurato servizio sulla mostra di Nyon; «La vie protestante» (1°.9.89), che definisce la «Glorieuse Rentrée» una «épopée militaire» e «un événement miraculeux»; «L'Almanach Protestant» e «La Savoie» dedicano una terza pagina intera all'«exode des vaudois» e così pure «La Côte» (3.8.89), completata di foto con costumi tradizionali; «La Tribune de Genève» (21.8.89) titola l'occasione del tricentenario una «Fête de l'Eglise sans frontières». Viene data preminenza, di solito, alla conoscenza di una realtà protestante in terra cattolica, al bilinguismo valdese ed alla narrazione storica degli avvenimenti del Seicento, accompagnata da una scheda sui valdesi odierni, mantenendo un tono per lo più solo descrittivo.

«Christian History» (n. 2, 1989) dedica l'intero numero ai valdesi, «Ancient Evangelicals from the Italian Alps who have suffered and survived for 800 years». Gli autori della monografia sono storici e pastori valdesi (E. Campi, G. Bouchard, G. Tourn, G. Platone, J. Hobbins), ognuno dei quali tratta un periodo preciso della storia valdese.

Gli stessi caratteri descrittivi del cammino storico percorso dai valdesi si ritrovano nella stampa di lingua tedesca, quantitativamente ridotta e attenta più al fatto celebrativo in sé che al ruolo della minoranza protestante in Italia. Segnaliamo per tutti la serie di articoli comparsi sulla rivista «Gustav Adolf Blatt» (1989), firmata, fra gli altri, da P. Ricca e G. Platone.

11 - «L'Eco del Chisone», settimanale del cattolicesimo pinerolese, merita una disamina a sé. Poiché dedica costantemente attenzione ai valdesi, vale la pena di verificare

se, in occasione delle manifestazioni, questa «apertura» mantenga la medesima valenza o se diventa momento speciale per interrogare i valdesi o interrogarsi sul senso della loro presenza. Cominciamo dai titoli:

«Molte chiese, un Sinodo» («Ecomese», luglio/agosto 1989)
«Anche Cossiga a Torre per il Tricentenario» (*Ibidem*)
«Chi siamo, cosa facciamo» (*Ibidem*)
«Sinodo al via: evangelizzazione («Eco», 31.8.89).
«Sinodo, festa con Cossiga e quattro nuovi Pastori. Tre di essi provengono dal cattolicesimo» («Eco», 24.8.89)
«In 115 hanno ripercorso l'itinerario dei valdesi del glorioso rimpatrio» (*Ibidem*).

Il taglio cronachistico dei vari pezzi giornalistici non coglie l'occasione celebrativa per interloquire con i valdesi. La storia non mette in questione nessuno. Si preferiscono il folclore di Torre Pellice («Eco mese» luglio/agosto 89) per nove mesi all'anno «anziana signora che conserva però un certo charme» e ad agosto, trasformata in «piccola capitale internazionale». Oppure si danno notizie dei vari temi affrontati dal Sinodo.

In realtà una punta polemica spunta nella rubrica *Meeting* (curata da Vitt alias Vittorio Morero), a proposito della polemica scoppiata su «L'Eco delle valli valdesi», in merito all'essere socialisti (nel senso di appartenere al partito socialista) ed evangelici, quesito al quale in molti avevano replicato. Vitt si chiede se «avrebbero risposto con ugual rigore se si fosse detto che non si può essere evangelici e marxisti, evangelici e liberali, evangelici e missini, evangelici e democristiani che sulla stampa valdese godono di cattiva fama, salvo se si diventa Presidente della repubblica» («Eco», 24.8.89). Finisce ricordando l'ora di religione in Germania, condivisa anche dai protestanti. La figura del Presidente della repubblica, investito del suo colore politico più che del ruolo di rappresentante della nazione, sembra svelare un ironico malcontento proprio per il riconoscimento che, con la sua venuta, il presidente ha concesso ai valdesi. Partito con l'accenno alla disputa sopra citata, vengono, dunque toccati due punti «caldi», l'arrivo di Cossiga e la religione nelle scuole, che ostinatamente i valdo-metodisti italiani si ostinano a non voler riconoscere.

Per analogia, possiamo riferire al proposito su di un articolo di G. Mercol («Lettere Piemontesi», ottobre 89), il quale afferma la proposta di servizio offerta dallo stato alla religione cattolica, di cui i valdesi non si avvalgono, ma che ugualmente potrebbe essere loro estesa. Dalla religione nelle scuole si passa polemicamente ad Arnaud (tutto ciò che è valdese finisce sempre nello stesso pentolone!) che ha usato metodi violenti anzi, «terroristici, appellandosi alla ragion di stato» e si termina con un appello a giudicare la storia «non in base alla teoria dei fatti compiuti o al principio che il fine giustifica i mezzi ma in ordine agli autentici valori di cui si fa veicolo».

A nostro avviso, senza scendere in dettaglio, come impressione generale si potrebbe dire che il cattolicesimo (locale e non) non ha interloquito specificamente con i valdesi in occasione del loro terzo centenario del rimpatrio. Non sono avvenuti dibattiti comuni, né letture critiche comuni di quella pagina di storia.

12 - Affrontiamo nell'ultima parte del nostro studio l'analisi della lunga serie di articoli apparsa sulla stampa evangelica, di cui ogni foglio ha dedicato, almeno una volta, un servizio sul terzo centenario.

Il settimanale che, com'è ovvio, vi ha dedicato maggior spazio, è «L'Eco delle valli valdesi» («La Luce»). Nell'esposizione, seguiremo l'ordine cronologico non per particolare rispetto della temporalità diacronica, bensì perché il dibattito è iniziato in un modo e alla fine, arricchito e cresciuto dal corso stesso delle manifestazioni, è cambiato rispetto alle premesse, non tanto degli organizzatori, quanto dei «destinatari» o, per lo meno, di coloro che, impegnati in altre attività della chiesa, non hanno potuto partecipare alle vivaci discussioni in seno al Comitato per il centenario.

Nel corso del 1986 appaiono cinque articoli di G. Tourn (12) di una serie intitolata *dalla revoca al Rimpatrio,* con lo stesso taglio dell'omonima collezione degli opuscoli del XVII febbraio, editi dalla Società di studi valdesi sin dal 1985. Dall'ottobre '86 si susseguono annunci regolari sulla attività del Comitato (formato da membri della Tavola valdese e della Società di studi valdesi). Sempre nel 1986, compaiono due articoli (G. Tourn e B. Peyrot) che, pur non entrando nel merito delle future celebrazioni, sollevano problemi di fondo sul patrimonio culturale valdese e la sua trasmissione. G. Tourn (13) in *La cultura non interessa,* riprendendo un articolo di G. Platone, apparso poche settimane prima, centrato sull'abbandono scolastico dei ragazzi dopo la media dell'obbligo, afferma che la cultura giovanile delle discoteche e del rock determinano un modo di pensare e di vivere, una sorta di cultura «senza istituzione». A questa tendenza, la chiesa ha opposto, per quanto riguarda la formazione dei giovani e la loro evangelizzazione: «l'inserimento nel politico e la gestione nel sociale». E se il dibattito degli anni sessanta aveva fatto emergere il conflitto sul modo di essere presenti profeticamente nella società civile, non se ne è messa però in questione l'impostazione di fondo. Politica, insomma, prima della cultura. Val la pena di riportare il pessimistico bilancio di Tourn, perché, forse, a soli tre anni di distanza, con probabilità non avrebbe scritto le stesse valutazioni:

> Archivi e biblioteche smembrate o abbandonate, la biblioteca della Casa Valdese ridotta a poco più che un deposito, la tradizione filodrammatica vanificata (ad eccezione di poche fra cui il Teatro Angrogna), la SSV inesistente, con iniziative che non hanno nessun rilievo ed a cui nessuno si interessa. Restano le corali a difendere una tradizione culturale, significativa, perché i coralisti amano il canto.

La proposta finale è: investiamo energie nella cultura e cambiamo mentalità, affinché sia possibile il recupero di un «retroterra organico» (14).

Successivamente, B. Peyrot («Eco V.» 5.12.86) riferiva il seminario svoltosi sul costituendo Museo: cosa deve comunicare un museo a chi lo visita? Perché i valdesi hanno sentito la necessità di allestirne uno nel 1889? Come presentare la storia valdese?

(12) *Inquieta vigilia,* «Eco V.», 24.1.1986; *L'Editto del 31 gennaio,* «Eco V.», 28.2.1986; *La clemenza di Sua Altezza,* «Eco V.», 2.5.1986; *Affogati nella disperazione,* «Eco V.», 2.5.1986; *La decisione di Roccapiatta,* «Eco V.», 30.5.1986

(13) G. Tourn, *La cultura non interessa,* «Eco V.», 26.9.1986

(14) G. Tourn, *Identità e predicazione,* «Eco V.», 14.11.1986. Qui viene ripresa la medesima impostazione con taglio più teologico.

E la storia del protestantesimo? Alcune idee-guida, tuttavia, già s'imponevano: il museo come uno dei poli del «discorso storico» e uno dei centri di un «percorso museale esteso all'area geografica delle Valli». Infine, impostarne la lettura senza far scattare nel visitatore l'identificazione pietosa con l'oppresso.

Poco dopo, un altro articolo attirava lo sguardo su un'altra istituzione culturale, la *Società di Studi Valdesi*, al suo 105.mo compleanno (15). Sempre B. Peyrot, narrandone la genesi e gli obiettivi originari, riproponeva *il ripensamento critico del ruolo della divulgazione*. «Così come non si può parlare della salute senza ospedali, non si può parlare di cultura senza biblioteche, scuole e società di studi. Noi ne abbiamo una, dobbiamo usarla come una struttura di servizio». Per che cosa? Per «coordinare iniziative», per offrire «occasioni di formazione» e «rialfabetizzazione storica».

Il 1987 inizia, invece, con due articoli esteri: *Ginevra nel 450° anniversario della Riforma* (16) e I *medici protestanti di fronte alla revoca dell'Editto di Nantes* (17) e prosegue con il diario di una singolare vacanza: l'itinerario del rimpatrio ripercorso da un gruppo di amatori (18).

Dal settembre '87 si apre un dibattito vero e proprio sul rimpatrio. Parte *G. Bouchard* («Eco V.», 5.9.87) chiedendosi se, dopo tutto, sia giusto concentrare l'attenzione di tutta la chiesa, su di un avvenimento dopotutto «valligiano», in un momento in cui «il sud si sente trascurato, emarginato nelle chiese come nella società civile». La risposta è affermativa. «Le valli – continua Bouchard – sono l'unica zona sopravvissuta del protestantesimo secentesco, e grazie al rimpatrio», e allora «questo suo sopravvivere ha perciò un significato nazionale, e non locale». Sì alla ricorrenza, dunque, in vista di «un'identità aperta» ed al futuro il tempo e le energie per «qualificarne l'apertura».

Segue *G. Gonnet* («Eco V.», 30.10.87). Egli parla della «eccezionalità, insieme religiosa e militare» dell'impresa del rimpatrio, ma sposta la rilevanza storica su un'altra data, il 1848, dopo la quale i valdesi si sparsero, con altri evangelici, dalle Alpi alla Sicilia.

Pur non esplicitamente riferite al rimpatrio, ci sembra utile ricordare, in questa sede, due predicazioni di *Gino Conte* («Eco V.», 23.10.87 e 30.10.87), dal titolo *La storia, maestra di vita?*. In esse si evidenzia il ruolo della memorizzazione per il popolo d'Israele, per cui «l'uomo senza memoria non può essere un uomo fedele» e l'ascolto della parola che rivela nella vita, dunque nella storia, il Dio biblico.

L'anno finisce con un articolo di *A. Comba* su *L'Escalade di Ginevra* («Eco V.», 31.12.87) ed il *dossier*, preparato dal Comitato per il Centenario in vista delle manifestazioni, («Eco V.», 11.12.87).

Altri, quasi tutti pastori, intervengono sul senso delle celebrazioni.

(15) B. Peyrot, *Educare alla coscienza storica*, «Eco V.», 12.12.1988

(16) A. e F. Comba, *Ginevra verso il 2000. 450° anniversario della Riforma*, «Eco V.», 16.1.1987

(17) R. Peyrot, *Medici protestanti di fronte alla revoca dell'Editto di Nantes*, «Eco V.», 20.2.1987

(18) S. Labsch - A. De Lange, *Le vie del Rimpatrio*, «Eco V.», 31.7.1987

G. Girardet («Eco V.», 21.12.87) pone due problemi: l'«uso» della storia (così difficile da far conoscere all'Italia che ha rimosso «tutto ciò che attiene all'Europa a nord della Alpi») e la necessaria priorità data alla presenza evangelica del nostro paese.

G. Bouchard («Eco V.», 12.2.88) riflette sulla collocazione dei valdesi secenteschi, trovatisi ad essere un «pezzo» di quello schieramento europeo impegnato a combattere la «dittatura militarista» di Luigi XIV.

E. Stretti («Eco V.», 18.3.88) elenca tutti i «luoghi poveri» della presenza valdese contemporanea, in alternativa al rimpatrio.

S. Rostagno («Eco V.», 11.3.88) avanza un'ipotesi che sarebbe interessante approfondire: «la storia costituisce un imprescindibile luogo ermeneutico? (Voglio dire un «luogo» per potermi «spiegare» la mia fede e rendermela efficacemente chiara)».

A. Taccia («Eco V.», 11.3.88) dichiara inscindibile il legame fra storia valdese e «dimensione della scelta di fede che ne ha determinato l'intera vicenda ».

R. Ciappa («Eco V.», 1°.4.88) ribadisce che la fede non è la storia, ma viene giocata nella storia.

Sullo stesso numero *G. Tourn* inquadra l'opera e la figura di Alexis Muston e ne spiega la passione storica.

E. Bein Ricco («Eco V.», 13.5.88) in un tempo in cui «si fa sempre più marcata la tendenza all'omologazione generale», ben vede il «riappropriarsi criticamente dell'eredità culturale di cui facciamo parte».

R. Peyrot («Eco V.», 20.5.88) invita a non dimenticare la condizioni di peccato vissuta anche dagli uomini del rimpatrio che usarono la violenza per la loro impresa.

Si associa, in tono minore, *N. Gullotta* («Eco V.», 15.7.88) nell'esprimere il suo dissenso dall'iniziativa celebrativa, rivendicando la propria discendenza ideale dai primi valdesi non violenti.

G. Tourn («Eco V.», 17.6.88) annuncia il rischio, se non si verificano le interpretazioni teologiche nella storia, di «essere solo una variante biblicamente motivata della cristianità romana, l'unica a mantenere e rinnovare una ipotesi storica globale che rende ragione della propria esistenza e di quella altrui».

Oltre ai contributi apparsi su «L'Eco della valli valdesi» («La Luce»), segnaliamo ancora *L'Israele delle Alpi,* di M. Miegge («Gioventù Evangelica», n. 112/113, 1988) e *un'occasione per riflettere sull'identità valdese* di B. Peyrot («Confronti», n. 5, 1989). Il primo insiste per avere una commemorazione puramente laica del rimpatrio, come per un qualsiasi evento della storia politica, con l'ammonizione a non dimenticare il possibile capovolgimento delle vedute teologiche secentesche in «nuove figure di potere mondano». Breve è, infatti, il passo che conduce dal cammino liberatorio dell'Esodo alle gesta conquistatrici di Giosuè, e della vittoria di Davide sul gigante filisteo e dall'asservimento degli Ammoniti. La seconda recupera il valore simbolico della terra, espressione non di semplice valore economico, ma «un territorio ideale, ieri come oggi, su cui si strutturano rapporti umani», comparando i valdesi ad altre «sette» protestanti come i ranters, i diggers, ecc.

Quali conclusioni trarre alla fine di questa rassegna, sicuramente incompleta? All'inizio del 1986 (articoli di Tourn e Peyrot) sembrava prevalere la *preoccupazione di «convincere»* del valore della storia. Riletta criticamente, nocciolo di identità collettiva e individuale, indispensabile contenuto delle memorie, non doveva essere contrapposta alla

fede, alla quale non era antagonista. Con titubanza, si svelavano alcuni tabù, per esempio la contrapposizione Valli - diaspora («Eco V.», 11.12.87), di cui le prime si facevano baluardo di tradizione storica e la seconda innovatrice politicizzata ed evangelizzatrice. Si tentava di mettere in questione questi schematismi, con la proposta – via via precisatasi – di una lettura critica delle istituzioni culturali della società valdese di ieri e di oggi (progetto, fra l'altro, della rivista «La beidana»), propedeutica ad un nuovo *progetto di comunicazione globale* della nostra presenza protestante in Italia, una presenza che le manifestazioni, al loro effettivo accadere, ha dispiegato, a nostro avviso, a più livelli, come se la pratica superasse gli schematismi mentali e le contrapposizioni sopraddette. In altre parole, non Valli contro diaspora, né fede contro storia, ma proposta di *ripensare e articolare la presenza protestante in Italia a partire dalle reciproche identità.*

Perché però, ci siamo ancora chiesti, tanta paura per una commemorazione? Perché tanta invocata cautela e tanto invito alla sobrietà da parte di chi certo non ha mai peccato troppo di esibizionismo? Se, a livello cosciente, sicuramente ha contato l'autentica esigenza evangelica, a livello inconscio, forse, sono scattati altri meccanismi. Forse che rievocare una storia componenziale del protestantesimo italiano avrebbe nuociuto alla sua unità? Forse che ripensare la storia distoglieva energie dagli urgenti problemi sociali attuali? Forse che l'ecumenismo, sempre in precario equilibrio, avrebbe subito uno scossone? Intendiamoci. Alcuni hanno sollevato queste paure, con accurati ragionamenti, ma sempre in forma indiretta, non *vedendole* come tali e quindi, rimosse, esse si sono velate di parole impegnate.

Perché, inoltre, insistere su una storia laica proprio da parte di alcuni membri di una minoranza (in Italia ovviamente) che ha sempre prodotto laicità nelle sue battaglie ideali e laicizzazione nell'educare i suoi figli fino a spingerli fuori dalla chiesa, sganciati da una testimonianza collettiva, appagati soltanto di una fede biblica personale? Non è che questa domanda e queste paure provengono oggi da chi si sente incapace di una condivisione profonda che passi oltre la semplice identità ereditaria, anche per la presenza quotidiana (e a volte poco gratificante) nelle chiese?

Ciò non significa che la storia non debba essere laica: il Convegno storico internazionale ha trattato il rimpatrio come un qualsiasi avvenimento di storia politica. Paradossalmente però, proprio dalle nuove indagini storiografiche, nuove fonti poste sotto l'occhio dello studioso, ripropongono la centralità delle motivazioni di fede per uomini e donne vissute prima di noi.

Se allo storico compete la ricostruzione il più «fedelmente» possibile dello spirito di un'epoca o del profilo biografico di un personaggio, a chi ne eredita i risultati sovente accade di doverne verificare un suo riconoscimento di appartenenza. E ciò vale sia per la storia valdese, sia per la storia operaia, come per la storia dei diritti civili, dell'intolleranza religiosa, delle donne e così via sulla strada delle storie e delle culture non egemoni. Esistono sempre delle filiazioni ideali, traducibili, anche in chiavi di lettura della realtà, soprattutto se si tratta di storie critiche del potere dominante.

Se il lavoro dello storico è metodologicamente scientifico, la ricostruzione della narratività storica (il «senso» dato alle fonti insomma) non è mai neutrale, *e in quanto narrata la storia comunica senso.*

La storia valdese, al di là delle sue discontinuità, parla ancora, perché, detto in parole povere, è una «bella storia», e detto in parole più austere – il prof. Audisio ci scusi

– la sua permanenza storica, di volta in volta sviluppatasi non in carnevalesca società che capovolge il mondo e realizza l'utopia, ma in razionale microcosmo etico che applica le regole in cui crede, suscita l'interesse degli storici. Perché non farvi pensare anche i diretti eredi, siano essi naturali o spirituali?

Viene in mente, in conclusione, un paragone con la vicina Francia. Jean Baubérot adduce la medesima paura per le commemorazioni, scattata per l'anniversario della revoca dell'Editto di Nantes (1985). Egli mette in guardia dal sentirsi tutti uguali solo perché tutti si crede in Dio: ciò avallerebbe al 95% il cattolicesimo (19), o dal semplice arroccamento sul passato: l'identità protestante resterebbe ferma alla notte di Saint-Barthélemy. Può essere possibile invece appoggiarsi ad una terza soluzione che il teologo francese sintetizza nel «sì ma ...», «ma peau, mon protestantisme, ne sont pas des détails insignifiants. Ils font partie de mon individualité propre» (20).

Dire «si ma ...» può essere la scommessa degli anni novanta agita dai protestanti, come sempre in posizione di frontiera: apertura all'ecumenismo e al dialogo interconfessionale, si ma «être dans une relation de proximité et de distance envers les différents sens du terme de "chrétien", voilà l'enjeu de la construction et de la reconstruction continuelle d'un tissu protestant capable de tenir» (21); in secondo luogo, riscoperta, sul fronte interno, della propria «identité feuilletée», una pluri-identità ancora da valorizzare pienamente, che interroghi i grandi modelli collettivi e comunitari dal suo essere fondata, nel contesto della irrinunciabile certezza della giustificazione per fede, sulla relazione personale con Dio.

BRUNA PEYROT

(19) J. BAUBÉROT, *Le protestantisme doit-il mourir?* Paris, Seuil, 1988, p. 134.
(20) *Ivi*, p. 135.
(21) *Ivi*, p. 248.

Libri inglesi sui Valdesi (1750-1900)
Bibliografia annotata

Il dott. William Gilly e il generale Beckwith furono i più attivi e importanti fautori inglesi della causa valdese nel XIX secolo, e la loro attività e i loro scritti sono stati esaminati dettagliatamente. Assai meno noti sono i numerosi altri scrittori che hanno pubblicato libri sui Valdesi.

Questa bibliografia è basata sulla *Bibliografia valdese* (1953) di A. Armand Hugon e G. Gonnet, corretta e accresciuta con vari titoli non inseriti in tale elenco. Vi sono state aggiunte brevi note bibliografiche sugli autori che è stato possibile identificare. Ho indicato i libri reperibili nelle biblioteche delle copie d'obbligo della British Library di Londra e della Bodleian Library di Oxford.

È possibile che taluni libri che non si trovano in tali biblioteche siano reperibili altrove; questi ultimi sono elencati col numero con cui sono menzionati nella *Bibliografia valdese*.

In genere sono stati esclusi dalla presente bibliografia i saggi pubblicati in periodici, i libri di narrativa popolare, e quelli che trattano di musica, scienza, economia e Sudamerica. Così pure quelli scritti in inglese ma pubblicati nel Continente o in America.

Sigle:

[BV] = *Bibliografia valdese*.
* = Libro non reperibile nella British Library di London o nella Bodleian Library di Oxford.
[BL] = British Library di Londra.

Quando non vi sono ulteriori specificazioni, il vocabolo «clergyman» indica «ministro della Chiesa d'Inghilterra» (Anglicana).

PETER MEADOWS

[1]-GOLDWIN, [?], *A brief account of the Vaudois, his Sardinian Majesty's Protestant subjects in the valleys of Piedmont, in a letter from a gentleman on his travels in Italy.* London, 1753 [BV1913; BV1935 bis]
[Goldwin's name is inscribed in a copy in the Bodleian Library, Oxford. The work is sometimes ascribed to L. Devismes, but this is not an English name.]

[2]-MAJENDIE, JOHN J., *To the reverend the clergy of the Established Church, and other ministers of the Gospel; to the friends of true religion and liberty, and all benevolent and charitable persons; the humble address of J. J. Majendie, one of the Prebendaries of the Cathedral Church of Salisbury, and agent for the Vaudois Churches in the valleys of Piedmont upon this particular occasion.* London, 1768
[Majendie (1709-83) became a Canon of St. George's Chapel, Windsor in 1774. He was Queen Charlotte's tutor in English, and tutor to the Prince of Wales (George IV) and the Duke of York. He wrote several religious works.]

[3]-DENNE, SAMUEL, *Observations on the persons called Waldenses who were formerly tenants of the manor of Darenth in the County of Kent.. in Archaeologia, or miscellaneous tracts relating to antiquity.. Society of Antiquaries of London.* Vol. IX. London, 1789 [BV114]
[Denne (1730-99), clergyman and antiquarian, was Vicar of Wilmington and Darenth, Kent,from 1767. His tract discusses a group of 12th century Waldenses.]

[4]-TAYLOR, THOMAS, *The history of the Waldenses and Albigenses, who begun the Reformation, in the vallies of Piedmont, and various other places, several hundred years before Luther.* Bolton, 1793
[Taylor (1738-1816), an itinerant Methodist minister, 1761-1816, was President of the Methodist Conference in 1796 and 1809. He wrote many tracts, sermons, and a concordance.]

[5]-*JONES, WILLIAM, *The history of the Waldenses: connected with a sketch of the Christian Church from the birth of Christ to the eighteenth century.* London, 1811 [BV66]
[Jones (1762-1846), religious writer, bookseller, and pastor of the Scottish Baptist Church, Finsbury, London.]

[6]- 2nd edition, greatly enlarged. 2 vols. London, 1816 [BV66]

[7]- 3rd edition, considerably enlarged and improved. *The history of the Christian Church, from the birth of Christ to the eighteenth century; including the very interesting account of the Waldenses and Albigenses.* 2 vols. London. 1818 [BV67]

[8]-*4th edition. 2 vols. London, 1819 [BV67]

[9]-*A CLERGYMAN OF THE CHURCH OF ENGLAND [THOMAS SIMS], *Brief memoir respecting the Waldenses or Vaudois, inhabitants of the vallies of Piedmont, the result of observations made during a short residence amongst that interesting people in the autumn of 1814.* London, 1814 [BV2078]
[Sims (born c.1786), a clergyman, visited the valleys in 1814 and 1823, and was a founder-member of the London Vaudois Committee, 1825. He was Rector of St. Swithun's, Winchester, Hampshire, 1839-43. His 1864 reprint [95] summarises his work in support of the Waldensians, 1814-25.]

[10]-2nd edition. London, 1815 [BV2078]

[11]-MORGAN, THOMAS, *Sketch of the past and present state of the Vaudois or Waldenses, inhabiting the vallies of Piedmont; recently received, and translated from the original Italian manuscript.* London, 1816 [BV2079]

[Morgan was Librarian of Dr. Williams' Library in London, and Secretary to the General Body of Protestant Dissenting Ministers of the three denominations.]

[12]-BOWRING, SIR JOHN, *Account of the present state of the Vaudois churches in Piedmont. In a letter to the Editor of the Monthly Repository. 1 NOV 1820.* [BV1989]

[The article is signed J.B.; his name is given in a French translation, 1821. Bowring (1792-1872) was a politician, writer, linguist, traveller and businessman. His work often took him to the Continent. He was M.P. for Bolton, Lancashire, 1841-7, and Governor of Hong Kong, 1854-59.]

[13]-LOWTHER, GORGES, *Brief observations on the present state of the Waldenses and upon their actual sufferings, made in the summer of 1820.* London, 1821 [BV2049]

[Lowther (1793-1881), an Anglican clergyman, was Rector of Orcheston St. George, Wiltshire, 1830-81, and a Prebendary of Salisbury Cathedral from 1841. A founder-member of the London Vaudois Committee, he last attended in 1842.]

[14]-GILLY, WILLIAM S., *Narrative of an excursion to the mountains of Piedmont, and researches among the Vaudois, or Waldenses.* London, 1824 [BV53]

[For Gilly (1789-1855), Vicar of Norham, Northumberland, and Prebendary of Durham Cathedral, see E. Peyrot, "I grandi benefattori dei Valdesi. William Stephen Gilly", *Bolletino..*, N.129, giugno 1971.]

[15]- 2nd edition with additions and corrections. London, 1825 [BV53]

[16]- 3rd edition. London, 1826 [BV53]

[17]-*4th edition. London, 1827 [BV53]

[18]-WAY, LEWIS, *The household of faith. A sermon preached to the English congregation, assembled at Rome, on Sunday, 6th April, 1823, for the benefit of the primitive church of the Vaudois, or ancient Albigenses and Waldenses. With an appendix.* 2nd edition. London, 1823 [BV2096]

[Way (1772-1840), a clergyman, of Stansted Park, Sussex.]

[19]-ACLAND, HUGH DYKE, *A brief sketch of the history and present situation of the Valdenses in Piedmont, commonly called Vaudois.* London, 1825 [BV1990]

[Acland (1791-1834) was a son of Sir Thomas Dyke Acland (who was a founder-member of the London Vaudois Committee, 1825)]

[20]- 2nd edition. London, 1826 [BV1990]

[21]-BRIDGE, BEWICK, *Brief narrative of a visit to the valleys of Piedmont, inhabited by the Vaudois, the descendants of the Waldenses; together with some observations upon the fund now raising in this country in their behalf.* London, 1825 [BV2003]

[Bridge (1767-1833) was a clergyman and mathematician, a Fellow of Peterhouse, Cambridge, and Vicar of Cherry Hinton, 1816-33. He visited the valleys in 1824, and was a founder-member and first Treasurer of the London Vaudois Committee.]

[22]-HOBART, JOHN HENRY, BISHOP OF NEW YORK, *Christian sympathy. A sermon preached to the congregation of English Protestants in the City of Rome, Italy, on Easter Sunday, April 3, MDCCCXXV, on occasion of a collection for the benefit of the Vaudois, or Waldenses, in Piedmont.* London, New York, 1825 [BV2029]
[Hobart (1775-1830). Ordained 1798, Assistant Bishop of New York 1811, Bishop 1816. He was a founder of the General Protestant Episcopal Seminary, New York, and Professor of Theology there. He wrote religious and liturgical works.]

[23]-*PLENDERLEATH, WILLIAM, **[Translation of the Noble Lesson of the Waldenses] [with preface on the state of the Vaudois].** Bristol, 1825 [BV1246]
[Major Plenderleath, friend and correspondent of Thomas Sims [9], visited the valleys in 1821 and 1823 and promoted the idea for the Hospital at Torre Pellice. He later inherited land at Montreal and Christieville in Canada and changed his name to Christie.]

[24]-JACKSON, JAMES L., *Remarks on the Vaudois of Piedmont, during an excursion in the summer of 1825.* London, 1826 [BV61]
[Jackson (born c.1775) was rector of various churches in Dorset, 1809-41. In 1847 he subscribed for copies of Wickham's book [60] from Swanage Rectory, Dorset, of which parish he was patron.]

[25]-*BERT, PIERRE, **[Small work on the condition of the Waldensian churches. Published in Geneva, translated into English].** n.d.
[This work is mentioned by C. H. Bracebridge [29]. It is not known whether it was published in Britain.]

[26]-PEYRAN, JEAN R., *An historical defence of the Waldenses or Vaudois, inhabitants of the valleys of Piedmont by Jean Rodolphe Peyran, late Pastor of Pomaret and Moderator of the Waldensian Church. With an introduction and appendixes by the Rev. Thomas Sims.* London, 1826 [BV838] [see [9].]

[27]-GILLY, WILLIAM S., *The Waldenses, or Vaudois, Protestants of Piedmont. (Statement by the Committee of the fund for their general relief).* London, 1826 [see [14].]

[28]-ARNAUD, HENRI [transl. HUGH DYKE ACLAND], *The glorious recovery by the Vaudois of their valleys. From the original by Henri Arnaud, their commander and pastor. With a compendious history of that people, previous and subsequent to that event.* London, 1827 [BV1686] [see [19].]

[29]-BRACEBRIDGE, C. HOLTE, *Authentic details of the Valdenses, in Piemont and other countries; with abridged translations of "L'Histoire des Vaudois" par [J.] Bresse, and "La Rentre glorieuse, d'Henri Arnaud", with the ancient Valdensian Catechism. To which are subjoined original letters, written during a residence among the Vaudois of Piedmont and Wirtemberg, in 1825.* London, 1827 [BV40]
[Bracebridge (1800-72), a layman, joined the London Vaudois Committee in 1846, and assisted in the efforts to found the Orphanage at Torre Pellice in the 1850's.]

[30]-SIMS, THOMAS, *An apology for the Waldenses, to which is added an appeal to several European governments in their behalf.* London, 1827 [see [9].]

[31]-*AUBRAY, *Apology on behalf of the Vaudois, where is to be found a general view of their origin, and an appeal to all the European governments.* London, 1827 [BV1994 bis]

[32]-CUNNINGHAM, FRANCIS, *A letter to Lord Bexley, containing a statement made to the.. British and Foreign Bible Society as to the relations of that institution with France, the valleys of Piedmont, Switzerland and Germany.* London, 1827
[Cunningham (1785-1863), was Rector of Pakefield, Suffolk, 1814-30, then Vicar of Lowestoft, Suffolk, 1830-62. He visited the valleys in 1820, and was a founder-member of the London Vaudois Committee, 1825.]

[33]-ANON, *Review of the Rev. Francis Cunningham's letter to Lord Bexley; account of the annual meeting of the British and Foreign Bible Society.. extracted from the Edinburgh Christian Instructor.* Edinburgh, 1827

[34]-SIME, WILLIAM, *History of the Waldenses, from the earliest period till the present time. By the author of the "History of the Reformation" etc.* Edinburgh, 1828
[Layman; religious writer.]

[35]- 2nd edition, enlarged. Edinburgh, 1834

[36]-DAL POZZO, COUNT FERDINANDO, *The complete emancipation of the Protestant Vaudois of Piedmont advocated, in a strong and unanswerable argument, and submitted to His Grace the Duke of Wellington, by their countryman.* London, 1829 [BV2017]
[First President of the Imperial Court of Genoa.]

[37]-ACLAND, HUGH DYKE, *Illustrations of the Vaudois in a series of views: engraved by Edward Finden, from drawings by H. D. Acland.. Accompanied with descriptions [by the latter].* London, 1831 [see [19].]
[See [19]. The illustrations made for Acland's translation of Arnaud [28] were here republished separately.]

[38]-GILLY, WILLIAM S., *Waldensian researches during a second visit to the Vaudois of Piedmont, with an introductory inquiry into the antiquity and purity of the Waldensian Church, and some account of the compacts with the ancient Princes of Piedmont, and the treaties between the English Government and the House of Savoy, in virtue of which this sole relic of the Primitive Church in Italy has continued to assert its religious independence.* London, 1831 [BV54] [see [14].]

[39]-MAITLAND, SAMUEL R., *Facts and documents illustrative of the history, doctrine and rites of the ancient Albigenses and Waldenses.* London, 1832 [BV826]
[Maitland (1792-1866), was a clergyman, historian and prolific writer. He made an exhaustive study of the orthodoxy of the Waldensians and produced this work. He was Librarian to the Archbishop of Canterbury at Lambeth Palace, 1838-48, and Editor of the *British Magazine*, 1839-49.]

[40]-BLAIR, ADAM, *History of the Waldenses; with an introductory sketch of the history of the Christian churches in the south of France and north of Italy, till these churches submitted to the Pope, when the Waldenses continued as formerly independent of the Papal See.* 2 vols. Edinburgh, 1833 [BV36]
[Scottish clergyman; wrote mostly tracts.]

[41]-KING, JOHN, *Maitland not authorized to censure Milner.* London, 1835
[King (1761-1858) was Curate of Christ Church, Hull, Yorkshire, 1822-58.]

[42]-MAITLAND, SAMUEL R., *A letter to the Rev. John King.. occasioned by his pamphlet entitled "Maitland not authorized to censure Milner."* London, Gloucester, 1835 [see [39].]

[43]-MAITLAND, SAMUEL R., *Remarks on that part of the Rev. J. King's pamphlet, entitled "Maitland not authorized to censure Milner" which relates to the Waldenses; including a reply to the Rev. G. S. Faber's Supplement, entitled "Reinerius and Maitland."* London, 1836

[44]-MAITLAND, SAMUEL R., *Review of Fox the Martyrologist's history of the Waldenses.* London, Gloucester, 1837

[45]-MURRAY, JOHN [publishers], *Hand-book for travellers in Switzerland and the Alps of Savoy and Piedmont. Including the Protestant valleys of the Waldenses.* London, 1838
[19 editions to 1904]

[46]-BEATTIE, WILLIAM, *The Waldenses, or Protestant valleys of Piedmont, Dauphiny, and the Ban de la Roche. By William Beattie.. Illustrated by W. H. Bartlett, Esq... and W. Brockedon..* London, 1838 [BV31]
[The book has an illustrated title page: *The Waldenses, or Protestant valleys of Dauphiny, By William Beattie.. Illustrated in a series of views taken on the spot expressly for this work, by Messrs. Bartlett and Brockedon.* London, 1836]
[Beattie (1793-1875), a Scottish physician with an extensive London practice. He travelled in Europe with the Duke of Clarence (William IV), to whom he was Private Secretary for three years. He visited Switzerland and Piedmont in 1835-6. He published many historical and descriptive works illustrated by his friend and fellow-traveller, William H. Bartlett. Bartlett (1809-54), a prolific topographical artist and illustrator, travelled widely in Europe and the Near East. William Brockedon (1787-1854), painter, author and inventor, published *Illustrations of the passes of the Alps*, 1827-9, *Journals of excursions in the Alps*, 1833, and wrote the Savoy and Alpine parts of *Murray's Handbook for.. Switzerland.* [45].]

[47]-FABER, GEORGE S., *An inquiry into the history and theology of the ancient Vallenses and Albigenses; as exhibiting agreeably to the promises, the perpetuity of the sincere Church of Christ.* London, 1838. [BV791]
[Faber (1773-1854), clergyman and controversialist. His career was spent in County Durham, and he was Master of Sherburn Hospital (almshouses), 1832-54. He was a prolific writer, but not very highly regarded.]

[48]-MAITLAND, SAMUEL R., *A letter to the Rev. W. H. Mill.. containing some strictures on Mr. Faber's recent work, entitled "The ancient Vallenses and Albigenses".* London, 1839 [see [39].]

[49]-GILLY, WILLIAM S., *Valdenses, Valdo and Vigilantius: being the articles under these heads in the seventh edition of the Encyclopedia Britannica.* Edinburgh, 1841 [BV905] [see [14].]

[50]-MACDUFF, JOHN ROSS, *The exiles of Luserna, or the sufferings of the Waldenses during the persecution of 1686.* Edinburgh, 1841 [BV1797]
[Macduff (born 1818), a Scottish clergyman (1843), 1843, was pastor of the New Church of Sandyford, Glasgow, 1855-70. He then retired to Chislehurst, Kent, and engaged in writing religious and devotional works. His books had an immense circulation, especially in Scotland.]

[51]-*new edition. London, 1850 [BV1797]

[52]-*4th edition. London, 1865 [BV1797]

[53]-GILLY, WILLIAM S., *The crown or the tiara? Considerations on the present condition of the Waldenses. Addressed to the statesmen of civilised Europe.* London, 1842
[H. D. Wickham [65] claims that the author was Ferdinando dal Pozzo [see [36].]

[54]-DE VERE, AUBREY, *The Waldenses or the fall of Rora: a lyrical sketch, with other poems.* Oxford, 1842 [BV3465]
[De Vere (1814-1902), Irish poet. A friend and disciple of William Wordsworth. He travelled in Europe, especially Italy, in 1843-4.]

[55]-GILLY, WILLIAM S., *Statement of the grievances of the Waldenses, 1843. With postscript. An analysis of ancient edicts and intolerant regulations, issued by the Dukes of Savoy and the Kings of Sardinia, against the Waldenses, and revived and put into force by the decrees of 21st May, 1814, and 1st January, 1838, and by orders of a more recent date, up to the present year, 1843.* Privately printed, 1843 [BV2087] [see [14].]

[56]-SILLERY, ANTHONY, *The Waldensian Protestants in the valleys of the Alps, near Turin, Italy: their present state of persecution, and the case of the Pastor of Pramol. An appeal to the British and Irish public.* 4th edition. Dublin, 1844.
[Chaplain of Dr. Steevens' Hospital, Dublin.]

[57]-SILLERY, ANTHONY, *Second postscript to the "Appeal" in behalf of the Waldensains. New church in the Alpine village of Rora.* [Dublin], 1845 [see [56].]

[58]-HENDERSON, EBENEZER, *The Vaudois: comprising observations made during a tour to the valleys of Piedmont in the summer of 1844, together with remarks, introductory and interspersed, respecting the origin, history and present condition of that interesting people.* London, 1845 [BV56]
[Henderson (1784-1858), a Scottish linguist and missionary to Scandinavia, Russia and Iceland, superintended the translation of the New Testament into Icelandic. From 1830 to 1850 he was a theological tutor at Highbury College, London. A prolific writer on the Bible, translation and criticism. Honorary Secretary of the Religious Tract Society.]

[59]-*2nd edition. London, 1848 [BV56]

[60]-HILL, RICHARD, *The diplomatic correspondence of the Rt. Hon. Richard Hill,.. Envoy Extraordinary from the Court of St. James to the Duke of Savoy.. from July, 1703, to May, 1706; supplementary to the history of Europe.. of the rights and history of the Vaudois, guaranteed by England. Edited by the Rev. W. Blackley.* 2 vols. London, 1845 [BV1937]
[William Blackley was Domestic Chaplain to the 2nd Viscount Hill (1800-75).]

[61]-STEWART, ROBERT W., *On the present condition and future prospects of the Waldensian Church. [Lectures on foreign churches delivered in Edinburgh and Glasgow, May 1845.. 1st series.]* Edinburgh, 1845 [BV2088]
[Scottish Free Church Minister at Lugano, 1845-87; and Moderator of the General Assembly of the Free Church of Scotland, 1874.]

[62]-SILLERY, ANTHONY, *The Waldensian Protestants in the valleys of the Alps, near Turin in Italy: brief notice of the present state, (in 1846).. of the College in La Tour, Val di Lucerna.* Dublin, 1846 [see [56].]

[63]-COSTELLO, LOUISA STUART, *A tour to and from Venice, by the Vaudois and the Tyrol.* London, 1846 [BV3398]
[Costello (1799-1870), a miniature painter, author and writer of lyrical poems. Her best books described little-known parts of France, and combined graphic descriptions with anecdotal history.]

[64]-ANON, *Sketches of the Waldenses.* London, [1846] [BV3396]

[65]-WICKHAM, HILL DAWE, *An historical sketch of the Italian Vaudois; from the first ages of Christianity to the present day; with some account of their ancient documents.* London, 1847 [BV90]
[Wickham (1807-74), a clergyman, was Curate of Frome Selwood, Somerset, 1833-45; Vicar of Christ Church, Frome Selwood, 1845-56; Rector of Horsington, Somerset, 1856-74. He visited the valleys in winter, 1834-5.]

[66]-MONASTIER, ANTOINE, *A history of the Vaudois Church from its origin, and of the Vaudois of Piedmont to the present day. Translated from the French.* London, 1848 [BV74]

[67]-*New edition. 1859 [BV74]

[68]-BAIRD, ROBERT, *Sketches of Protestantism in Italy, past and present. Including a notice of the origin, history, and present state of the Waldenses.* Glasgow, [1848] [BV29]
[Baird (1798-1863), an American Presbyterian minister, was interested in the extension of Protestantism, education, and the Sunday School Movement. He was General Agent of the American Sunday School Union, 1829-34; from 1834 was Agent in Europe for the French Association (later the Foreign Evangelical Society, then the American and Foreign Christian Union). A strong supporter of the Evangelical Alliance. He visited the valleys in 1837 and 1843.]

[69]-GILLY, WILLIAM S., *The Romaunt version of the Gospel according to St. John from manuscripts preserved in Trinity College, Dublin, and in the Bibliotheque du Roi, Paris, with an introductory history of the version of the New Testament anciently in use among the old Waldenses, and remarks on the texts of the Dublin, Paris, Grenoble, Zurich and Lyons manuscripts of that version.* London, 1848 [BV1282] [see [14].]

[70]-GILLY, WILLIAM S., *Catalogues of ancient Waldensian manuscripts.* n.d. [BV557] [see [14].]
[Extracts from Perrin, Leger and Morland MSS at Cambridge and Geneva.]

[71]-MUSTON, ALEXIS, *The Israel of the Alps: a history of the persecutions of the Waldenses. Translated from the French.. by William Hazlitt.* London, 1852 [BV78]
[Hazlitt (born 1811), translator and editor, was the son of the essayist William Hazlitt (1778-1830). He edited his father's works, and translated the *Life of Luther*, 1846, Guizot's *History of Civilization*, 1846, etc.]

[72]- new and enlarged edition. Edited by F.M. London, 1863 [BV78]

[73]-DRUMMOND, DAVID T. K., *Scenes and impressions in Switzerland and the north of Italy, together with some remarks on the religious state of these countries, taken from the notes of a four months' tour during the summer of 1852.* Edinburgh, 1853 [BV3131]
[Drummond, a Scottish clergyman, was minister of St. Thomas' Episcopal Chapel, Edinburgh. Henry Drummond, who provided drawings, may have been his brother and Rector of Leckhampstead, Buckinghamshire.]

[74]- 2nd edition, enlarged. *Together with some preliminary remarks on the religious state of these countries.* Edinburgh, 1854 [BV3131]

[75]-GILLY, WILLIAM S., *Piedmont and the Waldenses.* 1854 [see [14].]

[76]-ROSE, SIR GEORGE H., *The churches of Christ and of St. Peter. The churches of Luther, Calvin, and England, foreshadowed by Shadrach, Meshach and Abednego. Daniel a type of the church of the Vaudois.* London, 1854
[Rose (1771-1855), diplomatist, and Member of Parliament 1794-1813, 1818-44. In later years he became very interested in evangelical and missionary work.]

[77]-*GILLY, WILLIAM S., *Letter addressed to the Rt. Hon. Sir George H. Rose.. in explanation of the late proceedings of the Vaudois Table.*
[Archivio della Tavola Valdese, 1855, ff.8-10]

[78]-SMITH, JOSEPH D., *A voice from the Alps; or, the Vaudois valleys. With scenes by the way of lakes and lands historically associated.* Dublin, 1854 [BV2395]
[Smith (born c.1816) of Romsey, Hampshire, became a Congregational minister, 1837, and was pastor of the Congregational Church, Kingstown, Dublin from 1849, and chief pastor of Merrion Hall, Dublin, from 1863. He wrote historical and religious works, and hymns.]

[79]- 2nd edition. Dublin, 1854

[80]-NOEL, BAPTIST W., *Report of a visit to the valleys of Piedmont by.. B. W. Noel.. and Mr. Roussel, who went as a deputation from the Evangelical Continental Society, presented to the Committee, October 12, 1854.* London, 1854
[Noel (1798-1873) was Anglican Minister of St. John's Chapel, Bedford Row, London, 1827-48. A leading Evangelical, popular preacher and educational reformer, he helped to form the Evangelical Alliance in 1846. In 1848 doctrinal disputes drove him to join the Baptist Church, and he was minister of John Street Baptist Chapel, London, 1849-68, and President of the Baptist Alliance in 1855 and 1867. A prolific writer of tracts and sermons. He first visited the valleys in 1837]

[81]-NOEL, BAPTIST W., *Notes of a tour in the valleys of Piedmont, in the summer of 1854.* London, 1855 [BV2381]

[82]-WILLYAMS, JANE LOUISA, *A short history of the Waldensian Church in the valleys of Piedmont, from the earliest period to the present time.. with a preface by.. W. S. Gilly.* London, 1855 [BV91]
[She wrote also *Chillon: or Protestants of the sixteenth century; an historical tale.* She and a young friend lived for four years in the castle of Chillon.]

[83]- 2nd edition. London, 1855 [BV91]

[84]-BAINES, SIR EDWARD, *A visit to the Vaudois of Piedmont.* London, 1855 [BV2323]
[Baines (1800-90), journalist and economist, was a member of the Congregational Church. From 1818 he edited the *Leeds Mercury*, which was owned by his father. He visited the valleys in 1854. An advocate of liberal reform, he was Member of Parliament for Leeds, 1859-74.]

[85]-HARDING, THOMAS, *An appeal in behalf of the Waldensian Church, for the evangelisation of Italy. A sermon preached at the Parish Church of Bexley, in Kent, on.. January 1st, 1855.* London, [1855]
[Harding was Vicar of Bexley, 1833-75.]

[86]-ANON, *The evangelists of Italy: or, the mission of the apostolical Waldensian Church. BY the author of "Hints for the earnest student", "Letters from the Continent", etc.* London, 1855

[87]-*MAXWELL, ANNA, *Letters on the Vaudois poor, and their amelioration.* Edinburgh, 1856 [BV2546]

[88]-BURROWS, MRS. E., *The martyr-land; or tales of the Vaudois. By the author of "Sunlight through the mist", etc.* [Mrs. E. Burrows]. London, 1856
[She wrote books on various themes: America, its War of Independence, British India, steam engineers, etc.]

[89]-WYLIE, JAMES A., *Pilgrimage from the Alps to the Tiber or the influence of Romanism on trade, justice and knowledge.* Edinburgh, 1856 [BV3185]
[Wylie (1808-90), a Scottish minister and Protestant writer, became Sub-editor of the *Edinburgh Witness* in 1846, and wrote hundreds of articles, 1846-64. He joined the Free Church of Scotland, 1852; edited the *Free Church Record*, 1852-60. Lecturer in popery at the Protestant Institute, 1860-90. He visited the valleys in 1852 and 1858.]

[90]-MUSTON, ALEXIS, *The Israel of the Alps; a complete history of the Vaudois of Piedmont, and their colonies: prepared in great part from unpublished documents.. Translated by the Rev. John Montgomery..* 2 vols. Glasgow, Edinburgh, London, 1857 [BV78]

[91]-*2nd edition. London, 1875 [BV78]

[92]-WYLIE, JAMES A., *Wanderings and musings in the valleys of the Waldenses.* London, 1858 [BV95] [see [89].]

[93]-BONOMI, CHARLOTTE, *Edith Grey; or, ten years ago.* London, 1859
[Bonomi (1787-1860) was the wife of Ignatius Bonomi (1787-1870), architect of Durham. By influence of his friend, W. S. Gilly, Bonomi made designs for several Waldensian churches (see R. Bounous and M. Lecchi, *I templi delle Valli Valdesi*, Torino, 1988). They visited the valleys in 1850. Charlotte Bonomi's book contrasts the dangers of Rome with the pure religion of the Waldensians.]

[94]-CARTAN, WILLIAM, *Eight letters on the Italian Reformation.* London, [1863] [BV2476]

[95]-SIMS, THOMAS, *Visits to the valleys of Piedmont, including a "brief memoir respecting the Waldenses."* London, 1864 [see [9].]

[96]-TODD, JAMES H., *The books of the Vaudois, the Waldensian manuscripts preserved in the library of Trinity College Dublin, etc. With an appendix, containing a correspondence (reprinted from the British Magazine) on the poems of the poor of Lyons, the antiquity and genuineness of the Waldensian literature and the supposed loss of the Morland Manuscripts at Cambridge. With Mr. Bradshaw's paper on his recent discovery of them.* London, Cambridge, Dublin, 1865 [BV570]
[Todd (1805-69), Irish scholar, clergyman, Regius Professor of Hebrew at Dublin University, 1849. He reorganised and catalogued the library of Trinity College, Dublin from 1852, and was an expert on Irish and other manuscripts. He wrote frequently in the *British Magazine* about church history.]

[97]-*CAMPBELL, *Waldensian mission in Italy.* 1865 [BV2475 bis]
[Probably James Alexander Campbell (1825-1908).]

[98]-*A LONDON CLERGYMAN, *Remarks on evangelisation in Italy, and the Waldensians. By a London Clergyman.* London, 1865 [BV2592]

[99]-WYLIE, JAMES A., *The awakening of Italy and the crisis of Rome.* London, [1866] [BV2633] [see [89].]

[100]-*NISBET & CO., JAMES [publisher], *Sketch of the origin, progress and present condition of the Orphan Asylum at La Tour, founded in the year 1853, by the British Ladies Association.* n.d. [BV2394]

[101]-*2nd edition. London, 1868 [BV2394]

[102]-*ALLARD, GUY, *Origin, persecution and doctrine of the Waldenses.* London, 1870 [BV767]

[103]-MELIA, PIUS, *The origin, persecutions and doctrines of the Waldenses, from documents, many for the first time collected and edited.* London, 1870 [BV71]
[Melia (1800-83), Italian Roman Catholic priest; Professor of Literature at the Jesuits' College, Rome. He was a missionary priest in London from 1848, and was Almoner of the Italian Benevolent Society, which sought to improve the condition of poor Italian immigrants to Britain.]

[104]-*GUTHRIE, DAVID K., *The Waldensian missions.* Edinburgh, 1872 [BV2519]

[105]-WORSFOLD, JOHN N., *The Vaudois of Piedmont: a visit to their valleys, with a sketch of their remarkable history as a church and people to the present date.* London, 1873 [BV92]
[Anglican clergyman, Rector, Haddlesey, Yorkshire from 1874]

[106]- New and enlarged edition. London, 1885 [BV92]

[107]-MEILLE, J. P., *General Beckwith, his life and labours among the Waldenses of Piedmont. Translated with notes by W. Arnot.* London, 1873 [BV2706]
[Arnot (1808-75), Scottish preacher and theological writer. He joined the Free Church of Scotland in 1843, was minister of Free St. Peter's Church, Glasgow, and from 1863 was minister of the Free High Church in Edinburgh.]

[108]-BLIGH, E[DWARD]. V., *A visit to the Waldenses. By a Kentish Vicar* [E. V. Bligh, with a Preface by M.J.R.]. London, [1873]
[Bligh (1829-1908), clergyman, second son of the 5th Earl of Darnley, was Vicar of Birling, Kent, 1865-75. He wrote Evangelical tracts.]

[109]-*MEILLE, J. P., *Among the Waldenses; being the life and labours of General Beckwith in the Vaudois valleys.* Edinburgh, 1875 [BV2705]

[110]-*London, 1876 [BV2705]

[111]-*ANON, *Waldensian missions.* Edinburgh, 1878 [BV2629]

[112]-*MONTGOMERIE, NELSON, *Waldensian sectarian missions.* Edinburgh, 1879 [BV2563]

[113]-WILLYAMS, JANE LOUISA, *The Waldensian Church in the valleys of Piedmont, from the earliest period to the present time. A new and revised edition, with a view of the present state of the Waldensian Church, and of its missions in Italy. Edited by Mrs. Matheson.* London, [1879] [BV91] [see [82].]

[114]-*WORSFOLD, J. N., *Peter Waldo, the reformer of Lyons, his life and labours. Based on the French of the Rev. B. Tron, Pastor at La Torre.* London, 1880 [BV939] [see [105].]

[115]-WYLIE, JAMES A., *History of the Waldenses.* London, Edinburgh, [1880] [BV94] [see [89].]
[Reprint of the 16th book of the author's *History of Protestantism.*]

[116]-*LAKE, GEORGE H., *The Waldensian Church and its just claim on English sympathy.* 1881 [BV138 bis]
[Worsfold's The Vaudois of Piedmont, 1885 edition [105] is dedicated to Lake, «one of the few surviving friends of the late General Beckwith.»]

[117]-*ROPER, HENRY I., *The Waldensians: or God's ancient church of the Vaudois and its missions in Italy.* London, 1881 [BV2608]

[118]-*WATHELY, DR., *History of the Waldenses.* London, 1884 [BV174]
[His name is almost certainly misprinted in [BV].]

[119]-ANON, *[Shilling Packet of Penny Books for Sunday Reading]. Stories of the Waldenses. By the author of "Hymns from the land of Luther."* London, [1885] [BV3370]

[120]-*MEILLE, HENRI, *Recollections of two hundred years ago in the Waldensian valleys. [Translated from the French by Mrs. Ford].* [1886] [BV2373]

[121]-*MONCRIEFF, JOHN FORBES, *Letters written in connection with the bicentenary commemoration of the "Glorious Return" of the Waldenses to their native valleys.* Edinburgh, n.d. [BV2351] Religious Tract Society

[122]-ANON, *Waldensian Church missions in Italy.* [London, 1888]

[123]-*MONCRIEFF, JOHN FORBES, *The Waldenses and their work.* Edinburgh, n.d. [BV2502]

[124]-COMBA, EMILIO, *History of the Waldenses of Italy, from their origin to the Reformation.. translated from the author's revised edition by Teofilo E. Comba.* London, 1889 [BV777]

[125]-*COMBA, EMILIO, *Peter Waldo, transl. by the Rev. L[ewis] Borrett White.* London, n.d. [BV901] New Biographical Series 74
[White, Rector of St. Mary Aldermary, etc., London, 1858-c.1900.]

[126]-*GUTHRIE, DAVID K., *Lecture on the Waldenses and their "Glorious Return".* Edinburgh, 1889 [BV1761]

[127]-TEMPLE, CRONA [pseudonym of CORFIELD, CLARA], *The Glorious Return. A Story of the Vaudois in 1689.* London, [1889] [BV1885]

[128]-*BROWN, JAMES W., *An Italian campaign; or the evangelical movement in Italy, 1845-1887. From the letters of the Rev. R. W. Stewart.. of Leghorn.* London, 1890 [BV2470]
[Brown, a writer on Florence and Italian architecture.]

[129]-*CARMENT, JOHN, *The Evangelical Church in Italy and the Rev. Dr. Probet in a letter to a Friend.* Edinburgh, [1896] [BV2496]

[130]-BOMPIANI, SOPHIA V., *A short history of the Italian Waldenses who have inhabited the valleys of the Cottian Alps from ancient times to the present.* New York, London, 1897 [BV38]
[Sophia Van Matre (born 1835), an American writer, married Adriano Bompiani (1824-1912), politician, in 1875.]

[131]-GAY, TEOFILO, *The Waldenses, their rise, struggles, persecutions and triumphs.* London, [1897] [BV127]

[132]-*LUZZI, GIOVANNI, *1848-1898. The Waldensian Church and the edict of her emancipation.* Edinburgh, n.d. [BV2537]

[133]-WORSFOLD, W[ILLIAM]. BASIL, *The valley of light. Studies with pen and pencil in the Vaudois valleys of Piedmont.* London, 1899 [BV93]
[Worsfold, (born 1859), second son of John N. Worsfold [105] barrister-at-law.]

SUMMARY OF THE ARTICLES

«THE TRUE HISTORY OF THE WALDENSIANS IN THE VALLEYS OF PIEDMONT»: IN SEARCH OF THE AUTHOR, by Daniele E. Tron.

For more than a century students of Waldensian history have known of the existance of an anonymous MSS of more than 1500 pages: «The True History of the Waldensians in the Piedmontese Valleys». This MSS is kept in the Royal Library in Turin. It is hostile to the Waldensians and was written to confute the account of the events of 1655 recorded by S. Morland and J. Léger.

D. Tron describes the difficulty of the research undertaken in identifying the author of this work, with a firm conclusion that he was the Jesuit Pierre Chappuis.

THE EVENTS SURROUNDIG THE BUILDING OF THE WALDENSIAN CHURCH IN TURIN AND ITS PROTAGONISTS. GENERAL CHARLES BECKWITH AND THE ARCHITECT LUIGI FORMENTO, by Renato Paganotto.

After the recent commemoration of General Beckwith, this enquiry into the architecture and construction of the Waldensian church in Turin is of great interest, as it also recounts the events occurring during the building.

BOOKS ON THE GLORIOUS RETURN, by Giorgio Tourn.

The author passes in review the various publications and the publicity made on the occasion of the celebrations of the 'Glorious Return'.

THE WALDENSIANS ONE YEAR AFTER, by Bruna Peyrot.

A review of what the press wrote and a debate on the 'Glorious Return'. This review of press reports on the celebrations of the 'Glorious Return' provides an opportunity for an interesting enquiry into the attitude of the media to this subject.

BOOKS IN ENGLISH ON THE WALDENSIANS: 1750-1900, by Peter Meadows.

A synthesis of a bibliographic sector, with notes, wich makes it useful for reference.

RECENSIONI

I «VALDESI» (TRA VIRGOLETTE) DI GABRIEL AUDISIO

Quando quattro anni fa recensii su questo BSSV l'opera di Gabriel Audisio sui *Valdesi del Luberon* (n. 158, gen. 1986, pp. 47-56), ricordavo un giudizio di Pierre Chaunu secondo cui quel libro era uno di quelli «que l'on ne refait pas», perché perfetto fin dalla nascita. Sarà così per l'ultima fatica del Nostro, con quel volume dal titolo vagamente provocatorio: *Les «Vaudois», Naissance, vie et mort d'une dissidence (XII.me - XVI.me siècles)?* Già l'aver messo tra virgolette l'oggetto dell'indagine suscita curiosità, ma l'Autore se ne giustifica fin dalle prime pagine, scrivendo che avrebbe preferito l'espressione per lui più esatta di *Pauvres de Lyon*, «ce que des considérations d'ordre éditorial n'ont pû permettre» (p. 3).

Il volume, uscito nell'estate 1989 coi tipi delle Editions Albert Meynier di Torino (in 8°, p. VIII+252), consta di un *Avertissement*, di una *Introduction*, di 9 capitoli, seguiti da una *Conclusion*, dall'indicazione delle *Sources*, da una Bibliografia essenziale e dall'indice dei nomi: un impianto classico, ma senza note a piè di pagina e con un apparato critico ridotto al minimo, «pour ne pas alourdir la lecture», e ciò tanto più che l'opera è stata intesa e scritta come «sorte de guide pour le non initié en valdéisme» (p. VI).

I primi 8 capitoli sono intitolati – secondo un vezzo caro a qualche autore (1) – con espressioni sintetiche, formate da un verbo all'infinito e da un sostantivo, che dovrebbero esplicitare le varie tappe della storia raccontata:

1) *naître: une volonté (1170-1215):* a Lione, negli anni 70 del sec. XII, per opera di un ricco laico di nome Valdesius, convertitosi alla povertà e alla perfezione evangelica ad imitazione degli apostoli: donde la lettura diretta delle Sacre Scritture (fatte parzialmente tradurre in volgare) e la loro libera predicazione per le vie e le piazze della città, e con la conseguenza ultima che la comunità dei suoi imitatori, composta in origine di soli predicatori (uomini e donne) venne condannata (malgrado una prima approvazione papale) ed espulsa dalla città (1181).

2) *s'adapter: une nécessité (XIII.e siècle):* cioè, costretti o «à se désavouer en renonçant à leur mission évangélique de prédication», o «à se cacher pour rester fidèles à leur vocation

(1) Come ha fatto GIORGIO BOUCHARD, intitolando i vari paragrafi del suo volume *I Valdesi e l'Italia. Prospettive di una vocazione* (Torino 1988) coi verbi all'infinito che troviamo espressi nelle varie diadi del capitolo III dell'Ecclesiaste. Questo metodo, indubbiamente utile dal punto di vista editoriale per invogliare alla lettura, corre però il rischio di far storia a tesi, come se tutto fosse logico e preordinato in quei tre secoli e mezzo che vanno dalla nascita alla morte, attraverso le successive tappe della diaspora che si mimetizza per sopravvivere.

apostolique» (p. 29). Colpiti da due scomuniche a livello conciliare (Verona 1184 e Roma 1215); morto Valdesius (1206/07); rientrata in grembo alla Chiesa l'ala destra del movimento per formarvi i due ordini dei Poveri Cattolici e dei Poveri riconciliati, con Durando d'Osca e Bernardo Prim (1208/10); in parte fallito l'incontro col moto similare dei Poveri Lombardi (1218); presto perseguiti dall'Inquisizione appena nata (1231): i Poveri di Lione si costituiscono in diaspora, nel sud e nel nord della Francia, in Italia, Svizzera, Germania, Austria, Boemia, Polonia, ecc. Da liberi diventano clandestini, da cittadini si trasformano in artigiani e contadini, ed è in questo contesto che avvengono le prime contaminazioni con dottrine diverse e più radicali e che nasce per solidarietà la coscienza di appartenere ad una stessa famiglia spirituale, quel «petit reste d'Israel» di cui Dio è il solo riferimento (p. 41).

3) *croire autrement: un défi (XIV.e siècle):* consapevoli, dunque, di avere gli stessi antenati, i Poveri di Lione (che tra loro si chiamano «fratelli») si convincono sempre più di doversi distinguere dalla cristianità ufficiale col mantenersi fedeli a quelle che stimano le costanti (o colonne o fondamenti) del primitivo messaggio cristiano: vivere in povertà, predicare liberamente, rimanere fedeli alla Bibbia intesa e praticata alla lettera: donde il triplice rifiuto della menzogna, del giuramento e del purgatorio; la pratica della confessione e dell'assoluzione dei propri fedeli; il donatismo ecclesiologico; la condanna della pena di morte e di ogni violenza; la celebrazione dell'eucaristia, limitata alla «frazione del pane» una volta l'anno e con un significato più commemorativo che sacrificale; la contestazione sempre più forte del potere delle chiavi e di tutto quel che ne consegue sul terreno salvifico; infine, il rigetto dell'intercessione dei santi: in breve 9 punti (o «loci») che costituiscono per Audisio l'identità valdese di fronte al magistero romano.

4) *durer: un risque (XV.e siècle)*: cioè, il pericolo di farsi inghiottire, di scomparire, fondendosi con altri eretici (sincretismo). Non più la conquista di anime nuove, ma il mantenimento della fiaccola sotto il moggio delle delazioni, persecuzioni e defezioni, per cui non solo si accentua il ricorso al mito dell'origine apostolica (e in contropiede a quelli «costantiniano» e «claudiano»), ma la fede del gruppo si tramuta in etnia: «une sorte de repli sur soi, de fermeture, d'enkystement, qui contraste fort avec la dynamique volonté de la première impulsion» (p. 71). Due i momenti più importanti: positivo, l'incontro con gli ussito-taboriti, sfociato nella cosiddetta «Internazionale Valdo-Taborita»; negativo, la confusione artefatta con la stregoneria, da cui nasce il nuovo «crime de vauderie», a totale discredito della dissidenza valdese.

5) *se cacher: une contrainte:* cioè, la clandestinità, «cette sorte d'art de vivre» (p. 89). Qui il vero dramma della diaspora valdese, ben delineato da Audisio: «la certitude de détenir la vérité vitale pour soi et pour les autres, l'impérieuse nécessité de la répandre ou tout au moins de la maintenir et de la transmettre», ma «l'interdiction officielle et pratique de le faire, l'absolute contrainte non seulement de cacher ses convictions mais de donner le change en manifestant ostensiblement des opinions que l'on réprouve» (p. 91).

Ovviamente fu mimetismo, non nicodemismo: da intendersi come debolezza o virtù, come paura o atto di saggezza, in vista della sopravvivenza finale? L'Autore, nel contrapporre «le dit et le fait» (p. 94), distingue aspetti e comportamenti teologicamente importanti ma insignificanti nella pratica e viceversa, per giungere al confronto tra ciò che è rimasto fermo e quel che è cambiato, col risultato non certamente lusinghiero che i Poveri di Lione sarebbero sopravvissuti grazie all'infedeltà e al conformismo: accusati di duplicità dagli inquisitori, essi, specialmente in Provenza (la zona meglio conosciuta da Audisio), «allaient à la messe les dimanches et les fêtes d'obligation, se confessaient et communiaient une fois l'an ..., faisaient baptiser leurs enfants au curé de la paroisse, donnaient leur obole au clergé local ni plus ni moins que les autres» (p. 105). Tutto sommato: delle vittime, non degli eroi. D'altra parte, l'ideale della povertà non era più di moda, la predicazione non si poteva

più fare apertamente, rimaneva la fedeltà al Vangelo, sia pure mantenuta a dispetto di tutti i compromessi consumati con la dura realtà persecutoria.

6) *s'organiser: un besoin:* cioè, «l'épine dorsale nécessaire à tout organisme» (p. 89). Ma la sopravvivenza si ebbe grazie ad una specie di gerarchizzazione occulta dei responsabili del movimento, prima bipartita (predicatori e fedeli), poi tripartita (episcopi, presbiteri, diaconi), infine quasi presbiteriana «avant la lettre» (il collegio dei «barbi»).

7) *dire et écrire: une autre culture:* fondata soprattutto sulla Bibbia, ma nella sua tradizione «scolastica», con una funzione prevalentemente didattica e con fini etico-pietistici. Comunque, un passo avanti rispetto al vecchio primato dell'«oral»: «les Pauvres de Lyon ne constituaient donc pas, comme on l'a écrit, un peuple de l'oral face à un monde catholique de l'écrit; ni un monde égalitaire dans une société hiérarchisée; ni un monde laique perdu dans un univers clérical» (p. 170).

8) *mourir: une solution d'avenir?* (XVIe siècle): morire, per rinascere? senza dubbio, pensa Audisio, ma diventando qualcosa di totalmente diverso, e ciò a partire dai giorni in cui i «resti» della diaspora, vivi ancora in Provenza, nelle Valli delfinato-piemontesi e nell'Italia meridionale (Calabria e Puglia), entrarono in contatto con i Riformatori d'oltralpe, prima nel 1526 e poi nel 1530. Il dialogo e il confronto, a chi giovarono? a quei «nouveaux Vaudès» che furono Lutero, Melantone, Zvinglio, Bucero, Ecolampadio, ecc., oppure agli ultimi Poveri di Lione, che temevano di aver fatto fin qui una lettura erronea della Bibbia? (p. 177). Indubbiamente agli uni e agli altri: ai Riformatori, perché vedevano nei Poveri di Lione l'anello mancante alla loro protesta che li ricongiungeva col cristianesimo primitivo; ai Poveri di Lione, perché trovavano una risposta ai tanti dubbi teologici ed ecclesiologici accumulati nel loro lungo cammino di opposizione alla Chiesa romana.

Ma a Chanforan molti dei «loci» caratterizzanti la loro identità furono abbandonati, malgrado l'opposizione di pochi: il giuramento fu ammesso; la proprietà privata dei predicatori, ritenuta lecita; la confessione, rigettata; certi atti di pietà, vanificati; i sacramenti, ridotti a due; la giustificazione per fede, sostituita a quelle per opere; la predestinazione, non più giudicata incomprensibile; clandestinità e mimetismo, del tutto abbandonati. Certo, il mutamento, la rottura col passato fu un vero «dramma di coscienza» (p. 176), vissuto in profondità: «tourner le dos à l'église, que les Pauvres de Lyon avaient fréquentée jusqu'alors, pour prendre le chemin du nouveau temple, délaisser le curé pour faire appel au pasteur, voilà une modification qui ne saurait être considérée comme superficielle» (p. 199), e che fu attuata solo lentamente, in uno spazio di almeno trent'anni, e con dei risultati sorprendenti: «la diaspora fut engloutie au sein des Eglises nationales, l'éthique devint théologie, le mouvement Eglise. Le temps des barbes est révolu, voici celui des pasteurs; la dissimulation, qui etait aussi compromis, n'est plus de mise, voici le temps de l'opposition, celui des guerres de religion» (p. 200).

Questi 8 capitoli sono seguiti da un *Epilogue: l'Eglise vaudoise*, che è forse la parte meno convincente della ricerca audisiana. Poiché i Poveri di Lione, col diventare protestanti, non hanno conservato nulla di quanto costituiva la loro originalità, l'Autore si chiede perché c'è oggi della gente che si professa loro discendenti e successori, e soprattutto come mai esiste una chiesa che si chiama proprio valdese, con i suoi sinodi annuali a Torre Pellice e nell'America meridionale. Il bello, per lui, è che quel nome di «valdese», prima rifiutato come diffamatorio, è ora assunto quasi come un titolo di gloria. Ripercorrendo quelli da lui chiamati i «tempi forti» di questi ultimi quattro secoli di storia («crociate» in Provenza, alle Valli e nell'Italia meridionale; le «Pasque piemontesi» e la guerra dei banditi; la «débacle» del 1686 e il «Glorioso Rimpatrio» del 1689; Neff e il Risveglio del 1825; Beckwith e le «Lettere patenti» del 17 febbraio 1848 ecc.) per giungere fino alla soglia dei giorni nostri, Audisio non manca di segnalarne qualcuno anche negativo, come l'impotenza nel fare l'unità di tutti i pro-

testanti italiani, oppure le difficoltà obbiettive del movimento ecumenico: «l'Eglise romaine fut tellement habituée à être conquérante; les vaudois se libèrent mal du complexe de la minorité persécutée» (p. 225)!

Malgrado tutto – si legge nella *Conclusion* – se i Poveri di Lione sono sopravvissuti fino ad oggi diventando di fatto valdesi, ciò vuol dire che, consapevoli come altri dissidenti di «appeler au salut et se sauver eux-mêmes par un retour à l'Ecriture» (p. 227), hanno capito che, per poter trasmettere la verità, dovevano «traiter, s'adapter, composer», e così sopravvivere (p. 228). In tale contesto, mentre nel medioevo furono più «setta» che «chiesa» – nel senso troeltschiano dei termini –, oggi sono addirittura «popolo-chiesa» come li chiama Giorgio Tourn, dove la nuova espressione si carica di quei nuovi registri geografici, etnologici, linguistici e sociologici che rischiano di travolgere il primitivo senso religioso. Infine, tra gli altri molti interrogativi postisi dall'Autore, egli finisce per chiedersi, e chiedere a noi: perché i Poveri di Lione hanno rinunciato alla loro specificità religiosa coll'aderire alla Riforma? «Etre vaudois et réformé est contradictoire. On ne pouvait être que l'un ou l'autre. De ce point de vue le valdéisme s'est noyé dans la Réforme. C'est de mort qu'il convient de parler» (p. 233). Più chiaro di così si muore, ma c'è di peggio: lo stesso titolo di «Chiesa valdese», sul piano religioso, «constitue un double contre-sens: d'abord parce que les Pauvres de Lyon ne formèrent jamais une Eglise, ensuite parce que l'Eglise qui s'appelle ainsi aujourd'hui ne possède aucune des principales caractéristiques religieuses du mouvement médiéval issu de Vaudès» (p. 235).

Riflessioni ed ... osservazioni

Fin dal titolo, come abbiamo visto, spuntano quelli che saranno come i due «leit-motiv» della fatica, per altro lodevolissima, di Gabriel Audisio:

a) il *termine «valdese»:* intervento dei persecutori e sempre rifiutato dai Poveri di Lione, che si chiamarono semplicemente «fratelli», Poveri di Cristo, Poveri di Dio, Poveri in Spirito, Poveri di Lione, talvolta «insabbatati»;

b) Il *valdismo in quanto dissidenza medievale:* morto e sepolto nella prima metà del sec. XVI.

Tenendo presenti queste due pregiudiziali (2), vediamo un po' come egli se la cava nel sostenerne la legittimità alla luce delle fonti a nostra disposizione. Nella mia suaccennata recensione del 1986 mi soffermavano già su quella che il Nostro chiamava fin da allora «*connotazione peggiorativa del nome valdese*», e già colloquiavo con l'Autore sulla presunta «*fin du valdéisme*», attribuendo molte delle sue tesi (o ipotesi di lavoro) più ad «esprit de géométrie» che ad «esprit de finesse» (3).

a) Se presso Durando d'Osca e nel *Rescriptum* di Bergamo i primissimi seguaci di Valdesius si chiamano ora suoi «comites», ora suoi «soci» (donde l'espressione «societas

(2) Che siano tali, lo ammette tra le righe lo stesso Audisio quando con prudenza scrive che, «si l'histoire en général reste soumise à la partialité des jugement», egli per conto suo non è così ingenuo da pensare che lo sguardo da lui gettato su questi dissidenti della Chiesa romana sia più oggettivo di altri (p. 2). Per il resto, avendo tenuto conto delle ultime ricerche – quelle almeno ritenute più «fiables» – egli è certo di aver visto più lontano dei suoi predecessori e di poterci dare un lavoro «solide quant au fond, accessible quant à la forme» (p.V e VII).

(3) Cfr. «Bollettino della Società di Studi Valdesi» (= BSSV), n. 158 (genn. 1986), pp. 54-55.

valdesiana»), nella esordiente trattatistica di parte avversa – Bernardo di Fontcaude, Alano da Lilla, Gualtiero Map, Eberardo di Béthune – si trova, accanto alla semplice annotazione che i valdesi sono così chiamati dal nome del loro eresiarca, anche quella secondo la quale il loro nome, talvolta già alterato in «vallenses», proviene piuttosto dal fatto che abitano in valli o immerse nelle tenebre dell'orrore o piene di lacrime (4).

Più tardi o l'espressione «valdesi» serve solo per distinguere i seguaci del lionese da altri eretici, o diventa sinonimo di «eretici» veri e propri (5), ma è altrettanto documentato che il termine «Poveri di Lione» è assunto dagli avversari allo stesso titolo di «valdesi» per condannarli (6). In prosieguo di tempo e soprattutto dopo l'incontro con gli Ussito-Taboriti, i termini di «valdesi», «vicleffitti», «ussiti», «lollardi» ecc. sono spesso intercambiabili (7). Se una conclusione si può trarre dai numerosi testi che abbiamo ricordato, essa non potrebbe essere altro che questa: i discepoli di Valdesius, i suoi imitatori, i suoi seguaci – si chiamino essi poveri di Cristo, poveri di Dio, poveri di Spirito, poveri di Lione, insabbatati, valdesi, vallesi, stregoni, vicleffitti, ussiti, taboriti, ecc. – sono sempre stati mal visti dalle gerarchie romane, dal giorno infausto in cui sono stati condannati per la prima volta, e questa inveterata avversione ha colpito anche quelli che erano rientrati all'ovile insieme con Durando d'Osca e Bernardo Prim (8).

Piuttosto, sarebbe interessante vedere se nel suo lungo iter medievale il termine «valdese» è stato inteso dagli stessi valdesi in senso non peggiorativo, e perciò assunto quasi a simbolo della loro specificità di autentici cristiani. Per conto mio, lo trovo nel noto poema *La Nobla Leiçon*, nei versi 375-380:

Ma l'escriptura di, e nos o poen veir,
Que si n'i a alcun bon que ame e tema Xrist,
Que non volha maudire, ni jurar, ni mentir,
Ni avoutrar, ni aucire, ni penre de l'autrui,
Ni (non volha) venjarse de li seo enemis,
Il diçon qu'es vaudes e degne de punir» (9).

---

(4) Cfr. *Enchiridion Fontium Valdensium*, (= EFV), aux soins de Giovanni Gonnet (Torre Pellice 1958): p. 37 Durando d'Osca (*comites*); p. 172 e segg. Conferenza di Bergamo (*socii, societas*); p. 103 Alano da Lilla (*Waldenses a suo haeresiarcha Waldus*); p. 122 Gualtiero Map (*Valdenses a primate ipsorum Valde*); p. 65 Bernardo di Fontcaude (*Valdenses a valle densa, eo quod profundis et densis errorum tenebris involvantur*); p. 144 Eberardo di Béthune (*Vallenses eo quod in valle lacrymarum manent*).

(5) V. GIOVANNI GONNET, *Waldensia*, in «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», 1966, pp. 461-484: tabella delle varie forme dei nomi «Valdesio» e «Valdesi» con l'indicazione delle fonti relative (ora anche in *Il grano e le zizzanie* dello stesso, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1989, vol. II, pp. 869-873).

(6) E ciò fin dal Concilio di Verona (cf. EFV, p. 51).

(7) Cfr., tra gli altri, AMEDEO MOLNAR; *I Taboriti* (Torino 1986), pp. 164-166, dove troviamo la confutazione che il vecchio rettore dell'Università di Praga, Giovanni Papousek fece della «setta dei valdesi o vicleffitti».

(8) Fin dagli anni 1209-1210 il papa Innocenzo III deve intervenire presso le gerarchie ecclesiastiche della Linguadoca perché facciano decadere i sospetti di inveterata «valdesiofilia» di cui erano colpiti questi ex-Poveri di Lione, che continuavano a suscitare le gelosie dei curati locali (cf. JEAN GONNET - AMEDEO MOLNAR, *Les vaudois au Moyen Age*, Torino 1974, pp. 114-115).

(9) So bene che l'editore del testo da me citato, Antonino De Stefano, è di parere diverso, vedendo nel *vaudes* del v. 380 un significato ingiurioso. Ma la sua è un'affermazione

b) In quanto alla «morte» della dissidenza valdese medievale, situata negli anni 1530-1560, sarebbe stato opportuno distinguere meglio tra ciò che è del tutto scomparso perché effettivamente morto, e ciò che è sopravvissuto perché tuttora vivo. La storia, si sa, macro o micro che sia, va avanti, e l'aver riconosciuto come erronei certi comportamenti ritenuti incoerenti è segno di vita, non di morte. Non per nulla il motto valdese «Lux lucet in tenebris» vien dopo quello ginevrino «Post tenebras lux» (p. 216). In altre parole, si tratterebbe di constatare se c'è davvero quel *filo rosso*, di cui si era già parlato a Aix-en-Provence nell'aprile 1988, e che, percorrendo tutto il medioevo fin oltre Chanforan 1532, unirebbe il valdismo pre-riformato alla Chiesa valdese post-riformata. A dire il vero, Audisio accenna sì ad un «certain héritage vaudois», che sarebbe stato rivendicato non in Provenza, non nell'Europa centrale, bensì in Piemonte: «habitant la même région, portant les mêmes noms, parlant la même langue romane, cultivant le même passé, les ex-Pauvres de Lyon piémontais devenus réformés conservèrent une très forte cohésion ethnique et sociale» (p. 235). Ma, come si vede, l'Autore insiste troppo, a mio parere, sui due registri *etnico* e *sociale* i quali, insieme con quelli *geografico* e *linguistico*, finiscono per snaturare quell'unico «héritage» che conta per me, quello *spirituale*. Per cui, sarei ancora propenso a ripetere quel che scrivevo nel 1986: A mio modo di vedere, «il termine valdese ha una connotazione puramente religiosa, ed il popolo è valdese solo se e in quanto professa tuttora la fede evangelica dei suoi avi, rinforzata – non annullata – dalla loro adesione alla Riforma più di quattrocento anni fa» (10).

Ma Gabriel Audisio non è uno sprovveduto, tutt'altro. Egli è perfettamente al corrente delle varie tendenze storiografiche che da tempo si sono dato battaglia nel campo delle ricerche valdesi: tra le quali *una*, composta insieme di cattolici e protestanti, ha visto nel valdismo «une espèce de communauté religieuse finalement peu éloignée de l'Eglise romaine, dont elle n'avait pas totalement rejeté les croyances et les rites; donc, pas si hérétique que cela»; *l'altra*, parimenti rappresentata da cattolici e protestanti, che considera invece i valdesi «comme de véritables 'hérétiques' ou d'authentiques 'témoins de la vérité' suivant le cas, des Réformés d'avant la Réforme», e che «auraient constitué une sorte de bastion demeuré ferme sur ses fondements religieux, opposé à Rome pendant les quatre siècles de son existence, malgré les assauts qu'il eut à subir» (p.2). Ora, per il Nostro, quella minoranza dissidente, che ha saputo sopravvivere a tutte le altri consimili dell'età sua, andrebbe intesa né come cattolica, né come riformata (p. 3), ed è proprio perché non si è voluto rimanere su quel terreno neutro che si sarebbe giunti a quelle deformazioni di cui sopra, aggravate poi dal fatto che i primi storici del valdismo, anch'essi valdesi o di origine valdese, videro nei loro padri non solo dei pre-protestanti, ma anche molto anacronisticamente dei fautori della tolleranza religiosa, per non dire degli eroi della fede, «alors que ces malheureux paysans furent le plus souvent bien plutôt des martyrs, ce qui est déjà beaucoup et même trop» (p. 235).

Lascio Audisio ai suoi giudizi ed affermo per conto mio che i valdesi, comunque siano giudicati, fin dal loro primo apparire si distinsero almeno in una cosa: l'aver sempre rivendicato il primato della Parola di Dio, letta «sine glossa», ma capita da tutti perché tradotta nei volgari locali. Però, su un punto sono d'accordo con Audisio, ed è quando, cercando di capire, alla stregua delle ricerche del Troeltsch e del Séguy (1919 e 1977), se i Poveri di Lione furono *chiesa o setta*, propende per quest'ultima, naturalmente intesa in senso sociologico. E poiché

---

troppo generica, che non tiene nel debito conto il contesto del poema (cf. *La Noble Leçon des Vaudois du Piémont*. Edition critique avec Introduction et Glossaire, par ANTONINO DE STEFANO, Paris, 1909, p. LXXVI).

(10) BSSV n. 158 cit., p. 55.

le caratteristiche di quei *settari* vanno viste essenzialmente come consapevolezza di «constituer un groupe contractuel en vue du salut», basata sulla conversione individuale dei singoli membri e sulla separazione dal mondo, ripeterei volentieri quel che scrivevo nel dicembre 1989, nel settimanale cattolico di Pinerolo, proprio a proposito del libro di Audisio: se si dovesse rifiutare quel *filo rosso* da me intravisto tra valdismo pre- e post-riformato, «ne vedrei un altro tra valdismo medioevale e anabattismo svizzero: proprio quando i barba riuniti a Chanforan abbandonano il loro radicalismo biblico per accettare le novità luterane mediate dai riformatori svizzero-alsaziani, gli anabattisti, già fedelissimi a Zwingli, lo abbandonano, accusandolo di non aver spinto sino in fondo le istanze primarie della Riforma, già presenti in Lutero e che Lutero dovette troppo presto mettere da parte per evidenti preoccupazioni politiche» (11).

Stando così le cose e nell'inevitabile tensione dialettica tra rottura e continuità, rilevo con piacere che Gabriel Audisio ammette senz'altro per i suoi Poveri di Lione una certa coerenza di gruppo e la consapevolezza della propria identità ad almeno cinque livelli del loro credere e vivere, «malgré persécution et dispersion»: 1) sul *piano dottrinale:* attaccamento alla povertà e rifiuto della pena di morte, del giuramento e del purgatorio; 2) sul *piano disciplinare:* un'organizzazione propria di predicatori itineranti, poveri, «hiérarchisés»; 3) sul *piano sociale:* una situazione di diaspora e una forte «homogénéité rurale» mantenuta da una «homogamie calculée»; 4) sul *piano culturale:* una lingua propria, dei libri particolari ed un «corpo d'intermédiaires culturels de l'oral et de l'écrit»; infine 5) sul *piano psicologico:* «une mémoire commune, et le sentiment d'appartenir à une communauté ancienne, minoritaire, détenant la vérité» (p. 233).

Dopo tutto quel po' di buono, bello e di problematico che abbiamo detto fin qui, sarebbe ingeneroso andare a cercare il pelo nell'uovo, segnalando qua e là aporie, imprecisioni, lacune, ecc. Certo, quando l'Autore si sfoga dicendo che non può nascondere un certo senso di fastidio di fronte alle «ripetizioni» e ai «plagi» di certuni che, peggio ancora, continuano imperturbabili a scrivere «comme voici vingt ans» (p. 1), egli ha pienamente ragione. Se poi rivendica per sé il merito di avere insieme con altri della sua generazione (Selge, Patschovsky, Kurze, Merlo, ecc.) gettato uno sguardo nuovo su «certaines vieilles lunes» e rimesso in causa dei punti «trop hâtivement jugés acquis», e lo fa confessando «un parti pris délibéré d'honnêteté accompagné d'une volonté farouche pour ne pas oublier tel ou tel document, même dérangeant» (pp. V-VI), egli sarà il primo ad ammettere presso chi lo legge la stessa onestà d'indagine. Perciò, salvo il grande merito riconosciuto alla sua ultima fatica di storico, mi sia concesso di segnalare, oltre a quelli suaccennati, altri punti sui quali avviare un ulteriore approfondimento.

1) Se l'iter del valdismo è ben delineato nelle sue varie componenti, anche sincretistiche (12), non risulta sufficientemente chiaro il quadro generale in cui la dissidenza valdese si viene a trovare accanto a quelle «eresie» ad essa anteriori o contemporanee, tanto più che in

---

(11) In «L'Eco del Chisone», del 21 settembre 1989: *Dopo la recensione e le polemiche sul libro di Audisio. Interviene Gonnet: per una storia dei valdesi né apologetica, né ideologica.*

(12) Da cui l'insistenza di GRADO G. MERLO a parlare di vari «valdismi» (cf. il suo volume *Valdesi e valdismi medievali. Itinerari e proposte di ricerca*, Torino, Claudiana, 1984, p. 158): una giusta esigenza, per altro già da me avvertita fin dal 1942 (*Il Valdismo medioevale. Prolegomeni*, Torre Pellice 1942) e ribadita in particolare nel 1957 (*Delle varie tappe e correnti della protesta valdese in Europa da Lione a Chanforan. Problemi vecchi e nuovi*, BSSV n. 102, dic. 1957, pp. 19-28).

molte di esse si profilano intuizioni ed atteggiamenti che definirei senz'altro come «pre-valdesi».

2) Allo stesso modo c'è ancora da investigare sia sull'origine dei Poveri Lombardi e sui loro incontri coi Poveri di Lione, sia sull'affacciarsi di questi ultimi nella pianura padana: non basta fermarsi sul noto colloquio di Bergamo del 1218, occorre approfondire il discorso su figure emblematiche come Giovanni di Ronco e Ugo Speroni (13).

3) Se Valdesio di Lione fu un laico, lo fu anche Francesco d'Assisi, almeno agli inizi della sua esperienza religiosa; ed è sempre interessante chiarire meglio di quanto si è fatto finora ragioni per cui uno salì sugli altari e l'atro morì scomunicato (14).

4) Audisio accenna sì al «pericolo cataro», ma scrive che fu per questa causa impellente che «l'Eglise temporisa avec Vaudès et son groupe de prédicants» (p. 14). Ora, se è vero che Durando d'Osca acquistò una certa fama in quanto polemista anti-cataro, specie dopo il suo rientro all'ovile romano, si dovrebbe verificare la testimonianza della Cronaca d'Ursperg secondo cui i nuovi Ordini dei Minori e dei Predicatori erano stati creati apposta per combattere meglio catari e valdesi, volgendo a proprio vantaggio gli elementi tipicamente evangelici che ne avevano costituito la fortuna (15): un'altra prova del fallimento della «destra valdese», che aveva tentato di sopravvivere nei Poveri Cattolici e nei Poveri Riconciliati.

5) A questo punto dell'indagine, ci vorrebbe una bella carta geografica che ci facesse toccar con mano le varie aree di diffusione dell'eresia, specialmente nel sud francese, dove catari e valdesi vissero a lungo quasi fianco a fianco: con l'avvertenza che se i catari mantennero il loro bastione nel quadrilatero Albi-Agen-Tolosa-Carcassona anche dopo la Crociata di Simone di Montfort, i valdesi erano più numerosi nel Quercy-Rouergue e nelle valli del Rodano e della Durance (16).

6) Se Audisio dà per scontata la sua aderenza alle fonti, sia primarie che secondarie e terziarie, mi pare abbia dato troppo peso al Gui, che è solo un ripetitore (17).

7) Quando il Nostro scrive che i Poveri di Lione in diaspora ondeggiarono spesso tra «réflexes de peur» e «complexe de supériorité», nel duplice contrastato sentimento e di colpevolezza per le infedeltà commesse e di certezza d costituire malgrado tutto «le petit reste d'Israel» (p. 41), ho l'impressione che qui si pecchi un po' di anticipazione storica. D'altra parte, è in questo contesto che, per ragioni anche di difesa della propria identità, nasce il mito dell'anteriorità dei valdesi al loro stesso fondatore, che ben presto soppianterà la primitiva consapevolezza: che si è successori degli apostoli solo se ne seguono le orme. Qui è

---

(13) Cfr. GRADO G. MERLO, *Eretici ed eresie medievali* (Bologna 1989), pp. 63-67 (*Ugo Speroni: le ragioni della grazia divina e dell'intelletto umano*) e 75-84 (*Giovanni di Ronco: l'estremismo lombardo e gli sviluppi del valdismo*).

(14) Cfr. GIOVANNI GONNET, *Valdesio di Lione e Francesco d'Assisi: un confronto sulla base dei rispettivi «propositi di vita» (1180 e 1209)*, in «San Francesco nella civiltà medievale» (Rieti 1983), pp. 111-128 (anche in *Il grano e le zizzanie* cit., vol. III, pp. 1129-1146).

(15) Cfr. GIOVANNI GONNET, *Catari e valdesi in seno alla chiesa del medioevo*, in «Concilium», 6/1988, pp. 996-1001.

(16) Si veda, oltre agli ultimi lavori di JEAN DUVERNOY (*Le catharisme* in due volumi: *La religion des cathares e l'Histoire des cathares*, Toulouse, Bibliothèque historique Privat, 1976 e 1979, rist. 1986), l'opera miscellana *Les cathares en Occitanie*, Editions Fayard, 1982, con carta iniziale su *l'implantation du catharisme avant la Croisade*. Cf. anche Audisio, p. 166-167.

(17) Gui è citato 25 volte, rispetto alle 6 di Stefano di Borbone, alle 2 di Map e Moneta e ad 1 di Alano da Lilla e Pietro di Pillichdorf.

d'obbligo un riesame del carteggio austro-ungarico del 1368, a cui ha già messo le mani il nostro amico Peter Biller di York (18).

8) Ottimo il riferimento che fa Audisio ai tre fondamenti dell'iniziativa dei Poveri di Lione (il Vangelo, la predicazione, la povertà), nonché l'individuazione dei 9 elementi costitutivi della loro opposizione alla religiosità romana (pp. 12-14 e 50-59), ma avrei gradito un accenno a quei *Sex mandata minima Christi* del Sermone sul Monte che, tramite lo pseudo-Crisostomo, troviamo alla base dell'esperienza spirituale dei componenti della cosidetta «Internazionale Valdo-Taborita» (19).

9) Altro problema, quello delle «colonizzazioni» valdesi, spesso dovute più a cause economiche che religiose (20).

10) Meno male che Audisio, ripercorrendo la triste vicenda della «vauderie d'Arras» (pp. 78-81), non ha più insistito sulle accuse di lassismo sessuale, da lui ritenute tendenzialmente vere nel 1984 in quanto le vedeva fondate più su una certa reviviscenza di «amours paysannes» che non sulle orgie del sabato delle streghe (21).

11) Anche la questione del «donatismo» suscita tuttora parecchia perplessità, non tanto sulla cosa in sé che sul nome, che risale com'è noto alla contestazione mossa nel IV secolo dopo Cristo dal vescovo Donato di Cartagine contro i «traditores», preti colpevoli di aver consegnato ai Romani i loro libri sacri: i sacramenti da loro amministrati non sarebbero stati considerati validi. Nel basso Medioevo, il fenomeno investì soprattutto il clero simoniaco e concubinario, specie a partire dalla Riforma Gregoriana, durante la quale le stesse gerarchie ecclesiastiche furono divise nei due partiti opposti, uno dei sostenitori dell'*ex opere operantis* (non è valido il sacramento celebrato dal prete indegno), l'altro di quelli dell'*ex opere operato* (il sacramento è valido fintanto che il prete non è stato scomunicato). L'istanza donatista si generalizzò a tal punto da diventare uno dei principali segni caratteristici della maggior parte degli eretici medievali, nei secoli XI e XII (22).

12) Ogni volta che spunta una distinzione di funzioni o di gradi, Audisio vi vede un evidente processo di «gerarchizzazione», spiegabile in genere come «un probable alignement sur les pratiques générales du temps» (p. 122). A prescindere dal modello cataro dei «parfaits» che può aver avuto il suo peso, mi pare preponderante il richiamo alla prassi della chiesa primitiva (come risulta in particolare dalle Lettere di Paolo a Timoteo e a Tito), con l'avvertenza che i termini di *episcopo, presbitero e diacono* conservino il loro significato semantico primitivo e soprattutto siano intesi come dei «primi inter pares» (23).

---

(18) Cfr. i tre saggi del Biller pubblicati in «Studies in Church History» di Oxford (1982, 1983 e 1985) citati anche da Audisio, p. 241: sulla pratica della medicina, sulla non violenza e sull'ascetismo.

(19) I cinque precetti professati dal valdese Herman Gossaw di Stettino nel 1392 (Audisio p. 98) sono simili a quelli dello pseudo Crisostomo: non giurare, non mentire, non dir male, non adirarsi, non dar falsa testimonianza (cfr. GIOVANNI GONNET, *L'Internationale Valdo-Hussite*, in «Christianisme médiéval: mouvements dissidents et novateurs», n° spécial de «Heresis», avrile 1990).

(20) Cfr. GIOVANNI GONNET, *I Calabro-Valdesi*, in «Minoranze etniche in Calabria e in Basilicata» (Cava dei Tirreni 1988), pp. 73-103.

(21) BSSV n. 158 cit., p. 53.

(22) Cfr. GIOVANNI GONNET, *Les hérétiques des XI.e et XII.e siècles*, di prossima pubblicazione nella «Revue d'Histoire et de Philosophie Religieuses» di Strasburgo.

(23) Cfr. GRADO G. MERLO, *Le forme evangeliche di un dissenso religioso*, nella miscellanea *I Valdesi e l'Europa* (Torre Pellice 1982), pp. 67-98, ripubblicato in *Valdesi e valdismi medievali* cit., pp. 45-92.

13) Il mimetismo, il fatto di nascondersi, il vivere nella clandestinità: complesso di paura o atto di saggezza? atto di viltà o ricorso all'astuzia? La problematica posta da Audisio (p. 93) investe in pieno quel modo di comportarsi che da Calvino in poi si chiamò «nicodemismo», ma lo stesso Calvino – che pur stigmatizzò i nicodemiti del suo tempo – fu sempre propenso ad esortare alla prudenza i fedeli del Vangelo che vivevano nella distretta della persecuzione (24).

14) Ultimo problema, già sollevato nel 1986 (25): come intendere al meglio la forte tensione dialettica tra *ortodossia e eresia?* Quando Audisio scrive che «l'Eglise romaine, qui jadis nommait tout hérétique 'vaudois', puis 'luthérien' au XVI.e siècle, a sa part de responsabilité dans l'adhésion des Pauvres de Lyon à la Réforme», soprattutto perché non avrebbe saputo distinguere tra valdesi e luterani (pp. 200-201), mi domando invece se Roma si rese alla fin fine consapevole che essa non aveva più il monopolio della verità, e che, già prima di Lutero – in particolare coi vicleffiti e con l'ala radicale del valdismo-taborismo – quei due termini erano diventati intercambiabili (26).

GIOVANNI GONNET

GIOVANNI GONNET, *Il grano e le zizzanie, tra eresia e riforma (secoli XII-XVI)*, Soveria Mannelli, Rubbetino editore, 1989, 3 vol., pp. 1585.

Il nome di Giovanni (Jean per gli amici) Gonnet accompagna da molti anni il cammino della nostra Rivista, articoli e recensioni, saggi critici e rassegne testimoniano della sua feconda attività, della sua fattiva presenza in tutti i campi che in qualche modo hanno relazione con il valdismo e la religiosità del Medio Evo. Fare una rassegna critica di opere sue è non solo fatto insolito ma impresa arrischiata. Ci costringono a farlo, costrizione tutt'altro che imposta, anzi gradevole e partecipe, la pubblicazione di una raccolta di sue opere, saggi e scritti apparsa nella Biblioteca di storia e cultura meridionale lo scorso anno. Si tratta di una ampia silloge di scritti (62 per l'esattezza) ordinati secondo un criterio tematico. Il vol. I raccoglie sotto il tema: «Il dissenso religioso e la sua repressione» una parte di contributi di carattere metodologico e di impostazione generale di cui diamo alcuni titoli (*Gioacchino da Fiore, Buonaiuti e la «prima Riforma, catarismo e valdismo, la donazione di Costantino in Dante* ...) ed una seconda dal titolo «Riforma e Protestantesimo in Europa e in Italia» in cui vengono raccolti i problemi sulla Riforma (*la cristologia della Riforma, la Confessione Augustana* ...) e la tematica attinente ai rapporti fra Riforma e valdismo agli inizi del XVI° sec. (*La confessione dei valdesi riformati, il sinodo di Chanforan, i rapporti fra valdesi e Riformatori*).

Il II volume si struttura anch'esso in due parti: la prima sulla Riforma in Italia con particolare attenzione al testo classico del Beneficio di Cristo ed una seconda dal titolo «Il Valdismo europeo», in genere rassegne di studi, panoramiche e messe a punto sulla situazione storiografica (*Waldensia, sulle fonti del valdismo medievale, le interpretazioni tipiche del Valdismo, studi di storia valdese*).

Nel vol. III sono raccolti i contributi più specificamente attinenti alla storia valdese ed alle tematiche del Valdismo. La prima parte è consacrata a «Valdesio di Lione ed i primi val-

(24) Su questo atteggiamento particolare di Calvino v. anche GABRIEL AUDISIO, *Les vaudois du Luberon. Une minorité en Provence (1460-1560)*, Mérindol 1984, pp. 427-428.

(25) BSSV n. 158 cit., p. 54.

(26) Cfr. GIOVANNI GONNET, *Catari e valdesi*, cit., p. 1001.

dese», la seconda («La Diaspora») alla presenza dei nuclei valdesi in Europa, dall'Austria alla Publia, la terza a «Dottrine, organizzazione, Bibbia, Letteratura».

Introdotto da una bibliografia dell'autore la raccolta è opportunamente corredata da una serie di indici: autori, fonti, argomenti che permettono il reperimento e di conseguenza l'utilizzo immediato del materiale.

E proprio da questa cura bibliografica, da questa attenzione portata all'aspetto che si potrebbe ritenere formale della ricerca, conviene prendere le messe per presentare, pur brevemente, l'opera, e delineare i caratteri fondamentali della produzione di Gonnet. A muovere questa attenzione per i problemi di editoria e di inventariazione potrebbe essere una passione meramente bibliofila, un amore per il libro, l'elencazione dei testi, il gusto del raro, della scoperta, dell'inedito. Non è invece il caso, Gonnet non ha mai manifestato interessi bibliofili anche se dispone, lo supponiamo, di una ricca biblioteca e neppure si fregia di scoperte rare, di cacce fruttuose in biblioteche e fondi ignorati.

Non gli interessa scoprire e, fatto raro fra gli storici, né tiene i suoi tesori né invidia quelli degli altri. Il suo interesse, si potrebbe quasi dire la sua affezione, passione per l'enumerazione, la catalogazione, l'inventariazione del materiale che ne fa un maestro di bibliografia (basti vedere la Bibliografia valdese) non nasce da un gusto di collezionismo ma da una passione storiografica profonda.

Il problema che egli ha sollevato sin dai suoi primi *prolegomeni* e che accompagna come un motivo costante la sua produzione è il problema delle fonti.

Non si dà ricerca storica seria ed attendibile senza lavoro accurato sulle fonti: discorso quasi tautologico per chiunque oggi si impegni in questo, come in tutti i campi della ricerca. Ma cosa costituiscono realmente le «fonti» nel lavoro di Gonnet? Non sono solamente i materiali allineati con cui egli costruisce la sua indagine, costituiscono sempre un interlocutore critico, un vis-à-vis, con cui egli si confronta nella ricerca della verità. Lo sforzo davvero encomiabile con cui egli ricerca, accosta, ordina le sue fonti non mira tanto a trarre partito nel modo migliore, in modo massimo, dalle informazioni quanto lo sforzo di penetrare nell'intenzionalità delle fonti, non solo leggerle ma farle parlare. La verità è ciò che il documento svela e nasconde, cela e rivela in forma ambigua e contraddittoria e l'approccio non è tanto un illuminare il documento facendo ricorso alle tecniche ed alle modalità di una indagine storiografica moderna quanto il permettere al documento di irradiare la sua luce anche se si tratta a volte di luce fioca. Si potrebbe dire che Gonnet si è sforzato di lasciar parlare più che far parlare i documenti nella convinzione che il poco che dicono da se stessi è assai più fecondo del parecchio che gli storici possono far loro dire.

Nel campo specifico della storiografia valdese il suo contributo è stato da questo punto di vista di primaria importanza sotto diversi aspetti. Anzitutto perché questa ricerca costante del documento ha allargato il panorama, l'orizzonte, il fronte su cui collocare la ricerca del valdismo medievale (parliamo di quello perché ad esso Gonnet ha dedicato maggiori attenzioni) delineando la rete vastissima di interrelazioni fra documenti di diversa natura e provenienza teologica, giuridica, cronachistica, ecc. che permette di cogliere il fenomeno valdese nella sua complessità. Non si è limitato come ad armonizzare i documenti classici, garantiti, ma ha condotto la sua accurata indagine in ogni direzione.

In secondo luogo questo primato dato al documento come soggetto affermato e ribadito dal Gonnet in ogni circostanza ed occasione con lineare, costante, quasi ostinata insistenza, ha mantenuto negli studi sul valdismo, all'interno del mondo evangelico e valdese in particolare, un senso critico se non assoluto sufficientemente sviluppato. Il ricondurre costantemente lo sguardo alle fonti ha permesso di dissipare alcuni dei miti storiografici ancora presenti a livello di divulgazione, e di evitare di crearne di nuovi riguardo a persone, momenti, atteggiamenti del valdismo di ieri.

Ciò che maggiormente colpisce in Gonnet storico è però il fatto che questa dedizione alle fonti ed alla loro realtà non è di tipo positivista. La storia, scienza esatta, chimica della memoria, operazione di mera combinazione di dati oggettivamente allineati non ha per lui interesse. Lo storico Gonnet è uomo profondamente impegnato nella militanza religiosa, civile, sociale, non ha mai anteposto lo studio al reale, la carta all'uomo.

Di qui l'approccio dialettico, attento, interessato al passato, nel senso di una volontà di dialogo, di interpellanza reciproca fra gli uomini di ieri e quelli di oggi. Per lui la storia non è vista al museo, è ripensamento dell'oggi alla luce del ieri.

Molnár nella sua breve ma esemplare prefazione, che dice in una sintesi degna della sua lucidità di giudizio tutto ciò che si può e deve dire del volume (e che renderebbe – qualora pubblicata qui – del tutto superflue queste note) rende attenti i lettori alla inevitabile preconcezione della storia che soggiace anche al lavoro di Gonnet. «Come ogni studioso anche Gonnet professa un certo Vorverständnis del tema delle sue ricerche... pare consista nell'attribuire ai valdesi una volontà consapevole di risalire alle forme più pure del Cristianesimo... lo storico non può far a meno di tenere presente che i valdesi avevano in comune certi tratti caratteristici con altre cosiddette eresie medievali».

Precomprensione e preconcezione, come dice Molnár, che avrebbe potuto condurre ad una inevitabile strumentalizzazione dell'indagine storica, ad una ideologizzazione del passato in funzione del presente; che questo non sia accaduto né durante gli anni giovanili della militanza barthiana né in quelli della maturità attraverso le battaglie del dopoguerra, della contestazione, fra gli scogli della storiografia marxista e cattolica costituisce un documento di rara ed esemplare libertà.

Nell'ampia raccolta che qui presentiamo non si troverà una sintesi del valdismo medievale, altri meno attenti e più frettolosi e affrettati di Gonnet credono poterlo fare, ma si troveranno sempre messe a punto sullo status quæstionis, approfondimenti settoriali, chiarimenti illuminati. Ad eccezione di alcuni testi molto specifici e settoriali l'insieme della raccolta è usufruibili in modo immediato per la completezza dell'informazione e l'esemplare linearità della forma.

GIORGIO TOURN

LIBRI E ARTICOLI SULLE SCUOLE PROTESTANTI

Uno dei temi che non sempre trovano adeguata collocazione entro l'orizzonte della storia della pedagogia italiana è il contributo dato dalle scuole protestanti allo sviluppo dell'alfabetizzazione popolare ed al dibattito pedagogico. Manca ancora una storia completa che recuperi alla memoria questo significativo percorso educativo che spesso si è fatto mediatore del pensiero pedagogico di grandi riformatori europei, come ad esempio Comenio, di cui spesso – non a caso – non viene considerata l'appartenenza religiosa, interpretabile come una delle possibili variabili atte ad influenzare la teoria pedagogica.

In questa mappa ancora da ricostruire e da comporre nel suo giusto profilo, ben vengano i contributi «parziali» su aree specifiche e su episodi storici particolari come quelli che andiamo a segnalare.

I testi sui quali sollecitiamo a riflettere i nostri lettori, suggerendo alcune chiavi di lettura critica, sono tre. Diversi per volume, periodo considerato e destinatario, aiutano a calarci nel vasto e ramificato mondo delle scuole evangeliche, nate e capillarmente diffusesi nel corso del XIX secolo.

Il testo più completo è quello di ANDREA MANNUCCI, *Educazione e scuola protestante*, (con introduzione di Giorgio Spini), Firenze, Manzuoli, 1989.

Il periodo storico preso in considerazione va dall'Unità italiana alla età giolittiana. La prima parte tratta l'organizzazione e la didattica delle scuole evangeliche e la seconda scende nel dettaglio, descrivendo le scuole e gli istituti sorti in diverse città e cittadine della Toscana.

Le fonti principali sono state le relazioni annuali dei pastori (direttori di scuole) al Comitato per l'Evangelizzazione, e le riviste evangeliche dalle quali emerge con chiarezza come il movente fondamentale per la creazione di tale rete scolastica sia stato, in primo luogo, l'impegno a evangelizzare, e a raggiungere, tramite l'istruzione, le famiglie dei giovani allievi. Non si tratta, dunque, di una semplice preoccupazione di ordine culturale-sociologico, mirante all'acquisizione degli strumenti del leggere, scrivere e far di conto. Questi non appaiono che pre-requisiti di un obiettivo più complesso: la formazione di personalità complete (pp. 16/17). A presiedere il difficile compito della gestione scolastica venivano chiamate «zelanti signore» (p. 29). Questo punto meriterebbe approfondimento per due motivi: perché le donne hanno rappresentato il principale anello di trasmissione di un modello educativo «protestante», con le sue aperture e le sue schematizzazioni in ruoli sociali definiti e, in secondo luogo, perché per le «zelanti signore» stesse, la responsabilità dell'andamento di una scuola poteva costituire un impegno extradomestico non indifferente ai fini della loro identità. In altre parole, poteva offrire un'occasione di emancipazione. Sono tematiche relative alla storia delle donne, che esulano quindi dalla trattazione dell'autore, tuttavia suggeriscono, nel corso del libro, interessanti osservazioni. Così, perché non parlare più a lungo delle maestre evangeliche, conosciute sempre e soltanto con un plurale collettivo, «le maestre» e senza un volto, una storia, una biografia che ne testimoni l'impegno e le energie profuse nella scuola?

Il cap. 3 di Mannucci ben inquadra il ruolo del maestro evangelico all'indomani dell'Unità italiana, quando proprio la mancanza di insegnanti elementari restava uno dei problemi più scottanti nella lotta all'analfabetismo (p. 48 e ss.). L'autore evidenzia molto bene le differenze fra insegnante evangelico ed insegnante cattolico. Certo, la laicità, come oggi s'intende, non faceva parte della struttura quotidiana delle lezioni, che anche per la scuola evangelica iniziava con un piccolo culto. Tuttavia è proprio qui che dovremmo fermare la nostra attenzione: perché pur essendo «confessionale», la scuola evangelica «apriva» alla critica e si offriva come «guida» degli allievi anche dopo la scuola, fino a voler essere guida di vita. Operazione riuscita? Ciò non produceva mai conflitti, ribellioni, tentativi di scarto dalla norma condivisa, seppur in stato di minoranza? Sono domande che soltanto ulteriori ricerche (e su quali fonti?) sui comportamenti sociali potrebbero risolvere.

In questo caso, le conclusioni (pp. 236-239) di Mannucci possono essere utilmente impiegate come base di partenza per formulare nuove ipotesi di lavoro che potrebbero essere indirizzate, ad esempio, alla scoperta delle contraddizioni interne del mondo scolastico evangelico. Per ora ci basti la loro segnalazione, frutto di un accurato lavoro da parte dell'autore.

Le scuole evangeliche toscane hanno svolto una grossa funzione sociale, educativa, pedagogica e didattica dal punto di vista quantitativo – per la massa di gente raggiunta –, e qualitativo – per la contrapposizione alla morale tradizionale cattolica favorevole al conservatorismo sociale –. Le cause del loro declino, conclude Mannucci, vanno ricercate, fra l'altro, nel «riavvicinamento dello stato fascista alla chiesa cattolica», con la riforma Gentile prima e con il Concordato poi. «In ogni caso il loro tramonto chiude un ciclo di attività durato oltre mezzo secolo che colloca le scuole evangeliche in un posto di rilievo nella storia socio-pedagogica e culturale del nostro Paese»: non possiamo che concordare con l'autore, invitandolo a proseguire i suoi studi in merito.

Un altro contributo al tema scolastico, apparso sulla «Rassegna Storica Italiana», anno XXXIV, n. 1, gennaio/giugno 1988, pp. 59-107, è di ANNA MARIA VALDAMBRINI DRAGONI, *Il problema educativo delle comunità evangeliche valdesi in Toscana durante la De-*

stra storica. Le fonti consultate dall'autrice sono state principalmente i giornali evangelici: «Eco della verità», «La vedetta cristiana», «La buona novella», «Luce evangelica» ... Il saggio inquadra l'educazione evangelica ricordando, all'inizio, gli orientamenti generali delle opere di istruzione evangelica in Italia e citando (p. 63) le linee di lavoro fissate dal Comitato di evangelizzazione. Esse sono: stretto legame delle scuole con l'opera di evangelizzazione, analisi della popolazione scolastica bisognosa di intervento, verifica della necessità di aprire o meno una scuola, designazione degli insegnanti (normativa e stipendi), sovvenzioni alla scuola e così via. Particolare attenzione l'autrice pone alla posizione protestante nel dibattito sui problemi educativi (pp. 73-77), dal quale emerge l'obiettivo di bandire la religione cattolica dalla scuola, ma non la «religione della Bibbia» e la ancor timida consapevolezza dell'importanza dell'istruzione femminile: segnali di apertura, o almeno, del desiderio di confrontarsi con problemi sociali emergenti. Anche la Valdambrini anticipa e conferma la tesi di Mannucci sul fatto che sia l'educazione e non la semplice istruzione a rappresentare le finalità dello sforzo scolastico evangelico.

Infine, l'ultimo contributo alla storia delle scuole evangeliche ci è dato da RENZO TIBALDO, *La penna e il calamaio. Cultura ed istruzione in Val d'Angrogna: le scuole valdesi (1874-1910)*, Quaderni del Centro di documentazione di Angrogna, n. 8, ottobre 1988. L'autore consulta i verbali della commissione scolastica del Concistoro di Angrogna dal 1874 al 1910, integrandole con altre fonti, non ultime quelle orali. I problemi emersi sono simili, pur essendo constestualizzati in ambienti diversi, a quelli già menzionati da Mannucci e Valdambrini, con la differenza – notata dal «tono» delle relazioni – che alle Valli valdesi esiste una maggiore consapevolezza di essere più «società», più dirigenti di una comunità che si deve preoccupare di formare personalità protestanti non solo per contrastare il contesto incapsulante cattolico, ma per gestire «una» struttura scolastica democratica adeguata ai problemi collettivi. «Non vi sia in tutto il territorio di Angrogna un solo alunno che non vada a scuola potendolo fare», dice una relazione (p. 9): è una frase che nella sua semplicità indica l'ampiezza e la considerazione della scuola valdese. Per quanto riguarda le Valli sarebbe oltremodo interessante approfondire il ruolo anche delle scuole cattoliche esistenti nello stesso periodo, alle quali l'autore accenna e che potrebbero fornire utili dati comparativi.

BRUNA PEYROT

GIAN PAOLO ROMAGNANI, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di Stato (1762-1837), I, Il tramonto dell'Antico Regime in Piemonte (1762-1800)*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1988, pp. 618, con 13 ill. f.t., £. 50.000.

Gian Paolo Romagnani ci dà con questo volume la prima parte della biografia di Prospero Balbo (1762-1837), figura tra le più significative del Piemonte tra Antico Regime e Restaurazione. L'Autore intende così dare maggiore completezza alla ricostruzione (già iniziata con il precedente *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino 1985) di un quadro in cui ritiene possibili «individuare una linea continua che collega il riformismo di un grande sovrano come Vittorio Amedeo II a quello di un principe tormentato e contraddittorio come Carlo Alberto». Prospero Balbo si colloca nella parte centrale di questo quadro, per i suoi rapporti con Giambattista Bogino, per la sua partecipazione al vivace dibattito culturale degli anni '80 e – ancor più – per la sua funzione di primo piano nella politica estera degli Stati Sardi fino alla caduta della monarchia sabauda. Il secondo volume ripercorrerà invece il periodo della dominazione francese, le contraddittorie vicende della Restaurazione, fino alla preparazione delle riforme carloalbertine.

Di questa parte del lavoro di Romagnani vogliamo segnalare soprattutto due temi che appaiono particolarmente significativi. Il primo è dato dalla meticolosa ed esauriente analisi (condotta nei primi tre capitoli) di istituzioni, personaggi e dibattiti che caratterizzano l'ambiente culturale della Torino degli anni '80. Le società letterarie, i periodici, l'Accademia delle Scienze costituiscono il terreno di confronto fra forme culturali diverse, rispetto alle quali Prospero Balbo esercita una funzione di mediazione che lo porterà a rappresentare un elemento di congiunzione tra «due generazioni di uomini: quella dell'illuminismo scientifico della seconda metà del Settecento e quella dello storicismo "romantico" del primo Risorgimento». L'Autore tende a sottolineare la pluralità di posizioni politiche ed ideologiche nelle diverse istituzioni culturali, negando la presenza di veri e propri «programmi contrapposti» tra Accademia delle Scienze e «Società Patria», come ha sostenuto – ad esempio – Vincenzo Ferrone (di cui abbiamo segnalato il recente la *La Nuova Atlantide e i Lumi. Scienza e politica nel Piemonte di Vittorio Amedeo III*, Torino 1988). Dell'Accademia delle Scienze abbiamo qui una ricostruzione (forse la migliore tra gli studi apparsi) di alcuni dei dibattiti più significativi del periodo, come il concorso sulla crisi industriale del 1788 (relativo all'industria della seta, settore «strategico» dell'economia piemontese) e l'inchiesta sull'arte della tintura, che sono da considerare tra i momenti più caratterizzanti dell'azione di promozione economica dell'istituzione torinese (l'«Utilitas» del motto accademico, posta accanto alla «Veritas»).

La seconda (e più consistente) parte del lavoro di Romagnani (i successivi cinque capitoli) è dedicata alle complesse vicende del periodo tra 1796 e 1800, quando il Piemonte (dopo Cherasco) si trova a dover affrontare in termini nuovi i suoi rapporti con la Francia. La nomina (nell'agosto 1796) di Prospero Balbo ad ambasciatore a Parigi ci permette di seguire da un osservatorio privilegiato la complessità della politica estera europea e soprattutto i contraddittori rapporti tra il Direttorio e la monarchia sabauda. La molteplicità dei protagonisti rende il ruolo di Balbo particolarmente difficile: «fedele al suo ruolo di servitore dello Stato ben più di quanto non fu fedele ai singoli sovrani» (come osserva Romagnani), si trova ad affrontare – con alterne fortune – l'instabilità e le pratiche politiche non sempre corrette del governo francese, le attività dei gruppi giacobini, l'incapacità e le chiusure del suo sovrano e – come elemento nuovo – il ruolo crescente di Bonaparte.

Con il crollo della monarchia piemontese termina l'esperienza diplomatica a Parigi e Balbo – amareggiato per l'impegno nel governo provvisorio di molti vecchi amici (come Carlo Bossi) degli anni della «Patria Società Letteraria» – si reca a Barcellona e – successivamente, durante la «piccola restaurazione» del generale Suvorov e degli austriaci – si impegna ancora come Controllore Generale nel tentativo di risanare le finanze piemontesi, prossime ormai al collasso. Il fallimento delle misure proposte costringe Balbo alle dimissioni dalla sua carica, mentre ormai l'armata di Napoleone Bonaparte preme alle porte d'Italia.

MARCO BALTIERI

GIORGIO VACCARINO, *I giacobini piemontesi (1794-1814)*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1989, 2 voll. di pp. LXIV-500 e XVI-460, 18 ill. f.t., s.i.p.

L'Archivio di Stato di Torino ha voluto «commemorare» il bicentenario del 1789 in modo particolarmente utile e concreto, curando la pubblicazione di una raccolta pressoché completa degli studi di Giorgio Vaccarino sul giacobinismo in Piemonte. I due volumi sono dedicati ad Alessandro Galante Garrone che, insieme ad Armando Saitta, Delio Cantimori ed altri, è stato uno dei «pionieri» della ricerca sulla stagione giacobina in Italia.

I dieci contributi qui pubblicati (preceduti da una bibliografia e da un'introduzione di carattere storiografico) sono stati in parte rivisti dall'Autore in quanto comparsi in un arco di tempo che va dai primi anni '50 agli anni '80. I saggi di Vaccarino sono affiancati da appendici documentarie che forniscono materiali di riferimento per ulteriori ricerche.

Numerose problematiche importanti dal punto di vista storiografico emergono dalla lettura di questa raccolta. In primo luogo la definizione stessa del termine «giacobinismo», indicante, per l'Italia, non tanto una posizione politica ben definita, quanto piuttosto un'opposizione attiva all'Ancien Régime e comprendente atteggiamenti e programmi anche molto diversificati.

A questa varietà di posizione si collega il rapporto con la Repubblica francese del Direttorio (e successivamente con l'Impero), definito da Vaccarino di «amore-odio» e che induce tra le file dei giacobini divisioni e, in alcuni casi, tentativi di collegamento con i gruppi radicali parigini.

L'elaborazione di programmi di indipendenza piemontese e di riunione alle repubbliche costituite in Italia attraversa d'altra parte in modo trasversale la vicenda sia di uomini «nuovi» che di esponenti delle élites culturali di matrice illuminista che, soprattutto dopo Marengo, daranno vita a forme di collaborazione con i francesi in chiave moderata e di sostanziale continuità con quanto si era venuto elaborando negli anni '80 del secolo appena concluso. Da questo punto di vista la lettura dei saggi di Vaccarino andrebbe affiancata a quella dei più recenti lavori di Walter Barberis, Marina Roggero e Gian Paolo Romagnani. L'analisi della svolta del 1800, rispetto al triennio precedente, fornisce infatti alcune chiavi di lettura utilizzabili anche per il periodo della Restaurazione e per la formazione delle componenti politiche del Piemonte prerisorgimentale.

Un altro tema di primaria importanza è dato dalle trasformazioni dell'atteggiamento del mondo popolare e contadino. Le risonanze degli eventi francesi si collegano in Piemonte ad una difficile situazione annonaria e, più in generale, delle finanze dello Stato sabaudo, generando inquietudini e tensioni che non riusciranno però a saldarsi con le esigenze di rinnovamento delle élites intellettuali, dando origine anzi a forme di ribellione aperta o di resistenza (come la renitenza alla leva) contro i francesi. Anche in questo caso i lavori di Rosalba Davico e di Franco Della Peruta possono integrare in maniera efficace le ricerche di Vaccarino.

Un'ultima osservazione va fatta riguardo ad alcune figure della storia valdese (in particolare Geymet e Marauda) che risultano meglio definite e collocate (rispetto ai lavori di Augusto Armand Hugon e di Davide Jahier) nel quadro delle diverse posizioni espresse dal giacobinismo piemontese. Dalla documentazione pubblicata, Geymet appare ad esempio un sicuro fautore dei francesi («très disposé pour la réunion») e per nulla «italianiste», mentre unanime è il giudizio sulla sua statura morale. Un uguale ossequio alla «Grande Nazione» risulta caratterizzare anche Marauda. Ulteriori precisazioni sul quadro locale si hanno dall'*Inchiesta del 1799 sui giacobini del Piemonte*, suddivisa per province, che resta uno dei contributi più importanti di questa raccolta di studi di Giorgio Vaccarino.

MARCO BALTIERI

LIBRI SULLA STORIA DEL FASCISMO E DELLA RESISTENZA

E' nostro desiderio recensire in questa sede una serie di volumi apparsi nella Collana dell'Istituto storico per la Resistenza in Piemonte e della Collana Studi e Ricerche, diretta da M. Barengo e F. della Peruta, ambedue della Casa editrice *Franco Angeli*.

Basterebbe la prefazione di Primo Levi al libro di ANNA BRAVO e DANIELE JALLA, *La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di 200 sopravvissuti*, 1986, per ri-

cordarci come «la deportazione politica di massa, associata alla volontà della strage, ed al ripristino dell'economica schiavista, è centrale nella storia del nostro secolo, alla pari con il tragico esordio delle armi nucleari» (p.7). L'introduzione dei due autori mette successivamente in luce la doppia faccia dell'organizzazione concentrazionaria: spazio di razzismo prodotto dallo stato totalitario, corpo militare - poliziesco, ma anche impresa d'affari per avere manodopera a basso costo. Il campo simbolo dell'oppressione nazista resta Mauthausen, «riferimento più immediato dell'oppressione politica nazista e insieme metafora estrema del male» (p. 19). La storia dei campi di concentramento, nonostante tanta letteratura, resta ancora una pagina di passato da assimilare, da rendere patrimonio comune, perché nessuno, in fondo in fondo, era interessato a recuperarne la memoria: non l'antifascismo vincente, appoggiato principalmente all'esito positivo della resistenza armata; non la classe politica, impegnata più nella rappacificazione sociale e nel mantenere la continuità istituzionale col fascismo; né, infine, l'opinione comune, erede di una memoria sulla vita quotidiana resa pericolosa e difficile da una guerra totalizzante, senza fronti particolari, come il secondo conflitto mondiale.

Ciò nonostante il sopravvissuto, sin dai tempi del lager, se ancora poteva dare senso agli eventi che lo colpivano così duramente, tentava di scrivere, di darsi ad una scrittura curativa; e scriveva anche a rischio di essere punito, visto che la scarsa memoria della vita del campo significava già una minaccia per il potere se fosse stata fermata sulla carta: un atto di accusa dei diretti testimoni.

Ma lo sperato dovere di testimoniare gli orrori subiti, di ritorno dai lager, non trova luoghi e interlocutori all'ascolto. Spesso non si viene creduti. Spesso si è accusati di esagerare. Spesso non si hanno le parole per narrare.

Uno dei meriti del libro è dunque proprio questo: aver rotto il silenzio di una memoria scomoda che si distingue da ogni altra memoria per la connessione che implicitamente suggerisce con l'idea di «una giustizia da riaffermare continuamente sul piano del diritto come su quello della storia». La scelta metodologica degli autori dà rilievo all'autobiografia registrata dalla viva voce dei protagonisti (200 interviste), le cui testimonianze vengono poi smontate e ricomposte orizzontalmente, per temi e tappe significative del percorso della deportazione. Ne risulta un itinerario dal carattere corale, che inizia da tante storie, piccole o grandi – ma la sofferenza rende tutti alla pari – di antifascismo e prosegue con la descrizione del momento dell'arresto, l'arrivo al campo, l'assestamento sulla regolarità distruttiva di una quotidianità fondata sulla morte e di cui, con profondità, gli autori tracciano i conflitti e le solidali reciproche attenzioni per sostenersi, fino al ritorno e all'accoglienza di familiari e conoscenti. Ogni capitolo, oltre a raccogliere tematicamente le interviste, è preceduto da una presentazione degli autori riassuntiva delle costanti emerse nel dialogo con i testimoni. E alla fine, sembra che a parlare siano solo loro, che dietro non ci sia stato il complesso lavoro dello studioso, tanta è l'immediatezza e la durezza del loro racconto. Merito dagli autori che, pur coordinando la difficile materia, hanno condotto la regia senza mettere parole in più, se non dove risultavano necessarie a meglio far intendere la situazione.

Colpiscono, tuttavia, alcuni dati: l'assoluta arbitrarietà degli arresti in un clima di totale caduta del ruolo del diritto (p. 104); il viaggio stesso come anticipazione del lager, già segno di una pianificata distruzione fisica e morale dei prigionieri; la casualità del perdere o del salvarsi la vita; l'umiliazione e la spersonalizzazione data da un'identità basata su un numero; un'umanità di sotto-uomini: per mantenerla, «lo si cercava di fare attraverso i ricordi» (p. 260); l'ossessione per il cibo, nei sogni e nei discorsi; e tanto altro bisognerebbe aggiungere.

Il lager non dovrebbe essere rimosso dalla coscienza collettiva perché «luogo di una lotta radicale e violentemente sbilanciata tra il patrimonio umano degli internati e

l'organizzazione totale che agisce per frantumarlo e per riplasmare le persone a propria misura» (p. 222).

Il libro ha avuto una suggestiva riduzione teatrale curata da Luca Ronconi, presentata recentemente al teatro Carignano di Torino.

Altro volume la cui pubblicazione è stata resa possibile dall'ANED e dal Consiglio regionale del Piemonte, è *Storia vissuta. Dal dovere di testimoniare alle testimonianze orali nell'insegnamento della storia della 2ª guerra mondiale*, 1988, curato a più mani. Come dice il titolo e come viene sviluppato da G. Quazza nella relazione introduttiva, il «dovere di testimoniare» è «stringere insieme movimenti che in modi diversi hanno tutti lottato contro il nemico comune di allora, il nazifascismo» (p. 39). In particolare, si ricorda il vuoto di studio e di ricerca nella scuola, di ogni ordine e grado, sulla contemporaneità, di cui la II guerra mondiale rappresenta un evento centrale.

Il libro si divide in sette parti. La prima affronta le modalità delle testimonianze nella scuola, recuperando esperienze verificatasi nel decennio, dai viaggi ai campi di sterminio ai veri e propri piani di iniziative scolastiche, come l'esperienza pavese, in piedi da ben nove anni. La seconda entra nel merito del dovere di testimoniare. Diamo per tutti l'intervento di Primo Levi. Egli ricorda le sollecitazioni dei diversi interlocutori incontrati nel corso della sua vita di scrittore e le domande postegli soprattutto sulla sua mancanza di odio e di vendetta nei suoi libri. Splendida la risposta: «Credo nella ragione e nel dialogo, come strumenti i più elevati di progresso e perciò reprimo l'odio anche dentro di me: preferisco la giustizia. Ed è per questa ragione che, nel descrivere il tragico mondo di Auschwitz, ho assunto deliberatamente il linguaggio calmo e sobrio del testimone e non i toni lamentosi delle vittime o la voce irata di chi cerca vendetta» (p. 116). La terza parte riassume la tavola rotonda tenutasi durante il convegno che poi ha dato luogo al libro, sulla storia e la memoria della deportazione. La quarta sezione affronta un confronto pluridisciplinare ben sintetizzato dall'intervento di B. Mantelli «Il testimone, lo studioso, lo studente: per la trasformazione dei monologhi in dialogo» (p. 229), che ripropone il rapporto critico fra ricerca scientifica e divulgazione. La quinta parte ricostruisce il quadro internazionale della didattica della storia dell'antifascismo. Il segno comune ritrovabile in ogni relazione è la necessità di una lotta contro l'oblio e la necessità di rispondere ai «falsificatori della storia della resistenza e della deportazione (che) tentano in ogni modo di riabilitare il nazismo» (p. 303). E proprio contro le falsificazioni, a quarant'anni da Norimberga, la sesta parte contiene due interventi atti a spiegare, con precisi esempi, il metodo usato dai «negatori» per dar una veste nuova e seria ai loro ragionamenti approntati per minimizzare il fenomeno concentrazionario.

L'ultima parte ospita ancora una tavola rotonda, sulle testimonianze nella scuola, in cui gli oratori riprendono spunti pedagogici ed indicazioni metodologiche per recuperare la memoria della deportazione. Infine un'appendice con alcuni racconti di sopravvissuti.

Questo volume, avverte E. Collotti nella prefazione, completa un'ideale trilogia di cui fanno parte anche il già citato libro di A. Bravo e D. Jalla e *La deportazione nei campi di sterminio nazisti. Studi e testimonianze*, curato da F. CEREJA e B. MANTELLI.

I tre libri della Collana dell'Istituto storico della Resistenza in Piemonte, editi tutti nel corso del 1989, affrontano la storia della resistenza e del fascismo da tre punti di vista differenti.

Una storia di tutti, scritta a più mani, si presta a divenire un utile e fondamentale strumento metodologico di lavoro, in quanto centra l'approccio storico alla individuazione ed alla critica delle fonti storiche, suddivise per nazionalità (italiane, tedesche, balcaniche, svizzere, francesi, britanniche, austriache, sudafricane, statunitensi) e per natura (archivi, immagini fotografiche o filmiche, fonti orali e scritte).

Il tema del volume comprende tre categorie di prigionieri: quelli di guerra in senso stretto, gli internati dopo l'8 settembre ed i deportati politici e razziali, sempre in riferimento ad un precedente convegno (Torino, 1987), organizzato dall'Istituto per la Resistenza.

Come afferma il prof. Quazza nell'introduzione, già le fonti sono un problema: «Per la dispersione e per la distruzione dei documenti di ogni tipo, per le reticenze e prudenze degli enti ai quali le responsabilità sono soprattutto da attribuire, per l'irreparabile ritardo nella raccolta di quel tipo di fonti, le testimonianze personali, le «storie di vita», che per lo studio della vita quotidiana – e ancor più di quella vita quotidiana – sono non solo indispensabili ma insostituibili per non dire uniche» (p. XII).

Precisa ancora G. Rochat: «I prigionieri di guerra sono un problema rimosso; 1.300.000 uomini, quasi tutti fra i 20 e 35 anni, possono essere paragonati ad un terzo degli italiani in divisa nel 1940/43 e metà dei combattenti al fronte, non riconosciuti perché accolti con indifferenza, quasi con rimprovero. La rivendicazione del loro sacrificio fu sostanzialmente affidata alle loro associazioni e alle iniziative dei singoli» (p. 3).

Interessanti ci sembrano, infine, le prospettive suggerite da Rochat: il panorama sulle possibilità archivistiche, specie straniere; la memorialistica che riflette nella sua soggettività «le piccole e grandi scelte della prigionia e le raccolte di testimonianze orali», di cui, esemplare modello, resta *La strada del Davai* di Nuto Revelli.

Molto interessante per l'impostazione metodologica e per il raccordo di diversi piani di analisi storica, è il volume di G. Oliva, *La Resistenza alle porte di Torino,* 1989. Si passa dal profilo demografico ed economico della Val Sangone, del Chisola e della bassa Val Susa, area prossima a Torino, e significativa per la composizione sociale (pastori, contadini, operai, pendolari) – che darà luogo ad una composita resistenza al nazifascismo – alla ricostruzione minuziosa delle fasi storiche precedenti la Resistenza; dall'inizio della resistenza armata alle sue divisioni interne; dall'eccidio di Cumiana, episodio simbolico della ferocia nazista, alla vita quotidiana nelle bande partigiane. Ne risulta un ricco intreccio di dimensionalità storiche: l'esperienza umana e politica dei protagonisti che vivevano una «vivacità multiforme» (p. 303); la formazione di atteggiamenti resistenziali nella popolazione (p. 52), specie dopo il 25 luglio e l'8 settembre e, infine, profili biografici e fatti cronologici inseriti nella coralità degli avvenimenti che colpiscono capillarmente ogni individuo. Grande storia e «piccole» storie dunque, corredate da un intelligente uso delle fonti orali, mantenute nella loro caratteristica di espressione soggettiva e, nello stesso tempo, prese collettivamente (e comparate), come mezzi per ricostruire scene ed episodi. Alla fine appare un completo quadro dell'esperienza resistenziale, un'occasione di vita «totale», alternativa, pur nella sua composita popolazione, al potere antidemocratico.

Ultimo libro della serie, sempre con interventi di molti autori, è *8 settembre 1943. Storia e memoria* (a cura di C. Dellavalle), suddiviso in due parti, l'una a carattere più saggistico, l'altra più memorialistico. L'introduzione di Dellavalle parte dal considerare l'8 settembre «un passaggio complesso in cui da un lato viene a maturazione la crisi profonda conosciuta dall'Italia dall'unità in poi, crisi che intacca e delegittima istituzioni e struttura della convivenza civile, dall'altro il punto di avvio di una ricerca faticosa e drammatica di nuovi equilibri della società e delle istituzioni» (p. 1). Segue una rassegna su come questo traumatico momento sia stato vissuto nelle diverse situazioni, dalla città di Roma (N. Gallerano) alla 4ª armata stanziata nella Francia occupata (M. Calandri). Drammatiche le risposte, nella penisola balcanica, allo sbandamento dell'esercito (T. Sala), con il conosciuto, ma mai ben meditato eccidio di Cefalonia che M. Venturi chiama «il primo episodio di Resistenza italiana» (p.99). Molto interessante il saggio di G. Vaccarino sulla

contemporaneità simbolica dell'8 settembre in Italia, in cui arrivano da più parti e da più «sponde», con percorsi esistenziali e politici differenti, sia i politici che organizzavano le prime bande, sia i resti dell'esercito regio, sia uomini liberi (p. 104). L'autore compara questa simultaneità d'azione italiana ad altri contesti nazionali, fornendo un quadro del movimento resistenziale europeo. Significativo il caso dei militanti antifascisti di ogni paese emigrati in Russia (p. 117) e colpiti dalla repressione stalinista perché sospetti di radicalismo rivoluzionario. Vaccarino cita anche la posizione delle chiese tedesche, cattolica e protestante, unite nel non prendere posizione contro il nazismo. Caso mai «fu invece lo spirito cristiano che operò nelle coscienze e che portò alla sconfessione del nazismo». Bonhoeffer, Karl Barth, contrapposti al movimento dei «cristiano-tedeschi» vengono segnalati come «le più belle figure del clero protestante anche se la lotta contro il nazismo non fu mai, neppure da essa [la chiesa confessante] ufficialmente proclamata».

L'ottima e chiara sintesi di Dellavalle conclude la prima sezione, ricordando il difficile processo delle formazioni partigiane nel passaggio dall'essere ribelli al diventare, appunto, partigiani, agenti politicamente e mediando «le esigenze dell'operare militarmente con la necessità di non tagliare e compromettere il rapporto con la popolazione» (p. 132).

Con la seconda parte si passa alle testimonianze individuali, concluse da un estratto della fitta corrispondenza ricevuta da «L'Unità», in risposta al bando di concorso, del 1983, *Raccontate il vostro 8 settembre 1943*. Molti i nomi già conosciuti: D. Abate, E. Armand-Hugon, G. Cotta-Morandini, P. Colajanni, G. e M. Diena, L. Geymonat, G. Giordano, F. Malan, E. Serafino, P. Favout, V. Foa, ecc.

In conclusione non possiamo che plaudire al grande impegno pubblicistico della Franco Angeli e all'impegno dei coordinatori delle collane su indicate. Due considerazioni finali si impongono: il contributo dato da questi testi alla problematica del rapporto storia-memoria e alla importanza della testimonianza diretta e accostata al saggio critico.

Questa impostazione ci sembra essere particolarmente positiva e propositiva, per l'apparato metodologico suggerito e la possibilità didattica che contiene.

BRUNA PEYROT

E. LANTELME, *I canti delle Valli valdesi. Identità e memoria di un popolo alpino*, Torino, Claudiana, 1989 e J.P. DE BOUSQUIER - M. PADOVAN , *Juzep da' Rous. Violinista della Val Varaita*, Soulestrelh, Sampeyre, 1989.

Questi due volumi hanno arricchito la bibliografia musicale della zona alpino-occidentale, l'uno relativo all'area valdese, l'altro all'area occitanica. Pur diversi nell'impostazione, si prefiggono ambedue la riproposta musicale a chi oggi ne sia sostenitore o amatore.

Ne è testimone la trascrizione musicale di testi registrati dai testimoni che ne sono stati i portatori orali: una fatica di cui deve essere reso il merito a tutti gli autori. Vediamo i due testi uno per uno, riservandoci alla fine di riprendere ancora alcune considerazioni comparative.

Il volume di Lantelme, con prefazione di D. Tron, è suddiviso in otto sezioni dal titolo: canti storici valdesi, canti celebrativi e professioni di fede valdese, canti di ispirazione biblica, canzoni narrative su temi storici e militari, canzoni aneddotiche e moralistiche, canti di vita quotidiana, pastourelles, filastrocche. In conclusione, seguono la Bibliografia, la discografia e l'indice alfabetico dei canti e delle illustrazioni (molto belle, curate e pertinenti ai vari testi).

Desideriamo riprendere in particolare due punti – sollevati da Lantelme nell'introduzione – perché molto interessanti da approfondire. Intanto la sottolineatura di ciò che può

essere considerato la «specificità» musicale valdese. In questo ambito è possibile collocare una determinata forma narrativa che ricorre più di altre: la *complainte*.

Il termine deriva dal latino *planctus*, «pianto», elegia, deplorazione, e nel corso della sua lunga storia ha avuto un momento di grande diffusione, in area francofona, con lo scoppio delle Riforma e delle successive guerre di religione (p. 20). Un altro elemento caratteristico delle composizioni musicali valdesi è inoltre la lingua. La grande maggioranza di questa produzione, compresa fra il XVII ed il XIX secolo, è in lingua francese, un'omogeneità che contrasta con altre zone occitaniche, permeate dalla cultura d'oc. Fondamentale ciò che adduce l'autore per spiegare il fenomeno: l'uso del francese è predominante nell'ambiente alpino in generale, non tanto perché lingua dotta contrapposta alle parlate locali più «popolari», bensì perché il francese era la lingua scritta per eccellenza, mentre le seconde erano più parlate.

Questo fatto, unito alla funzione ecclesiastica rivestita dal francese presso i valdesi e all'usanza, sempre valdese, di *scrivere* le canzoni da cantare (i famosi *cahiers*) ha certo determinato la supremazia della lingua d'oil. Le *Note introduttive* precedenti ogni sezione ne inquadrano storicamente l'evoluzione ed il contesto tematico, dandoci dei brevi ma efficaci flashes.

Il volume di Bousquier - Padovan si concentra invece su una figura di musicista della Val Varaita, con la ricostruzione della sua biografia (parte su *La vita*) e del suo completo repertorio bibliografico (*Il repertorio*). Juzep da' Rous è un violinista, come tanti ve n'erano fino alla prima guerra mondiale, pellegrini nelle valli occitane, sempre presenti alle feste paesane o in occasione di qualche data speciale, come il matrimonio di qualche membro della comunità contadina. Essi suonavano da soli o accompagnati da pochi altri strumenti ed allietavano la vita sociale dei giovani e degli anziani. Il violino, tuttavia, diventò – forse anche per la sua difficoltà – uno degli strumenti più abbandonati dalle nuove generazioni che gli preferirono la fisarmonica (*semitoun*). Per questo è di particolare importanza fermare la memoria di questo personaggio ormai quasi scomparso delle vallate alpine. La storia di Juzep, in realtà, può diventare l'itinerario simbolico di tante altre storie come la sua.

Lo studio del repertorio e della pratica violinistica di questo musicista si è basata su documentazioni fotografiche, visive e sonore (queste ultime di circa quattro ore) effettuate dal 1967-68 al 1976.

Sulla tipologia musicale delle singole danze lasciamo il piacere al lettore di scoprirne nomi, forme e varianti (nel testo e nelle note). In conclusione: un accurato lavoro che ha richiesto diversi anni di studio.

Comparando il patrimonio musicale delle valli occitane con quello di area valdese viene sempre in mente la diversa contestualizzazione del fatto musicologico. Alle Valli la musica ha avuto più canali di espressione, non ultima quella delle corali che associando uomini e donne codificava una tradizione musicale legata più alla chiesa valdese.

Nelle altre valli occitane invece la figura dominante resta il suonatore o il gruppo di musicanti, più «libero» e quindi anche più sottoposto al rischio di essere dimenticato dalla storia. Ciò non significa che nelle Valli valdesi non esistessero queste figure di itineranti, ma ciò che intendiamo dire è che l'identità valdese ha incorporato altre tradizioni, rifunzionalizzandole al contesto privilegiato della «comunità». Sul tema certo sarebbero da individuare molti percorsi di ricerca, non ultimo proprio la raccolta di biografie e, la conseguente reale scoperta del ruolo effettivo dei suonatori nella comunità che concorrevano a rendere – o a far sentire – unita attraverso i loro canti e le loro musiche che, non dimentichiamolo, comunicavano altresì una visione del mondo e dei valori funzionali alla vita quotidiana del tempo.

BRUNA PEYROT

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

SEGNALAZIONI

G. BARET, *Gli antichi mulini e frantoi per noci della Val Germanasca*, Quaderno di documentazione della Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca, 1990.

Secondo della serie avviata dalla Comunità montana, affronta il tema dei mulini presenti sull'omonimo territorio. Sono decine di impianti ad acqua, segno di una cultura ed una industriosità frutto del lavoro di generazioni che Guido Baret, con la consueta precisione, ha cercato, elencato e descritto. Ne risulta una mappa storico-geografica che aiuta a meglio conoscere l'antica Val San Martino.

L'iniziativa si colloca nel quadro di recupero della cultura montana avviata da questo ente locale, attento alla difesa dell'identità culturale di una popolazione gravemente colpita dai processi di spopolamento e deprivazione, tipici delle aree alpine. Un contributo, dunque, limitato ma importante affinché l'oblio non cancelli zone sempre più vaste della memoria collettiva dei gruppi sociali non egemoni.

B.P.

MARCO FINCARDI, *Un vangelo per Guastalla*, in «L'Almanacco». Rassegna di studi storici e di ricerche sulla società provinciale contemporanea, Istituto Storico Socialista «P. Marani», Reggio Emilia, n. 14, giugno 1989, pp. 7-23.

Come viene esplicitato nelle conclusioni, l'Autore si propone di riesaminare gli scritti ben noti di F. Manzotti sull'evangelismo valdese nella «Bassa» padana e in particolare a Guastalla (un volume e un articolo del 1957), e i successivi interventi di Spini (1968), Spreafico (1979-82) e Vinay (1980), sulla base di un più approfondito esame della documentazione, in particolare della cronaca manoscritta di A. Besacchi, e degli scritti e documenti del gesuita Pietro Rota, dal 1855 vescovo di Guastalla, poi di Mantova (1872-78), residente nei suoi ultimi anni in Vaticano come arcivescovo «in partibus». Nel corso dell'ampia trattazione dedicata al Rota e alla sua attività pastorale e letteraria (soprattutto polemica) ispirata a uno spirito intransigente e consono al «Sillabo», vengono rievocate le vicende politico-religiose di Guastalla e in genere della evangelizzazione valdese della zona dagli anni 60 alla fine del secolo. Fincardi conferma la tesi di Manzotti: «il socialismo nella Bassa padana e nel Reggiano si sviluppa ideologicamente su un terreno già preparato e seminato dai valdesi»; ma è un equivoco il ritenere «che gli evangelizzatori in genere fossero politicamente schierati a sinistra»; apporta inoltre varie precisazioni critiche alle interpretazioni degli storici precedenti.

AUGUSTO COMBA

VITA DELLA SOCIETÀ

APPROVAZIONE DEL NUOVO STATUTO

La seduta prevista al termine dell'Assemblea annua dei Soci in agosto per l'approvazione dello Statuto ha avuto luogo il 9 febbraio 1990. La ventina di soci presenti hanno ripreso in esame il testo provvisorio elaborato in agosto per effettuare alcune modifiche formali suggerite dal notaio Dott. Boccasini e da alcuni soci, la più importante delle quali riguarda i soci onorari, cui è stato mantenuto il diritto di voto qualora siano già soci effettivi: diamo qui appresso il testo dello Statuto nella sua forma definitiva.

STATUTO

1. *Denominazione, sede e durata.*

La Società di Studi Valdesi è una associazione con sede in Torre Pellice, costituita sin dal 6 settembre 1881.

Detta Società è in continuità storica con la Société d'Histoire Vaudoise, poi denominata Società di Storia Valdese (1933) e quindi Società di Studi Valdesi (1935).

La durata dell'associazione è illimitata.

2. *Finalità.*

1) La Società si propone di promuovere studi e ricerche sulla storia e sulla diffusione del movimento e delle chiese valdesi, sui movimenti di riforma religiosa in Piemonte e in Italia e sull'ambiente delle Valli Valdesi.

2) La Società persegue i propri scopi mediante:

a) la pubblicazione di ricerche e documenti sul suo Bollettino o in altra sede;

b) l'organizzazione di convegni di studio e di incontri qualificati, a carattere nazionale ed internazionale;

c) l'organizzazione e la messa a disposizione degli studiosi di una Biblioteca e di un Archivio storico specializzati;

d) la creazione e il funzionamento di un Museo storico valdese in Torre Pellice, di Musei storici locali e di altri Musei specializzati nelle Valli Valdesi, la collaborazione a iniziative e realizzazioni in questo senso di Enti pubblici e privati attivi nelle Valli Valdesi o altrove;

e) la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico ed archivistico delle Valli Valdesi, in collaborazione con le Chiese, con la Tavola Valdese, con gli Enti locali e con i privati interessati;

f) l'istituzione di rapporti, scambi di pubblicazioni ed incontri con altre associazioni che perseguano scopi affini;

g) la diffusione dell'interesse per la storia e gli studi sul movimento e le chiese valdesi, sui movimenti di riforma religiosa in Piemonte e in Italia e sull'ambiente delle Valli Valdesi;

h) la partecipazione, sotto qualsiasi forma, in altri Enti od Associazioni culturali aventi finalità che rientrano, totalmente o parzialmente in quelle della Società.

3) La Società non persegue fini di lucro.

3. *Patrimonio.*

Il patrimonio della Società è costituito dalla sua Biblioteca e dal suo Archivio, dalle collezioni museali, dalle sue pubblicazioni, dalle quote sociali, dagli abbonamenti alle sue riviste, da donazioni e legati eventuali di soci, privati o enti.

4. *Soci.*

1) Il numero dei soci è illimitato.

2) La Società è composta da:

a) soci effettivi, che, condividendo le finalità della Società, fanno domanda di ammissione, versano la quota di associazione e partecipano alla vita della Società, godendo del diritto di voto se in regola con la quota sociale;

b) soci onorari, scelti tra le persone particolarmente benemerite rispetto alle finalità della Società, e nominati dall'Assemblea ordinaria su proposta del Seggio.

3) La decadenza non volontaria di un socio deve essere ratificata dall'Assemblea ordinaria.

4) I nuovi soci sono presentati dal Seggio alla Assemblea ordinaria che ne approva la domanda. Essi iniziano ad esercitare il diritto di voto dall'Assemblea successiva a quella che ne ha accolto la domanda.

5. *Seggio.*

1) La Società è amministrata da un Seggio esecutivo, eletto annualmente dall'Assemblea ordinaria e composto di sette persone scelte tra i soci aventi diritto al voto. Il Seggio nomina nel suo seno il presidente, il vicepresidente, il segretario, il cassiere; nomina inoltre i responsabili dei diversi settori di attività della Società, scelti al suo interno o tra gli altri soci.

2) Il Seggio è responsabile della conservazione del patrimonio sociale, sovraintende alla gestione ordinaria e straordinaria delle attività sociali, cura i rapporti con altri Enti, convoca le Assemblee ordinarie e straordinarie, presenta annualmente all'Assemblea ordinaria una relazione scritta, morale e finanziaria in ordine alle finalità sociali.

3) Il Seggio si riunisce su convocazione del presidente o di almeno tre membri del Seggio che ne facciano richiesta, di regola almeno sei volte l'anno in Torre Pellice.

4) Il presidente, o in sua vece il vicepresidente, ha la rappresentanza legale della Società verso terzi e in giudizio; firma gli atti e la corrispondenza sociale ed esegue le deliberazioni del Seggio in conformità e nei limiti dei mandati ricevuti dall'Assemblea.

5) I membri del Seggio sono rieleggibili ad ogni scadenza e svolgono la loro attività a titolo gratuito.

6) Il Seggio è validamente riunito allorché è presente la maggioranza dei suoi membri. Delibera con il voto favorevole della maggioranza dei membri presenti. In caso di parità, la delibera si intende respinta.

6. *Commissioni.*

Il Seggio e l'Assemblea possono nominare delle Commissioni per la elaborazione di progetti riguardanti il funzionamento e lo sviluppo delle attività della Società, di particolari progetti editoriali o di particolari argomenti storici in vista di convegni, mostre e pubblicazioni speciali.

Le Commissioni devono presentare una relazione scritta all'Assemblea ordinaria.

7. *Assemblea.*

1) L'Assemblea è costituita dai soci effettivi, con voce deliberativa, e dai soci onorari, con voce consultiva.

La qualifica di socio onorario riconosciuta ad un socio già effettivo non gli preclude il diritto di voto in Assemblea.

2) L'Assemblea.

a) elegge nel suo seno un proprio presidente che dirige la seduta, ed un segretario che redige il verbale:

b) approva lo Statuto e le sue eventuali modifiche;

c) traccia le linee di attività della Società, e conferisce in proposito appositi mandati al Seggio;

d) approva le convenzioni che impegnano la Società verso terzi;

e) elegge il Seggio, ne discute e approva la relazione annua;

f) nomina eventuali Commissioni e ne discute le relazioni;

g) stabilisce l'ammontare delle quote sociali ed il canone di abbonamento alle pubblicazioni sociali;

h) nomina i revisori dei conti, ne discute e approva la relazione annua;

i) si pronuncia sull'ammissione e sulla eventuale decadenza dei soci;

l) nomina i soci onorari su proposta del Seggio;

m) può nominare un Presidente onorario della Società su proposta del Seggio.

3) L'Assemblea si riunisce annualmente in seduta ordinaria su convocazione del Seggio di regola in Torre Pellice verso la fine di agosto. In tale occasione possono essere organizzati dal Seggio e dalle Commissioni dibattiti, manifestazioni, mostre, concernenti il campo di attività sociali.

4) Le Assemblee straordinarie sono convocate dal Seggio o su richiesta di almeno un quinto dei soci effettivi in regola con il pagamento della quota sociale. Luogo, data, ora e ordine del giorno sono comunicati ai soci almeno un mese prima della data dell'Assemblea.

5) Luogo, data, ora ed ordine del giorno delle Assemblee ordinarie annuali sono comunicati ai soci almeno un mese prima della data della Assemblea.

6) Le Assemblee in prima convocazione sono valide se è presente almeno il 50 per cento dei soci aventi diritto al voto. In seconda convocazione sono valide qualunque sia il numero dei presenti. La seconda convocazione è indetta non meno di due ore dopo la prima.

7) Le deliberazioni delle Assemblee annuali e/o straordinarie sono prese a maggioranza dei soci aventi diritto al voto presenti, ad eccezione delle modifiche allo Statuto, che devono essere approvate da almeno due terzi dei soci aventi diritto al voto presenti.

8. *Revisori dei conti.*

L'Assemblea ordinaria elegge due revisori dei conti con il compito di controllare la gestione amministrativo-contabile della Società.

I revisori dei conti devono essere soci effettivi della Società, hanno accesso alla documentazione amministrativa tenuta dal Seggio, redigono una relazione e la presentano all'Assemblea ordinaria annuale subito dopo la relazione del Seggio.

Essi restano in carica un anno e sono rieleggibili.

9. *Pubblicazioni.*

1) La Società cura la pubblicazione del "Bollettino della Società di Studi Valdesi", almeno una volta l'anno e di un opuscolo in occasione del 17 febbraio di ogni anno.

2) Bollettino ed opuscolo sono destinati a studi e documenti sulla storia e la diffusione del movimento e delle chiese valdesi, sui movimenti di riforma religiosa in Piemonte e in Italia, sull'ambiente delle Valli Valdesi. Essi vengono inviati gratuitamente a tutti i soci effettivi in regola con il pagamento della quota sociale, ed a quelli onorari, nonché agli abbonati non soci.

3) La Società promuove inoltre altre pubblicazioni, periodiche e non, inerenti ai propri scopi.

10. *Anno sociale.*

L'anno sociale decorre dal 1° gennaio al 31 dicembre di ogni anno.

11. *Scioglimento.*

In caso di scioglimento della Società, il patrimonio sociale ed i fondi saranno devoluti alla Tavola Valdese.

In originale firmato:
Giorgio Tourn
dr. Romano Boccasini notaio

Copia autentica conforme all'originale.

ATTIVITÀ

Il Deutscher Hugenotten-Verein, l'associazione che raccoglie fra i suoi membri i discendenti degli ugonotti di Germania, ha celebrato quest'anno il suo primo centenario di vita. Fondato infatti nel 1890 ha condotto il suo lavoro di ricerca e di studio con fasi alterne di maggiore o minore partecipazione come sempre accade in tutte le società storiche. Da oltre mezzo secolo l'Associazione pubblica un bollettino trimestrale, «Der Deutsche Hugenott» con informazioni sulla vita del sodalizio, segnalazioni di ricerche e di pubblicazioni, incontri, brevi saggi storici.

Nel corso degli ultimi anni l'Associazione ha avuto una ripresa interessante di attività in molti settori, sull'onda delle memorie familiari e delle ricerche di identità; nel nostro tempo molti sono coloro che scoprendo le loro origini ugonotte si sono interessati alle vicende della emigrazione ugonotta in Germania alla fine del XVII secolo. L'associazione ha sviluppato questo settore di attività con una sezione genealogica ma ha ritenuto di doverla anche allargare ad interessi più storiografici e di maggior respiro. E' stato così fondato a Bad Karlshafen un museo del Refuge ugonotto che raccoglie le memorie delle comunità e le testimonianze di questi tre secoli di storia, museo che ha già ricevuto negli ultimi anni larga adesione di pubblico. Accanto a questa attività è stato avviato anche un programma di intervento pratico a favore di una popolazione dell'Africa centrale che suscita non poco interesse per il carattere concreto e caritativo.

Il centenario della fondazione è stato commemorato a Friedrichsdorf, colonia ugonotta dell'Assia a nord di Francoforte, dal 20 al 22 aprile u.s., con una serie di manifestazioni, un concerto, un culto domenicale radiotrasmesso, visite a luoghi storici, una mostra commemorativa. Il momento centrale è stato costituito dalla mattinata del 21 dal discorso del presidente, Dekan Desel e dal saluto delle associazioni consorelle fra cui la nostra Società, rappresentata in questa occasione dal presidente. Il discorso commemorativo è stato tenuto dal prof. von Thadden che ha situato l'impegno dell'Associazione nel quadro della cultura tedesca.

Il carattere della nostra Società è molto simile a quello del Deutscher Verein per gli elementi organizzativi, gli interessi, le dimensioni ed è perciò di estremo interesse in questa fase di rinnovamento della nostra presenza e di rilancio dei nostri impegni mantenere e sviluppare i contatti con tutte quelle forme associative che in Italia ed all'estero lavorano in direzioni simili alle nostre; superfluo dire che le affinità vanno oltre questi elementi formali, il patrimonio storico e la memoria sono identici ed i rapporti sono perciò di estrema immediatezza e fraternità.

SCHOENENBERG

L'incontro primaverile della associazione «Deutscher Waldenser Verein» si è tenuto quest'anno a Schoenenberg presso il Museo Arnaud nei giorni 28 e 29 aprile. In quella occasione è stata inaugurata una mostra dedicata all'opera di Giosuè Gianavello, nel terzo centenario della morte, con una conferenza del nostro socio Ferruccio Jallà, le cui conoscenze sulle vicende valdesi del XVII secolo sono così state messe a disposizione di un più largo pubblico.

PARIGI

Grazie all'iniziativa di Jean Petitot e di Alberto Cabella dell'Ecole des Hautes Etudes e del Centro Culturale Italiano di Parigi è stato organizzato nelle sedi delle due istituzioni un

breve ma simpatico colloquio nei giorni 12 e 13 marzo. L'occasione era naturalmente offerta dalle celebrazioni del Terzo centenario del Rimpatrio e da questo avvenimento prendeva spunto il colloquio, ma il dibattito è stato collocato in un'ottica più vasta. La prospettiva europea che ha ispirato il Convegno di settembre a Torre Pellice è stata naturalmente mantenuta ma tenendo conto del mutamento culturale che si è verificato nel periodo del Rimpatrio e che ha visto il sorgere della società moderna d'ispirazione liberale. Sull'attualità di questa impostazione dei problemi politici e culturali si è discusso ampiamente nella Tavola rotonda che si è tenuta al termine dell'incontro.

La prima mattinata è stata occupata da uno scambio di idee sul tema del valdismo medievale, introdotto da Gabriel Audisio, che ha fatto parte delle sue proposte di lettura della storia valdese espressa nel suo volume *Les Vaudois,* recensito da Gonnet in questo stesso fascicolo.

Le presidenze sono state assicurate da eminenti studiosi quali Jacques Le Goff, Emmanuel Le Roy Ladurie, Roger Zuber ed Enea Balmas.

All'incontro doveva essere presente il prof. *A. Molnár* che purtroppo è mancato poco tempo prima. Lo ricordiamo con riconoscenza e rimpianto per l'alto contributo storico e la calda umanità. Ritorneremo a parlare di lui prossimamente, per commemorarne la figura e l'opera.

Questo il programma:

ECOLE DES HAUTES ETUDES EN SCIENCES SOCIALES
ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA
Avec la collaboration de la **Società di Studi Valdesi**

*COLLOQUE INTERNATIONAL - **PARIS**, 12-13 mars 1990*

A LA NAISSANCE DU LIBERALISME EN EUROPE, L'AVENTURE D'UN PEUPLE-EGLISE:
1689-90 *LA GLORIEUSE RENTREE* DES VAUDOIS DU PIEMONT.

Lundi 12 mars

E.H.E.S.S. 54 Boulevard Raspail, 75006 Paris, Salle 214.
9h30-12h30 La spécificité vaudoise face aux autres hérésies du Moyen-Age.
Présidence: Jacques LE GOFF
Rapport introductif de Gabriel AUDISIO

Jean-Claude SCHMITT et Giorgio TOURN ouvrent le débat.
Janine GARRISSON conclut le débat.

15h-19h00 Les Vaudois de l'exil à la Rentrée: les raisons d'Etat des monarchies européennes et les guerres de religion.
Présidence: Emmanuel LE ROY LADURIE
Rapports introductifs: Giorgio SPINI: «L'aventure des Vaudois et la crise de la conscience européenne»
Rudolf Von THADDEN: «L'Allemagne protestante et les régions du refuge».
Alain NIDERST: «Les répercussions idéologiques et littéraires de la Glorieuse Rentrée»

Giulio GIORELLO et Louis MARIN ouvrent le débat.

Mardi 13 mars

ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA 50 rue de Varenne, 75007 Paris
9h30-13h00 L'épopée religieuse et militaire de la Rentrée.
Présidence: Roger ZUBER
Rapports introductifs: Giorgio TOURN: «La Rentrée, fait historique et événement théologique».
Enea BALMAS: «La Rentrée dans l'historiographie contemporaine».
Intervenants: Marianne BURKARD-CARBONNIER: «Les Camisards et le Vaudois».
Bruna PEYROT: «La mémoire de l'événement entre l'histoire orale et l'historiographie».

Jacques MAURY ouvre le débat.

17h45-20h00 TABLE RONDE. Les traditions protestantes et la démocratie dans l'Europe d'aujourd'hui
Présidence: Enea BALMAS
Introduction: Giulio GIORELLO
Intervenants: Jean BAUBEROT, Marianne BURKARD-CARBONNIER, Aldo COMBA, Claude GRUSON, Giorgio SPINI.

BOLLETTINI ESAURITI

La Società ha provveduto anni fa a ristampare in edizione anastatica i numeri esauriti del Bollettino. L'operazione reprint è stata resa possibile solo grazie ad un prestito della Tavola che si va lentamente rimborsando. Per alcuni anni è così stata disponibile l'intera collezione. Nel frattempo però i numeri di cui esistevano poche copie si sono esauriti e ci troviamo attualmente con alcune lacune.

Procedere alla ristampa di questi numeri comporterebbe una notevole spesa non sempre giustificata dalle richieste. Possiamo sperare che qualche socio disponga di alcuni di questi numeri e, non interessato a tenerli, li ceda alla Società? Si tratterebbe di un aiuto di non poco conto.

I numeri di cui abbiamo bisogno sono in ordine di urgenza (a seconda che siano cioè esauriti del tutto e che ne esistano 3 o 4 copie) i seguenti: n. 6, 31, 32, 99, 154.

MUSEI PROTESTANTI

Dal 28 aprile al 1° maggio la S.S.V. ha partecipato a Waldensberg in Alsazia a un colloquio organizzato dalla Commissione di evangelizzazione della Chiesa Riformata di Francia, che raccoglieva i responsabili dei musei protestanti francesi. Lo scopo era di riflettere ed elaborare un «politica» comune dei luoghi storici e musei dedicati alla storia del protestantesimo. Il colloquio, giunto alla sua quinta edizione, si svolgerà il prossimo anno a Torre Pellice.

RICERCA

Un gruppo di lavoro avviato dalla S.S.V. (Marco Baltieri, Daniela Boldrin, Carmen De Rosa, Renzo Tibaldo, Enzo Tumminello e Bruna Peyrot) si è impegnato in un progetto di ricerca sulla storia del fascismo e della Resistenza nel pinerolese. L'iniziativa prevede diversi livelli di lavoro e diverse fasi di studio. Una delle prime è la raccolta del materiale esistente negli archivi familiari, di cui copia viene depositata presso la S.S.V.. Il gruppo si avvale della collaborazione dell'Istituto per la storia della Resistenza di Torino, e di molti studiosi del periodo, di cui, in modo particolare, il prof. Giorgio Rochat. Illustreremo più approfonditamente il progetto sul prossimo numero, ma sin da ora sollecitiamo consigli, contatti e materiali.

RIUNIONE CONSULTIVA

Sabato 12 maggio alle ore 17 si è tenuta presso i locali del Centro Culturale la programmata riunione consultiva dei soci S.S.V.. Si è discussa la costituenda fondazione con la Tavola Valdese per la gestione del Centro, approfondendone pregi e difetti.

LIBRI RICEVUTI

AA.VV., *1890-1990. 100 Jahre Deutscher Hugenotten - Verein*, Friedrichsdorf (Taunus), 1990.

Cantavalli '90, rassegna di musica popolare nelle valli Chisone e Germanasca, Comunità montana valli Chisone e Germanasca, 1990.

K. HOFFMAN RUGGIERO, *And here the world ends. The life of an Argentine village*, Palo Alto (Cal.), Stanford University Press, 1988.

T. KIEFNER, *Henri Arnaud d'Embrun. Pasteur et colonel auprès des vaudois*, Société d'Etudes des Hautes - Alpes, Gap, 1989.

U. JANSSENS-KNORSCH, *The life and «Mémoires secrets» of Jean des Champs (1707-1767)*, Huguenot Society of Great Britain and Ireland, 1990.

INDICE

DANIELE E. TRON – *Sulle tracce dell'autore de: «L'Histoire Véritable des Vaudois des Vallées de Piemont»* . . . . . pag. 3

RENATO PAGANOTTO - *La vicenda del tempio valdese di Torino e i suoi protagonisti: il generale Charles Beckwith e l'architetto Luigi Formento* . . . . . » 35

GIORGIO TOURN - *Libri sul «Glorioso Rimpatrio»* . . . . . » 49

BRUNA PEYROT - *I valdesi un anno dopo: lettura critica dei giornali e dibattito sul «Glorioso Rimpatrio»* . . . . . » 55

PETER MEADOWS - *Libri inglesi sui Valdesi (1750-1900). Bibliografia annotata* . . . . . » 73

Summary of the articles . . . . . » 87

Recensioni . . . . . » 89

Rassegna bibliografica . . . . . » 111

Vita della Società . . . . . » 113

Libri ricevuti . . . . . » 121

Princeton Theological Seminary Library
1 1012 01474 7580

FOR LIBRARY USE ONLY

FOR LIBRARY USE ONLY

INFORMATION CONSERVATION INC.
ICI